W.W Jacobs
RACCONTI
DEL
MISTERO
E DEL
MACABRO
LETTERAMATICA

Uno studio in grigio

2

W.W. Jacobs

Racconti del Mistero e del Macabro

Letteramatica

Titolo originale: *The Monkey's Paw and other tales*

Anno di publicazione: *1902*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato per la prima volta nel 1902, *The Monkey's Paw* (La zampa di scimmia) rappresenta uno dei racconti più influenti e celebrati della letteratura soprannaturale anglosassone. Il suo autore, William Wymark Jacobs, era però tutt'altro che un maestro dell'orrore: scrittore di grande successo grazie a commedie leggere e romanzi umoristici di ambiente portuale, Jacobs stupì il pubblico e la critica con un racconto che scavava in un territorio del tutto diverso — quello della paura primordiale, del destino ineluttabile, della colpa che consegue al desiderio sfrenato.

Questa raccolta presenta, accanto al racconto eponimo, una selezione di altri testi di Jacobs che esplorano il mistero e il macabro con la stessa maestria. Si tratta di racconti nei quali la genialità dell'autore sta nel rovesciamento delle aspettative: sotto la superficie rassicurante della vita quotidiana vittoriana si insinua il dubbio, l'inquietudine, il senso di una realtà che non è mai del tutto ciò che appare. L'umorismo nero, la suspense, l'ironia amara sono gli strumenti di un autore che sapeva osservare la natura umana con sguardo acuto e distaccato.

La presente traduzione italiana si propone di restituire al lettore contemporaneo l'atmosfera originaria di questi racconti, mantenendone il ritmo, la sobrietà linguistica e la capacità di suggerire più di quanto non dica esplicitamente. Un classico che, a oltre un secolo dalla sua prima apparizione, non ha perso nulla della sua forza perturbante.

Buona lettura.

L'autore

William Wymark Jacobs (1863–1943) nacque a Londra in una famiglia di modeste origini. Lavorò per molti anni come impiegato presso le poste britanniche, prima di affermarsi come scrittore con

racconti umoristici ispirati alla vita dei docks e dei marinai del Tamigi. Autore prolifico e assai letto nel proprio tempo, è oggi ricordato quasi esclusivamente per *The Monkey's Paw*, racconto che, lungi dall'essere il più rappresentativo della sua produzione, ne costituisce comunque il verticè indiscusso e ne garantisce la fama imperitura.

La zampa di scimmia

– I –

*F*uori, la notte era fredda e umida, ma nel piccolo salotto di Laburnam Villa le tende erano tirate e il fuoco ardeva vivacemente. Padre e figlio giocavano a scacchi; il primo, che aveva idee sul gioco che comportavano cambiamenti radicali, metteva il suo re in pericoli così acuti e inutili da provocare persino commenti dalla vecchia signora dai capelli bianchi che sferruzzava placidamente vicino al fuoco.

"Ascolta il vento," disse il signor White, che, avendo visto un errore fatale quando era troppo tardi, desiderava amabilmente impedire a suo figlio di vederlo.

"Sto ascoltando," disse quest'ultimo, osservando cupamente la scacchiera mentre tendeva la mano. "Scacco."

"Stento a credere che verrà stasera," disse suo padre, con la mano sospesa sulla scacchiera.

"Scacco matto," rispose il figlio.

"Questo è il peggio dell'abitare così lontano," gridò il signor White, con violenza improvvisa e inaspettata; "di tutti i posti fangosi, orribili e fuori mano in cui vivere, questo è il peggiore. Il vialetto è una palude, e la strada è un torrente. Non so cosa pensi la gente. Suppongo che, poiché solo due case nella strada sono affittate, pensino che non importi."

"Non preoccuparti, caro," disse sua moglie, in tono rassicurante; "forse vincerai la prossima."

Il signor White alzò lo sguardo bruscamente, appena in tempo per intercettare un'occhiata d'intesa tra madre e figlio. Le parole morirono sulle sue labbra, e nascose un sorriso colpevole nella sua barba grigia e sottile.

"Eccolo," disse Herbert White, mentre il cancello si chiudeva rumorosamente e passi pesanti si avvicinavano alla porta.

Il vecchio si alzò con premura ospitale e, aperta la porta, fu sentito scambiare parole di circostanza con il nuovo arrivato. Anche il nuovo arrivato si doleva per il brutto tempo, così che la signora White

fece schioccare la lingua e tossì garbatamente mentre suo marito entrava nella stanza, seguito da un uomo alto e robusto, con occhi piccoli e viso rubicondo.

"Il sergente maggiore Morris," disse, presentandolo.

Il sergente maggiore strinse le mani e, preso il sedile offerto vicino al fuoco, osservò soddisfatto il suo padrone di casa che tirava fuori whisky e bicchieri e metteva una piccola teiera di rame sul fuoco.

Al terzo bicchiere i suoi occhi si fecero più brillanti, e cominciò a parlare, il piccolo circolo familiare osservando con vivo interesse questo visitatore da terre lontane, mentre raddrizzava le sue ampie spalle sulla sedia e parlava di scene selvagge e gesta valorose; di guerre e pestilenze e popoli strani.

"Ventun anni di questo," disse il signor White, annuendo verso sua moglie e suo figlio. "Quando se ne andò era un giovane snello nel magazzino. Ora guardatelo."

"Non sembra aver subito molti danni," disse la signora White, educatamente.

"Mi piacerebbe andare in India io stesso," disse il vecchio, "solo per dare un'occhiata in giro, sapete."

"Meglio dove sei," disse il sergente maggiore, scuotendo la testa. Posò il bicchiere vuoto, e sospirando dolcemente, lo scosse di nuovo.

"Mi piacerebbe vedere quei vecchi templi e fachiri e giocolieri," disse il vecchio. "Cos'era quello che hai iniziato a raccontarmi l'altro giorno a proposito di una zampa di scimmia o qualcosa del genere, Morris?"

"Niente," disse il soldato, frettolosamente. "O almeno niente che valga la pena ascoltare."

"Zampa di scimmia?" disse la signora White, con curiosità.

"Ecco, è solo un po' di quello che potreste chiamare magia, forse," disse il sergente maggiore, con noncuranza.

I suoi tre ascoltatori si chinarono in avanti con impazienza. Il visitatore, distrattamente, portò il bicchiere vuoto alle labbra e poi lo posò di nuovo. Il suo padrone di casa lo riempì per lui.

"A guardarla," disse il sergente maggiore, frugando in tasca, "è solo una piccola zampa ordinaria, essiccata come una mummia."

Tirò fuori qualcosa dalla tasca e la porse. La signora White si ritrasse con una smorfia, ma suo figlio, prendendola, la esaminò con

curiosità.

"E cosa c'è di speciale?" chiese il signor White mentre la prendeva da suo figlio e, dopo averla esaminata, la posava sul tavolo.

"Ha avuto un incantesimo posto su di essa da un vecchio fachiro," disse il sergente maggiore, "un uomo molto santo. Voleva dimostrare che il destino governa le vite delle persone, e che coloro che vi interferivano lo facevano a loro danno. Ha posto un incantesimo su di essa affinché tre uomini separati potessero avere ciascuno tre desideri da essa."

Il suo modo di fare era così impressionante che i suoi ascoltatori si resero conto che le loro risatine leggere stonavano un po'.

"E allora, perché non esprimi tre desideri?" disse Herbert White, con furbizia.

Il soldato lo guardò nel modo in cui l'età matura è solita guardare la giovinezza presuntuosa. "Li ho avuti," disse, tranquillamente, e il suo viso segnato sbiancò.

"E ti sono stati davvero concessi i tre desideri?" chiese la signora White.

"Sì," disse il sergente maggiore, e il suo bicchiere batté contro i suoi forti denti.

"E qualcun altro ha espresso desideri?" insistette la vecchia signora.

"Il primo uomo ha avuto i suoi tre desideri. Sì," fu la risposta; "non so quali fossero i primi due, ma il terzo era per la morte. È così che ho ottenuto la zampa."

Il suo tono era così grave che un silenzio calò sul gruppo.

"Se hai avuto i tuoi tre desideri, ora non ti serve a niente, allora, Morris," disse il vecchio alla fine. "Perché la conservi?"

Il soldato scosse la testa. "Capriccio, suppongo," disse, lentamente. "Avevo qualche idea di venderla, ma non credo che lo farò. Ha già causato abbastanza guai. Inoltre, la gente non la compra. Pensano che sia una favola; alcuni di loro, e quelli che ci credono vogliono prima provarla e pagarmi dopo."

"Se potessi avere altri tre desideri," disse il vecchio, osservandolo attentamente, "li vorresti?"

"Non lo so," disse l'altro. "Non lo so."

Prese la zampa e, facendola penzolare tra l'indice e il pollice, improvvisamente la lanciò sul fuoco. White, con un leggero grido, si

chinò e la strappò via.

"Meglio lasciarla bruciare," disse il soldato, solennemente.

"Se non la vuoi, Morris," disse l'altro, "dammela."

"Non lo farò," disse il suo amico, ostinatamente. "L'ho gettata sul fuoco. Se la tieni, non incolparmi per ciò che accadrà. Gettala di nuovo sul fuoco come un uomo sensato."

L'altro scosse la testa ed esaminò da vicino il suo nuovo acquisto. "Come si fa?" chiese.

"Tienila su con la mano destra ed esprimi un desiderio ad alta voce," disse il sergente maggiore, "ma ti avverto delle conseguenze."

"Sembra *Le mille e una notte"* disse la signora White, mentre si alzava e iniziava a preparare la cena. "Non pensi che potresti desiderare quattro paia di mani per me?"

Suo marito tirò fuori il talismano dalla tasca, e poi tutti e tre scoppiarono a ridere mentre il sergente maggiore, con un'espressione di allarme sul viso, lo afferrava per il braccio.

"Se devi esprimere un desiderio," disse, bruscamente, "desidera qualcosa di sensato."

Il signor White lo rimise in tasca e, sistemate le sedie, fece cenno al suo amico di avvicinarsi al tavolo. Nella preparazione della cena il talismano fu in parte dimenticato, e in seguito i tre si sedettero ad ascoltare incantati una seconda puntata delle avventure del soldato in India.

"Se la storia della zampa di scimmia non è più veritiera di quelle che ci ha raccontato," disse Herbert, mentre la porta si chiudeva dietro il loro ospite, appena in tempo per prendere l'ultimo treno, "non ne caveremo molto."

"Gli hai dato qualcosa per essa, padre?" chiese la signora White, osservando suo marito da vicino.

"Una sciocchezza," disse lui, arrossendo leggermente. "Non la voleva, ma l'ho costretto a prenderla. E mi ha esortato di nuovo a buttarla via."

"Probabile," disse Herbert, con finto orrore. "Perché, diventeremo ricchi, e famosi e felici. Desidera essere un imperatore, padre, per cominciare; così non potrai essere comandato a bacchetta."

Corse attorno al tavolo, inseguito dalla calunniata signora White armata di un coprischienale.

Il signor White prese la zampa dalla tasca e la guardò

dubbiosamente. "Non so cosa desiderare, ed è un fatto," disse, lentamente. "Mi sembra di avere tutto ciò che voglio."

"Se solo estinguessi il mutuo sulla casa, saresti bastante felice, vero?" disse Herbert, con la mano sulla sua spalla. "Ecco, desidera duecento sterline, allora; questo basterà."

Suo padre, sorridendo con vergogna per la propria credulità, alzò il talismano, mentre suo figlio, con un viso solenne, un po' rovinato da un occhiolino a sua madre, si sedette al piano e suonò qualche accordo impressionante.

"Desidero duecento sterline," disse il vecchio distintamente.

Un forte schianto dal piano salutò le parole, interrotto da un grido tremante del vecchio. Sua moglie e suo figlio corsero verso di lui.

"Si è mossa," gridò, con un'occhiata di disgusto all'oggetto mentre giaceva sul pavimento. "Mentre desideravo, si è contorta nella mia mano come un serpente."

"Ecco, non vedo i soldi," disse suo figlio mentre la raccoglieva e la posava sul tavolo, "e scommetto che non li vedrò mai."

"Deve essere stata la tua immaginazione, padre," disse sua moglie, osservandolo ansiosamente.

Scosse la testa. "Non importa, però; non c'è nessun danno, ma mi ha dato uno shock comunque."

Si sedettero di nuovo vicino al fuoco mentre i due uomini finivano le loro pipe. Fuori, il vento era più forte che mai, e il vecchio sobbalzò nervosamente al suono di una porta che sbatteva al piano di sopra. Un silenzio insolito e deprimente calò su tutti e tre, e durò finché la vecchia coppia si alzò per ritirarsi per la notte.

"Mi aspetto che troverai il denaro legato in un grande sacco nel mezzo del tuo letto," disse Herbert, mentre augurava loro la buonanotte, "e qualcosa di orribile accovacciato sopra l'armadio che ti guarda mentre intaschi i tuoi guadagni illeciti."

Rimase solo nell'oscurità, fissando il fuoco morente, e vedendo facce in esso. L'ultima faccia era così orribile e così simile a una scimmia che la fissò con stupore. Diventò così vivida che, con una piccola risata inquieta, cercò a tastoni sul tavolo un bicchiere contenente un po' d'acqua da gettarvi sopra. La sua mano afferrò la zampa di scimmia, e con un piccolo brivido si asciugò la mano sul cappotto e andò a letto.

– II –

Nella limpida luce del sole invernale della mattina seguente, mentre si riversava sulla tavola della colazione, egli rise delle sue paure. C'era un'aria di prosaica sanità nella stanza, che le era mancata la notte precedente, e la zampetta sporca e raggrinzita era stata gettata sulla credenza con una noncuranza che denotava poca fede nelle sue virtù.

"Immagino che tutti i vecchi soldati siano uguali," disse la signora White. "L'idea di dare ascolto a simili sciocchezze! Come potrebbero i desideri essere esauditi al giorno d'oggi? E se anche potessero, come potrebbero duecento sterline farvi del male, padre?"

"Potrebbero cadergli in testa dal cielo," disse l'irriverente Herbert.

"Morris ha detto che le cose accadono in modo tanto naturale," disse suo padre, "che, se lo si desiderasse, si potrebbero attribuire a una coincidenza."

"Beh, non contate sul denaro prima che io torni," disse Herbert mentre si alzava da tavola. "Temo che vi trasformerà in un uomo avaro e meschino, e dovremo rinnegarvi."

Sua madre rise e, seguendolo fino alla porta, lo guardò lungo la strada; tornando al tavolo della colazione, si divertì molto della credulità di suo marito. Tutto ciò non le impedì però di correre alla porta al bussare del postino, né le impedì di fare qualche riferimento piuttosto pungente ai sergenti maggiori in pensione dediti alla bottiglia quando scoprì che la posta portava una bolletta del sarto.

"Herbert avrà pronta qualcuna delle sue battute, mi aspetto, quando tornerà a casa," disse, mentre erano a cena.

"Oserei dire," disse il signor White, versandosi della birra; "ma nonostante tutto, la cosa si è mossa nella mia mano; questo lo posso giurare."

"Vi sarà sembrato che lo facesse," disse la vecchia signora in tono rassicurante.

"Dico che lo ha fatto," rispose l'altro. "Non me lo sono immaginato; avevo appena—Che c'è?"

Sua moglie non rispose. Stava osservando i movimenti misteriosi di un uomo fuori, che, sbirciando in modo indeciso verso la casa, sembrava cercare di farsi coraggio per entrare. Associandolo mentalmente alle duecento sterline, notò che lo sconosciuto era ben vestito e portava un cappello di seta nuovissimo e lucente. Tre volte si

fermò al cancello, e poi proseguì. La quarta volta rimase con la mano su di esso, e poi, con improvvisa risoluzione, lo spalancò e percorse il vialetto. La signora White, nello stesso momento, mise le mani dietro di sé e, affrettandosi a slacciare i lacci del grembiule, mise quell'utile capo di vestiario sotto il cuscino della sedia.

Condusse lo sconosciuto, che sembrava a disagio, nella stanza. Egli la guardò di sfuggita e ascoltò in modo distratto mentre la vecchia signora si scusava per l'aspetto della stanza e per la giacca di suo marito, un indumento che egli di solito riservava per il giardino. Lei poi aspettò con quanta pazienza il suo sesso le permetteva che egli esponesse il motivo della visita, ma egli fu all'inizio stranamente silenzioso.

"Io... sono stato pregato di venire," disse infine, e si chinò a raccogliere un filo dai pantaloni. "Vengo da Maw e Meggins."

La vecchia signora sobbalzò. "È successo qualcosa?" chiese, senza fiato. "È successo qualcosa a Herbert? Che cos'è? Che cos'è?"

Suo marito intervenne. "Su, su, madre," disse, frettolosamente. "Siediti, e non trarre conclusioni affrettate. Non avrete portato cattive notizie, ne sono sicuro, signore;" e guardò l'altro con aria supplichevole.

"Mi dispiace..." cominciò il visitatore.

"È ferito?" chiese la madre, concitata.

Il visitatore si inchinò in assenso. "Gravemente ferito," disse, in tono pacato, "ma non prova alcun dolore."

"Oh, ringrazio Dio!" disse la vecchia donna, stringendo le mani. "Ringrazio Dio per questo! Grazie—"

Si interruppe improvvisamente mentre il sinistro significato di quella rassicurazione si faceva strada in lei, e vedeva l'orribile conferma delle sue paure nel viso sconvolto dell'altro. Trattenne il respiro e, voltandosi verso suo marito, dal comprendonio più lento, posò la sua vecchia mano tremante sulla sua. Ci fu un lungo silenzio.

"È rimasto impigliato nel macchinario," disse il visitatore infine a bassa voce.

"Impigliato nel macchinario," ripeté il signor White, inebetito. "Sì."

Rimase seduto fissando il vuoto fuori dalla finestra e, prendendo la mano di sua moglie tra le sue, la strinse come era solito fare ai tempi del loro corteggiamento, quasi quarant'anni prima.

"Era l'unico che ci era rimasto," disse, voltandosi gentilmente verso il visitatore. "È dura."

L'altro tossì e, alzatosi, camminò lentamente verso la finestra. "L'azienda desidera che io trasmetta il loro sincero cordoglio per la vostra grande perdita," disse, senza guardarsi intorno. "Vi prego di capire che sono solo un loro dipendente e mi limito a eseguire degli ordini."

Non ci fu risposta; il viso della vecchia donna era bianco, i suoi occhi fissi e il suo respiro impercettibile; sul viso del marito c'era un'espressione tale quale il suo amico il sergente avrebbe potuto avere durante la sua prima battaglia.

"Ero incaricato di dire che Maw e Meggins declinano ogni responsabilità," continuò l'altro. "Non ammettono alcuna colpa, ma, in considerazione dei servizi resi da vostro figlio, desiderano presentarvi una certa somma come indennizzo."

Il signor White lasciò la mano di sua moglie e, alzatosi in piedi, fissò con orrore il visitatore. Le sue labbra secche formarono le parole: "Quanto?"

"Duecento sterline," fu la risposta.

Inconsapevole dell'urlo di sua moglie, il vecchio sorrise debolmente, tese le mani come un cieco e cadde, un mucchio privo di sensi, sul pavimento.

– III –

Nel grande cimitero nuovo, a circa due miglia di distanza, i vecchi seppellirono il loro morto, e tornarono a una casa immersa nell'ombra e nel silenzio. Era tutto finito così in fretta che all'inizio riuscivano a malapena a rendersene conto, e rimasero in uno stato di attesa come se dovesse accadere qualcos'altro—qualcos'altro che doveva alleggerire questo peso, troppo greve per vecchi cuori da sopportare.

Ma i giorni passarono, e l'attesa cedette il posto alla rassegnazione —la rassegnazione senza speranza dei vecchi, a volte erroneamente chiamata apatia. A stento scambiavano una parola, perché ora non avevano più nulla di cui parlare, e le loro giornate erano lunghe fino alla noia.

Era passata circa una settimana quando il vecchio, svegliandosi improvvisamente nella notte, tese la mano e si trovò solo. La stanza era al buio, e il suono di un pianto sommesso giungeva dalla finestra. Si sollevò nel letto e ascoltò.

"Torna a letto," disse teneramente. "Avrai freddo."

"È più freddo per mio figlio," disse la vecchia, e ricominciò a piangere.

Il suono dei suoi singhiozzi si spense alle sue orecchie. Il letto era caldo, e i suoi occhi pesanti di sonno. Sonnecchiò inquieto, e poi dormì finché un grido improvviso e selvaggio di sua moglie lo svegliò di soprassalto.

"La zampa!" gridò selvaggiamente. "La zampa di scimmia!"

Si alzò di soprassalto, allarmato. "Dove? Dov'è? Cosa succede?"

Lei venne inciampando attraverso la stanza verso di lui. "La voglio," disse con calma. "Non l'hai distrutta?"

"È in salotto, sulla mensola," rispose lui, meravigliato. "Perché?"

Lei pianse e rise insieme, e chinandosi, lo baciò sulla guancia.

"Ci ho appena pensato," disse istericamente. "Perché non ci ho pensato prima? Perché non ci hai pensato *tu*?"

"Pensato a cosa?" chiese lui.

"Agli altri due desideri," rispose lei, in fretta. "Ne abbiamo espresso solo uno."

"Non era abbastanza?" domandò lui, con asprezza.

"No," gridò lei, trionfante; "ne avremo un altro. Scendi e prendila in fretta, e desidera che il nostro ragazzo torni in vita."

L'uomo si sedette nel letto e si scagliò le coperte dalle membra tremanti. "Dio mio, sei impazzita!" gridò, inorridito.

"Prendila," ansimò lei; "prendila in fretta, e desidera—Oh, il mio ragazzo, il mio ragazzo!"

Suo marito accese un fiammifero e accese la candela. "Torna a letto," disse, con voce incerta. "Non sai cosa stai dicendo."

"Ci è stato esaudito il primo desiderio," disse la vecchia, febbrilmente; "perché non il secondo?"

"Una coincidenza," balbettò il vecchio.

"Vai a prenderla e desidera," gridò sua moglie, tremando per l'eccitazione.

Il vecchio si voltò e la guardò, e la sua voce tremò. "È morto da dieci giorni, e inoltre lui—Non te lo direi altrimenti, ma—Potevo riconoscerlo solo dai suoi vestiti. Se era troppo terribile per te vederlo allora, come lo sarebbe ora?"

"Fallo tornare," gridò la vecchia, e lo trascinò verso la porta. "Pensi che io tema il bambino che ho allattato?"

Scese nell'oscurità, e tastò la strada verso il salotto, e poi verso la mensola del camino. Il talismano era al suo posto, e un orribile timore che il desiderio non espresso potesse portare suo figlio mutilato davanti a lui prima che potesse fuggire dalla stanza si impadronì di lui, e trattenne il respiro quando scoprì di aver perso l'orientamento verso la porta. Con la fronte fredda di sudore, tastò intorno al tavolo, e brancolò lungo la parete finché non si trovò nel piccolo corridoio con la cosa innaturale in mano.

Anche il volto di sua moglie sembrava cambiato mentre entrava nella stanza. Era bianco e pieno di attesa, e agli occhi di lui sembrava avere un aspetto innaturale. Aveva paura di lei.

"Desidera!" gridò lei, con voce forte.

"È folle e malvagio," balbettò lui.

"Desidera!" ripeté sua moglie.

Alzò la mano. "Desidero che mio figlio torni in vita."

Il talismano cadde a terra, e lo guardò con timore. Poi sprofondò tremante in una sedia mentre la vecchia, con occhi ardenti, andava verso la finestra e alzava la tendina.

Rimase seduto finché non fu intirizzito, lanciando occasionalmente occhiate alla figura della vecchia che scrutava attraverso la finestra. Il mozzicone di candela, che aveva bruciato

sotto l'orlo del candeliere di porcellana, proiettava ombre pulsanti sul soffitto e sulle pareti, finché, con un guizzo più grande degli altri, si spense. Il vecchio, con un indicibile senso di sollievo per il fallimento del talismano, strisciò di nuovo nel suo letto, e un minuto o due dopo la vecchia venne silenziosamente e apaticamente accanto a lui.

Nessuno dei due parlò, ma rimasero sdraiati in silenzio ad ascoltare il ticchettio dell'orologio. Una scala scricchiolò, e un topo squittì correndo rumorosamente lungo la parete. L'oscurità era opprimente, e dopo essere rimasto sdraiato per un po' a farsi coraggio, prese la scatola di fiammiferi, e accendendone uno, scese di sotto a cercare una candela.

Ai piedi delle scale il fiammifero si spense, e si fermò per accenderne un altro; e nello stesso momento un colpo, così quieto e furtivo da essere appena udibile, risuonò alla porta d'ingresso.

I fiammiferi caddero dalla sua mano e si sparsero nel corridoio. Rimase immobile, con il respiro sospeso finché il colpo non fu ripetuto. Poi si voltò e fuggì rapidamente nella sua stanza, e chiuse la porta dietro di sé. Un terzo colpo risuonò attraverso la casa.

"Cos'è quello?" gridò la vecchia, alzandosi di scatto.

"Un topo," disse il vecchio con voce tremante—"un topo. Mi è passato accanto sulle scale."

Sua moglie si sedette nel letto ad ascoltare. Un forte colpo risuonò attraverso la casa.

"È Herbert!" urlò. "È Herbert!"

Corse alla porta, ma suo marito la precedette, e afferrandola per il braccio, la trattenne stretta.

"Cosa stai per fare?" sussurrò lui roco.

"È il mio ragazzo; è Herbert!" gridò lei, dibattendosi meccanicamente. "Ho dimenticato che era a due miglia di distanza. Perché mi trattieni? Lasciami andare. Devo aprire la porta."

"Per l'amor di Dio non farlo entrare," gridò il vecchio, tremando.

"Hai paura di tuo figlio," gridò lei, dibattendosi. "Lasciami andare. Arrivo, Herbert; arrivo."

Ci fu un altro colpo, e un altro. La vecchia con uno strattone improvviso si liberò e corse fuori dalla stanza. Suo marito la seguì fino al pianerottolo, e la chiamò supplichevole mentre lei scendeva precipitosamente le scale. Udì la catena tintinnare all'indietro e il chiavistello inferiore essere tirato lentamente e rigidamente dalla sua

sede. Poi la voce della vecchia, tesa e ansimante.

"Il chiavistello," gridò forte. "Scendi. Non riesco a raggiungerlo."

Ma suo marito era carponi a brancolare selvaggiamente sul pavimento in cerca della zampa. Se solo fosse riuscito a trovarla prima che la cosa fuori entrasse. Una perfetta scarica di colpi risuonò attraverso la casa, e udì il rumore di una sedia mentre sua moglie la metteva nel corridoio contro la porta. Udì il cigolio del chiavistello mentre tornava lentamente indietro, e nello stesso momento trovò la zampa di scimmia, e freneticamente espresse il suo terzo e ultimo desiderio.

I colpi cessarono improvvisamente, sebbene le loro eco fossero ancora nella casa. Udì la sedia essere ritirata, e la porta aprirsi. Un vento freddo salì su per le scale, e un lungo e forte lamento di delusione e miseria da parte di sua moglie gli diede il coraggio di correre da lei, e poi al cancello oltre. Il lampione che brillava tremolante di fronte illuminava una strada tranquilla e deserta.

Il Pozzo

– I –

*D*ue uomini si trovavano nella sala da biliardo di una vecchia casa di campagna, conversando. La partita, che era stata svogliata, era terminata, e sedevano alla finestra aperta, guardando il parco che si stendeva sotto di loro, chiacchierando oziosamente.

"Il tuo tempo sta quasi per scadere, Jem," disse uno infine, "tra sei settimane da oggi starai sbadigliando durante il viaggio di nozze e maledicendo l'uomo—voglio dire la donna—che lo ha inventato."

Jem Benson distese le sue lunghe membra sulla sedia e grugnì in segno di disaccordo.

"Non l'ho mai capito," continuò Wilfred Carr, sbadigliando. "Non è affatto nel mio stile; non ho mai avuto abbastanza soldi per i miei bisogni, figuriamoci per due. Forse se fossi ricco come te o come Creso potrei vederla diversamente."

C'era appena sufficiente significato nella seconda parte della frase perché suo cugino si astenesse dal rispondere. Continuò a guardare fuori dalla finestra e a fumare lentamente.

"Non essendo ricco come Creso—o come te," riprese Carr, osservandolo da sotto le palpebre abbassate, "pago la mia canoa lungo il fiume del Tempo, e, legandola agli stipiti delle porte dei miei amici, entro a mangiare le loro cene."

"Molto veneziano," disse Jem Benson, sempre guardando fuori dalla finestra. "Non è una cosa negativa per te, Wilfred, avere gli stipiti e le cene—e gli amici."

Carr grugnì a sua volta. "Parlando seriamente però, Jem," disse lentamente, "sei un ragazzo fortunato, un ragazzo molto fortunato. Se esiste una ragazza migliore di Olive sopra la terra, vorrei vederla."

"Sì," disse l'altro, tranquillamente.

"È una ragazza così eccezionale," continuò Carr, fissando fuori dalla finestra. "È così buona e gentile. Pensa che tu sia un concentrato di tutte le virtù."

Rise francamente e gioiosamente, ma l'altro uomo non si unì a lui.

"Fortissimo senso del giusto e dell'ingiusto, però," continuò Carr, pensosamente. "Sai, credo che se scoprisse che tu non sei-"

"Non cosa?" domandò Benson, girandosi verso di lui ferocemente, "Non cosa?"

"Tutto quello che sei," rispose suo cugino, con un sorriso che smentiva le sue parole, "credo che ti mollerebbe."

"Parla di qualcos'altro," disse Benson, lentamente; "le tue battute non sono sempre di buon gusto."

Wilfred Carr si alzò e, prendendo una stecca dalla rastrelliera, si chinò sul tavolo e provò un paio di colpi preferiti. "L'unico altro argomento di cui posso parlare al momento sono i miei affari finanziari," disse lentamente, mentre girava attorno al tavolo.

"Parla di qualcos'altro," disse Benson di nuovo, bruscamente.

"E le due cose sono collegate," disse Carr, e, lasciando cadere la stecca, si sedette a metà sul tavolo e fissò suo cugino.

Ci fu un lungo silenzio. Benson gettò il mozzicone del suo sigaro fuori dalla finestra, e appoggiandosi all'indietro chiuse gli occhi.

"Mi segui?" chiese Carr infine.

Benson aprì gli occhi e indicò la finestra col capo.

"Vuoi seguire il mio sigaro?" domandò.

"Preferirei andarmene nella maniera consueta per il tuo bene," rispose l'altro, imperturbabile. "Se me ne andassi dalla finestra verrebbero fatte tutte sorts di domande, e sai quanto sono chiacchierone."

"Finché non parli dei miei affari," rispose l'altro, trattenendosi con uno sforzo evidente, "puoi parlare fino a diventare rauco."

"Sono in un pasticcio," disse Carr, lentamente, "un pasticcio infernale. Se non racimolo millecinquecento sterline entro due settimane da oggi, potrei ottenere vitto e alloggio gratis."

"Sarebbe un cambiamento?" chiese Benson.

"La qualità sì," ribatté l'altro. "Anche l'indirizzo non sarebbe dei migliori. Seriamente, Jem, mi lascerai avere le millecinquecento sterline?"

"No," disse l'altro, semplicemente.

Carr impallidì. "È per salvarmi dalla rovina," disse, con voce roca.

"Ti ho aiutato finché ne ho avuto abbastanza," disse Benson, girandosi e guardandolo, "e tutto senza alcun risultato. Se ti sei

cacciato in un pasticcio, tiratene fuori. Non dovresti essere così ansioso di falsificare autografi."

"È sciocco, lo ammetto," disse Carr, deliberatamente. "Non lo farò più. A proposito, ne ho alcuni da vendere. Non c'è bisogno di sogghignare. Non sono i miei."

"Di chi sono?" chiese l'altro.

"Tuoi."

Benson si alzò dalla sedia e si avvicinò a lui. "Che cos'è questa?" chiese, tranquillamente. "Ricatto?"

"Chiamalo come vuoi," disse Carr. "Ho alcune lettere in vendita, prezzo millecinquecento. E conosco un uomo che le comprerebbe a quel prezzo per la sola possibilità di toglierti Olive. Ti darò la prima offerta."

"Se hai delle lettere recanti la mia firma, sarai così gentile da darmele," disse Benson, molto lentamente.

"Sono mie," disse Carr, leggermente; "chiedile alla signora a cui le hai scritte. Devo dire che non sono tutte nel miglior gusto possibile."

Suo cugino si protese improvvisamente, e afferrandolo per il colletto della giacca lo bloccò sul tavolo.

"Dammi quelle lettere," ansimò, avvicinando il viso a quello di Carr.

"Non sono qui," disse Carr, dibattendosi. "Non sono uno sciocco. Lasciami andare, o raddoppierò il prezzo."

L'altro uomo lo sollevò dal tavolo nelle sue mani possenti, apparentemente con l'intenzione di sbattergli la testa contro il muro. Poi improvvisamente la sua presa si allentò mentre una cameriera dall'aspetto stupito entrava nella stanza con delle lettere. Carr si rialzò frettolosamente.

"È così che è stato fatto," disse Benson, a beneficio della ragazza mentre prendeva le lettere.

"Non mi meraviglio che l'altro uomo gli abbia fatto pagare, allora," disse Carr, con noncuranza.

"Mi darai quelle lettere?" disse Benson, in tono allusivo, mentre la ragazza lasciava la stanza.

"Al prezzo che ho menzionato, sì," disse Carr; "certamente come sono un uomo vivo, se metti ancora le tue manacce su di me, lo raddoppierò. Ora, ti lascerò per un po' mentre ci pensi."

Prese un sigaro dalla scatola e accendendolo con cura abbandonò

la stanza. Suo cugino attese finché la porta non si fu chiusa dietro di lui, e poi girandosi verso la finestra rimase lì in un accesso di furia silenzioso quanto terribile.

L'aria che proveniva dal parco era fresca e dolce, carica del profumo dell'erba appena tagliata. La fragranza di un sigaro vi si aggiunse ora, e guardando fuori vide suo cugino camminare lentamente oltre. Si alzò e andò alla porta, e poi, apparentemente cambiando idea, tornò alla finestra e osservò la figura di suo cugino mentre si allontanava lentamente nella luce della luna. Poi si alzò di nuovo, e, per lungo tempo, la stanza rimase vuota.

Era vuota quando la signora Benson entrò qualche tempo dopo per dare la buonanotte a suo figlio prima di andare a letto. Camminò lentamente attorno al tavolo, e fermandosi alla finestra guardò fuori soprappensiero, finché vide la figura di suo figlio avanzare a passi rapidi verso la casa. Alzò lo sguardo verso la finestra.

"Buonanotte," disse lei.

"Buonanotte," disse Benson, con voce profonda.

"Dov'è Wilfred?"

"Oh, se n'è andato," disse Benson.

"Andato?"

"Abbiamo scambiato qualche parola; voleva di nuovo soldi, e gliene ho dette quattro. Non credo che lo rivedremo."

"Povero Wilfred!" sospirò la signora Benson. "È sempre nei guai di qualche tipo. Spero che tu non sia stato troppo duro con lui."

"Non più di quanto meritasse," disse suo figlio, severamente. "Buonanotte."

– II –

Il pozzo, che era caduto in disuso da molto tempo, era quasi nascosto dal fitto intrico di sottobosco che cresceva rigoglioso in quell'angolo del vecchio parco. Era parzialmente coperto da una metà raggrinzita di coperchio, sopra il quale un argano arrugginito scricchiolava in compagnia della musica dei pini quando il vento soffiava forte. La luce piena del sole non lo raggiungeva mai, e il terreno circostante era umido e verde quando altre parti del parco si aprivano per il caldo.

Due persone che passeggiavano lentamente nel parco nella fragrante quiete di una sera d'estate si avviarono verso il pozzo.

«È inutile attraversare questa boscaglia, Olive,» disse Benson, fermandosi ai margini dei pini e guardando con un certo disfavore l'oscurità oltre.

«La parte migliore del parco,» disse la ragazza vivacemente; «sai che è il mio posto preferito.»

«So che ti piace molto sederti sul bordo,» disse l'uomo lentamente, «e vorrei che non lo facessi. Un giorno ti piegherai troppo all'indietro e cadrai dentro.»

«E farò la conoscenza della Verità,» disse Olive leggermente. «Andiamo.»

Lei corse via da lui e si perse nell'ombra dei pini, le felci crepitando sotto i suoi piedi mentre correva. Il suo compagno la seguì lentamente, ed emergendo dall'oscurità la vide posata con grazia sul bordo del pozzo con i piedi nascosti nell'erba alta e nelle ortiche che lo circondavano. Fece cenno al suo compagno di sedersi accanto a lei, e sorrise dolcemente mentre sentiva un braccio forte cingerle la vita.

«Mi piace questo posto,» disse lei, rompendo un lungo silenzio, «è così tetro—così inquietante. Sai che non oserei sedermi qui da sola, Jem. Immaginerei che ogni sorta di cose terribili fossero nascoste dietro i cespugli e gli alberi, in attesa di saltarmi addosso. Ugh!»

«Faresti meglio a lasciarti portare dentro,» disse il suo compagno teneramente; «il pozzo non è sempre salubre, specialmente con il caldo. Muoviamoci.»

La ragazza diede un piccolo scuotimento ostinato, e si sistemò più saldamente sul suo sedile.

«Fuma il tuo sigaro in pace,» disse tranquillamente. «Mi sono sistemata qui per una chiacchierata tranquilla. Si è saputo nulla di

Wilfred?»

«Niente.»

«Una scomparsa piuttosto drammatica, non trovi?» continuò. «Un altro pasticcio, suppongo, e un'altra lettera per te nello stesso tono di sempre: "Caro Jem, aiutami a uscirne."»

Jem Benson soffiò una nuvola di fumo fragrante nell'aria, e tenendo il sigaro tra i denti spazzò via la cenere dalle maniche della giacca.

«Mi chiedo cosa avrebbe fatto senza di te,» disse la ragazza, premendo il suo braccio affettuosamente. «Sarebbe affondato molto tempo fa, suppongo. Quando ci sposeremo, Jem, approfitterò della parentela per fargli delle prediche. È molto selvaggio, ma ha le sue buone qualità, povero ragazzo.»

«Non le ho mai viste,» disse Benson, con un'amarezza sconcertante. «Dio sa che non le ho mai viste.»

«Non è nemico di nessuno tranne che di se stesso,» disse la ragazza, scossa da questo scoppio.

«Tu non sai molto di lui,» disse l'altro, bruscamente. «Non era al di sopra del ricatto; non era al di sopra del rovinare la vita di un amico per trarne beneficio. Un fannullone, un vile e un bugiardo!»

La ragazza lo guardò sobriamente ma timidamente e prese il suo braccio senza una parola, e rimasero entrambi in silenzio mentre la sera si addentrava nella notte e i raggi della luna, filtrando attraverso i rami, li circondavano con una rete argentea. La sua testa affondò sulla sua spalla, finché improvvisamente con un grido acuto balzò in piedi.

«Cos'era quello?» gridò senza fiato.

«Cos'era cosa?» chiese Benson, balzando in piedi e afferrandola saldamente per il braccio.

Lei prese fiato e cercò di ridere. «Mi stai facendo male, Jem.»

La sua presa si allentò.

«Cosa c'è?» chiese gentilmente. «Cosa ti ha spaventata?»

«Mi sono spaventata,» disse lentamente, mettendo le mani sulle sue spalle. «Suppongo che le parole che ho usato poco fa risuonino ancora nelle mie orecchie, ma mi è sembrato che qualcuno dietro di noi sussurrasse *"Jem, aiutami a uscirne."*»

«Fantasia,» ripeté Benson, e la sua voce tremò; «ma queste fantasie non ti fanno bene. Tu—sei spaventata—dal buio e dall'oscurità di questi alberi. Lascia che ti porti a casa.»

«No, non sono spaventata,» disse la ragazza, risedendosi. «Non sarei mai veramente spaventata di nulla quando sono con te, Jem. Sono sorpresa da me stessa per essere così sciocca.»

L'uomo non rispose ma rimase in piedi, una figura forte e scura, a un metro o due dal pozzo, come se aspettasse che lei lo raggiungesse.

«Vieni a sederti, signore,» gridò Olive, dando colpetti sulla muratura con la sua piccola mano bianca, «si direbbe che non ti piaccia la mia compagnia.»

Lui obbedì lentamente e prese posto accanto a lei, tirando così forte dal suo sigaro che la luce di esso brillava sul suo viso a ogni respiro. Passò il suo braccio, fermo e rigido come l'acciaio, dietro di lei, con la mano appoggiata sulla muratura oltre.

«Sei abbastanza al caldo?» chiese teneramente, mentre lei faceva un piccolo movimento.

«Abbastanza,» rabbrividì; «non si dovrebbe aver freddo in questo periodo dell'anno, ma c'è un'aria fredda e umida che sale dal pozzo.»

Mentre parlava un debole sciabordio risuonò dalle profondità sottostanti, e per la seconda volta quella sera, balzò dal pozzo con un piccolo grido di sgomento.

«Cosa c'è adesso?» chiese con voce timorosa. Stava al suo fianco e guardava il pozzo, come se si aspettasse di vedere la causa del suo allarme emergere da esso.

«Oh, il mio braccialetto,» gridò in angoscia, «il braccialetto della mia povera madre. L'ho fatto cadere nel pozzo.»

«Il tuo braccialetto!» ripeté Benson, ottusamente. «Il tuo braccialetto? Quello di diamanti?»

«Quello che era di mia madre,» disse Olive. «Oh, possiamo sicuramente recuperarlo. Dobbiamo far prosciugare l'acqua.»

«Il tuo braccialetto!» ripeté Benson, stupidamente.

«Jem,» disse la ragazza in toni terrorizzati, «caro Jem, cosa c'è che non va?»

Perché l'uomo che amava stava in piedi guardandola con orrore. La luna che lo illuminava non era responsabile di tutto il pallore del viso distorto, e lei si ritrasse per la paura verso il bordo del pozzo. Lui vide la sua paura e con uno sforzo immane riacquistò la sua compostezza e prese la sua mano.

«Povera piccola,» mormorò, «mi hai spaventato. Non stavo guardando quando hai gridato, e pensavo che stessi scivolando dalle

mie braccia, giù—giù—»

La sua voce si ruppe, e la ragazza gettandosi tra le sue braccia si aggrappò a lui convulsamente.

«Su, su,» disse Benson, teneramente, «non piangere, non piangere.»

«Domani,» disse Olive, mezzo ridendo, mezzo piangendo, «verremo tutti intorno al pozzo con lenza e amo e lo pescheremo. Sarà uno sport completamente nuovo.»

«No, dobbiamo provare in qualche altro modo,» disse Benson. «Lo riavrai indietro.»

«Come?» chiese la ragazza.

«Vedrai,» disse Benson. «Domani mattina al massimo lo riavrai indietro. Fino ad allora promettimi che non menzionerai la tua perdita a nessuno. Prometti.»

«Prometto,» disse Olive, meravigliata. «Ma perché no?»

«È di grande valore, per una cosa, e—Ma va—ci sono molte ragioni. Per una cosa è mio dovere recuperarlo per te.»

«Non ti piacerebbe saltare giù per prenderlo?» chiese lei maliziosamente. «Ascolta.»

Si chinò per prendere una pietra e la lasciò cadere.

«Immagina di essere dove quella è adesso,» disse, scrutando nell'oscurità; «immagina di girare in tondo come un topo in un secchio, aggrappandoti ai lati viscidi, con l'acqua che ti riempie la bocca, e guardando in alto verso la piccola macchia di cielo sopra.»

«Faresti meglio a rientrare,» disse Benson, molto tranquillamente. «Stai sviluppando un gusto per il morboso e l'orribile.»

La ragazza si voltò, e prendendo il suo braccio camminò lentamente verso la casa; la signora Benson, che era seduta nel portico, si alzò per riceverli.

«Non avresti dovuto tenerla fuori così a lungo,» disse rimproverandolo. «Dove siete stati?»

«Seduti sul pozzo,» disse Olive, sorridendo, «a discutere del nostro futuro.»

«Non credo che quel posto sia salubre,» disse la signora Benson, enfaticamente. «Penso davvero che potrebbe essere riempito, Jem.»

«Va bene,» disse suo figlio, lentamente. «Peccato che non sia stato riempito molto tempo fa.»

Prese la sedia lasciata vacante da sua madre mentre lei entrava in casa con Olive, e con le mani penzoloni dai lati sedette in profonda riflessione. Dopo un po' si alzò, e salendo al piano superiore in una stanza destinata agli attrezzi sportivi, selezionò una lenza da pesca marina e alcuni ami e scese di nuovo piano. Camminò velocemente attraverso il parco in direzione del pozzo, girandosi prima di entrare nell'ombra degli alberi per guardare indietro alle finestre illuminate della casa. Poi, dopo aver preparato la sua lenza, sedette sul bordo del pozzo e la calò cautamente.

Sedette con le labbra compresse, guardandosi occasionalmente intorno in modo allarmato, come se si aspettasse di vedere qualcosa che lo scrutava dalla fascia di alberi. Calò la lenza volta dopo volta finché infine, tirandola su, sentì un piccolo tintinnio metallico contro il lato del pozzo.

Trattenne il respiro allora, e dimenticando le sue paure tirò su la lenza centimetro per centimetro, per non perdere il suo prezioso carico. Il suo polso batteva rapidamente, e i suoi occhi erano luminosi. Mentre la lenza veniva su lentamente vide la preda appesa all'amo, e con mano ferma tirò gli ultimi piedi. Poi vide che invece del braccialetto aveva agganciato un mazzo di chiavi.

Con un debole grido le scosse dall'amo nell'acqua sottostante, e rimase in piedi respirando pesantemente. Nessun suono ruppe il silenzio della notte. Camminò un po' su e giù e tese i suoi grandi muscoli; poi tornò al pozzo e riprese il suo compito.

Per un'ora o più la lenza fu calata senza risultato. Nel suo ardore dimenticò le sue paure, e con gli occhi chini sul pozzo pescò lentamente e attentamente. Due volte l'amo si impigliò in qualcosa, e fu liberato con difficoltà. Si impigliò una terza volta, e tutti i suoi sforzi non riuscirono a liberarlo. Allora lasciò cadere la lenza nel pozzo, e con la testa chinata camminò verso la casa.

Andò prima alle stalle sul retro, e poi ritirandosi nella sua stanza per un po' camminò irrequieto su e giù. Poi senza togliersi i vestiti si gettò sul letto e cadde in un sonno turbato.

– III –

Molto prima che chiunque altro fosse sveglio, si alzò e scese furtivamente al piano inferiore. La luce del sole si insinuava da ogni fessura, e lampeggiava in lunghe strisce attraverso le stanze in ombra. La sala da pranzo in cui guardò appariva fredda e squallida nella luce giallastra che entrava attraverso le persiane abbassate. Ricordava che aveva lo stesso aspetto quando suo padre giaceva morto in casa; ora, come allora, tutto sembrava orribile e irreale; le stesse sedie rimaste come i loro occupanti le avevano lasciate la sera prima sembravano abbandonarsi a una oscura comunione di idee.

Lentamente e in silenzio aprì la porta d'ingresso e uscì nell'aria fragrante. Il sole splendeva sull'erba e sugli alberi bagnati, e una bianca nebbia che svaniva lentamente rotolava come fumo intorno al terreno. Per un momento rimase fermo, respirando profondamente la dolce aria del mattino, e poi camminò lentamente in direzione delle stalle.

Lo scricchiolio arrugginito di una manichetta di pompa e uno schizzo d'acqua sul cortile di mattoni rossi mostravano che qualcun altro era sveglio, e pochi passi più oltre vide un uomo robusto e biondo che ansimava rumorosamente sotto una severa autoflagellazione alla pompa.

"Tutto pronto, George?" chiese sommessamente.

"Sì, signore," disse l'uomo, raddrizzandosi improvvisamente e toccandosi la fronte. "Bob sta proprio finendo i preparativi all'interno. È una bella mattinata per un tuffo. L'acqua in quel pozzo deve essere proprio gelida."

"Fate il più in fretta possibile," disse Benson, con impazienza.

"Molto bene, signore," disse George, sfregandosi il viso vigorosamente con un asciugamano molto piccolo che era appeso sopra la pompa. "Sbrigati, Bob."

In risposta alla sua chiamata un uomo apparve alla porta della stalla con una bobina di corda robusta sul braccio e un grande candelabro di metallo in mano.

"Solo per saggiare l'aria, signore," disse George, seguendo lo sguardo del suo padrone, "un pozzo diventa piuttosto malsano a volte, ma se una candela può resistere laggiù, può farlo anche un uomo."

Il suo padrone annuì, e l'uomo, tirando frettolosamente su il

colletto della camicia e infilando le braccia nel cappotto, lo seguì mentre lo guidava lentamente verso il pozzo.

"Mi scusi il disturbo, signore," disse George, avvicinandosi al suo fianco, "ma non ha un bell'aspetto stamattina. Se mi permettesse di scendere, mi godrei io il bagno."

"No, no," disse Benson, perentoriamente.

"Lei non è in condizioni di scendere, signore," insistette il suo servo. "Non l'ho mai vista così prima d'ora. Ora, se—"

"Faccia i fatti propri," disse il suo padrone seccamente.

George tacque e i tre si allontanarono a grandi falcate attraverso l'erba bagnata fino al pozzo. Bob lanciò la corda a terra e a un segnale del suo padrone gli consegnò il candelabro.

"Ecco lo spago per questo, signore," disse Bob, frugando nelle sue tasche.

Benson lo prese da lui e lentamente lo legò al candelabro. Poi lo posò sull'orlo del pozzo, e, acceso un fiammifero, accese la candela e cominciò lentamente a calarlo.

"Fermo lì, signore," disse George, rapidamente, posando la mano sul suo braccio, "deve inclinarlo o lo spago brucerà."

Mentre parlava lo spago si spezzò e il candelabro cadde nell'acqua sottostante.

Benson imprecò sottovoce.

"Vado subito a prenderne un altro," disse George, alzandosi.

"Non importa, il pozzo va bene," disse Benson.

"Ci vorrà un momento, signore," disse l'altro voltandosi.

"È lei il padrone qui, o lo sono io?" disse Benson con voce roca.

George tornò lentamente; un'occhiata al viso del suo padrone fermò la protesta sulle sue labbra, e rimase a guardarlo imbronciato mentre si sedeva sul pozzo e si toglieva i vestiti esterni. Entrambi gli uomini lo osservarono curiosamente, mentre, completati i preparativi, stava cupo e silenzioso con le mani lungo i fianchi.

"Vorrei che mi lasciasse andare, signore," disse George, trovando il coraggio di rivolgergli la parola. "Lei non è in condizioni di andare, ha un raffreddore o qualcosa del genere. Non mi sorprenderebbe se fosse tifoide. L'hanno presa male al villaggio."

Per un momento Benson lo guardò con rabbia, poi il suo sguardo si addolcì. "Non questa volta, George," disse, sommessamente. Prese

l'estremità ad anello della corda e la pose sotto le sue ascelle, e sedendosi lanciò una gamba oltre il bordo del pozzo.

"Come intende procedere, signore?" chiese George, afferrando la corda e facendo cenno a Bob di fare lo stesso.

"Chiamerò quando raggiungerò l'acqua," disse Benson; "allora date altre tre iarde rapidamente così potrò raggiungere il fondo."

"Molto bene, signore," risposero entrambi.

Il loro padrone lanciò l'altra gamba oltre il parapetto e rimase immobile. Aveva la schiena voltata verso gli uomini mentre sedeva con la testa china, guardando giù per la conduttura. Rimase seduto così a lungo che George divenne inquieto.

"Tutto bene, signore?" s'informò.

"Sì," disse Benson, lentamente. "Se tiro la corda, George, tirate su immediatamente. Calate."

La corda passò costantemente attraverso le loro mani finché un grido cavo dall'oscurità sottostante e un debole sciabordio li avvertirono che aveva raggiunto l'acqua. Gli diedero altre tre iarde e rimasero con la presa allentata e le orecchie tese, aspettando.

"È andato sotto," disse Bob a bassa voce.

L'altro annuì, e inumidendo i suoi enormi palmi strinse più saldamente la presa sulla corda.

Passò un minuto intero, e gli uomini cominciarono a scambiarsi occhiate inquiete. Poi uno strattone improvviso e tremendo seguito da una serie di altri più deboli quasi strapparono la corda dalle loro mani.

"Tirate!" gridò George, ponendo un piede sul bordo e tirando disperatamente. "Tirate! tirate! È incastrato; non sta risalendo; T-I-R-A-T-E!"

In risposta ai loro sforzi disperati la corda venne lentamente, pollice per pollice, finché finalmente un violento sciabordio fu udito, e nello stesso momento un urlo di orrore indicibile echeggiò su per la conduttura.

"Che peso!" ansimò Bob. "È incastrato o qualcosa del genere. Stia fermo, signore; per l'amor del cielo, stia fermo."

Infatti la corda tesa veniva strattonata violentemente dalle lotte del peso alla sua estremità. Entrambi gli uomini con grugniti e sospiri la tirarono su piede per piede.

"Tutto bene, signore," gridò George, allegramente.

Aveva un piede contro il pozzo, e stava tirando con tutte le forze; il fardello si stava avvicinando alla cima. Un lungo tiro e un tiro forte, e il viso di un uomo morto con fango negli occhi e nelle narici fece capolino oltre il bordo. Dietro di esso c'era il viso orribile del suo padrone; ma questo lo vide troppo tardi, poiché con un grande grido lasciò andare la presa alla corda e fece un passo indietro. L'improvvisa mossa fece cadere il suo assistente, e la corda gli scivolò tra le mani. Ci fu un terribile sciabordio.

"Stupido!" farfugliò Bob, e corse impotente al pozzo.

"Corri!" gridò George. "Corri a prendere un'altra corda."

Si chinò sul parapetto e chiamò ansiosamente verso il basso mentre il suo assistente correva indietro alle stalle gridando come un pazzo. La sua voce riecheggiò giù per la conduttura, ma tutto il resto era silenzio.

Le Tre Sorelle

Trent'anni fa, in una umida sera d'autunno, la famiglia di Mallett's Lodge era riunita attorno al letto di morte di Ursula Mallow, la maggiore delle tre sorelle che vi abitavano. Le tende logore e tarlate del vecchio letto di legno erano state scostate, e la luce di una fumosa lampada a olio cadeva sul volto disperato della morente mentre lei girava i suoi occhi opachi verso le sorelle. La stanza era silenziosa, tranne che per un occasionale singhiozzo della sorella minore, Eunice. Fuori la pioggia cadeva costante sulle paludi fumanti.

"Nulla deve essere cambiato, Tabitha", ansimò Ursula all'altra sorella, che le assomigliava in modo sorprendente sebbene la sua espressione fosse più dura e fredda; "questa stanza deve essere chiusa a chiave e mai aperta."

"Molto bene", disse Tabitha bruscamente, "anche se non vedo come possa importarti allora."

"Importa", disse sua sorella con energia sorprendente. "Chi lo sa, come faccio io a sapere che potrei non visitarla qualche volta? Ho vissuto in questa casa così a lungo che sono certa che la rivedrò. *Tornerò*. Tornerò a vegliare su voi due e a vedere che non vi accada alcun male."

"Stai parlando a sproposito", disse Tabitha, per nulla commossa dalla sollecitudine della sorella per il suo benessere. "La tua mente sta divagando; sai che non credo in simili cose."

Ursula sospirò e, fatto cenno a Eunice, che piangeva silenziosamente al capezzale, le passò le sue deboli braccia attorno al collo e la baciò.

"Non piangere, cara", disse debolmente. "Forse è meglio così. La vita di una donna sola vale a stento la pena di essere vissuta. Non abbiamo speranze, né aspirazioni; altre donne hanno avuto mariti e figli felici, ma noi in questo luogo dimenticato siamo invecchiate insieme. Io vado per prima, ma presto dovrete seguirmi."

Tabitha, comodamente consapevole dei suoi soli quarant'anni e della sua costituzione di ferro, si strinse nelle spalle e sorrise cupamente.

"Io vado per prima", ripeté Ursula con una voce nuova e strana

mentre i suoi occhi pesanti si chiudevano lentamente, "ma verrò a prendere ciascuna di voi a turno, quando il vostro tempo sarà scaduto. In quel momento sarò con voi per guidare i vostri passi dove io ora vado."

Mentre parlava, la lampada tremolante si spense all'improvviso come se fosse stata spenta da una mano rapida, e la stanza rimase nella totale oscurità. Uno strano rumore soffocato provenne dal letto, e quando le donne tremanti ebbero riacceso la lampada, tutto ciò che restava di Ursula Mallow era pronto per la tomba.

Quella notte le superstiti la passarono insieme. La defunta era stata una ferma credente nell'esistenza di quella terra di confine oscura che si dice formi un legame empio tra i vivi e i morti, e persino la stolida Tabitha, leggermente turbata dagli eventi della notte, non era priva di certi timori che potesse aver avuto ragione.

Con il luminoso mattino le loro paure scomparvero. Il sole si insinuò dalla finestra e, vedendo il povero volto sciupato sul cuscino, lo toccò e lo nobilitò a tal punto che solo la sua bontà e la sua debolezza furono visibili, e gli osservatori si meravigliarono di come avessero mai potuto provare terrore per qualcosa di così calmo e pacifico. Passarono un giorno o due, e il corpo fu trasferito in una massiccia bara da tempo considerata il miglior lavoro del suo genere mai uscito dalla bottega del falegname del villaggio. Poi un lento e malinconico corteo guidato da quattro portatori si snodò solennemente attraverso le paludi verso la cripta di famiglia nella vecchia chiesa grigia, e tutto ciò che restava di Ursula fu deposto accanto al padre e alla madre che avevano compiuto quello stesso viaggio circa trent'anni prima.

Per Eunice, mentre tornavano faticosamente a casa, la giornata sembrava strana e simile al giorno del Signore, la prospettiva piatta della palude più selvaggia e desolata del solito, il ruggito del mare più deprimente. Tabitha non aveva simili fantasie. La maggior parte dei beni della defunta era stata lasciata a Eunice, e la sua anima avida ne era profondamente turbata, e i suoi appropriati sentimenti di rimpianto per la defunta ne erano tristemente compromessi.

"Cosa intendi fare con tutti quei soldi, Eunice?" chiese mentre prendevano il loro tranquillo tè.

"Lascerò tutto com'è", disse Eunice lentamente. "Entrambe abbiamo abbastanza per vivere, e dedicherò le entrate a sostenere alcuni letti in un ospedale pediatrico."

"Se Ursula avesse voluto che andasse a un ospedale", disse Tabitha con la sua voce profonda, "avrebbe lasciato lei stessa il denaro. Mi meraviglio che tu non rispetti di più i suoi desideri."

"Cos'altro posso farne allora?" chiese Eunice.

"Risparmialo", disse l'altra con occhi scintillanti, "risparmialo."

Eunice scosse la testa.

"No", disse, "andrà ai bambini malati, ma il capitale non lo toccherò, e se morirò prima di te diventerà tuo e potrai farne ciò che vorrai."

"Molto bene", disse Tabitha, soffocando la sua rabbia con un grande sforzo; "non credo che fosse ciò che Ursula intendeva che tu ne facessi, e non credo che riposerà tranquilla nella tomba mentre tu sciupi il denaro che lei ha accumulato con tanta cura."

"Cosa intendi?" chiese Eunice con le labbra pallide. "Stai cercando di spaventarmi; pensavo che tu non credessi in simili cose."

Tabitha non rispose e, per evitare lo sguardo ansioso e interrogativo della sorella, avvicinò la sedia al fuoco e, incrociando le sue braccia scarne, si dispose a fare un pisolino.

Per qualche tempo la vita continuò tranquilla nella vecchia casa. La stanza della defunta, in accordo con il suo ultimo desiderio, fu tenuta accuratamente chiusa, le sue finestre sporche formavano uno strano contrasto con la pulizia maniacale delle altre. Tabitha, mai molto loquace, divenne più taciturna che mai, e si aggirava per la casa e il giardino trascurato come uno spirito inquieto, la fronte segnata da profonde rughe che suggerivano molti pensieri. Con l'avvento dell'inverno, che portava con sé le lunghe serate buie, la vecchia casa divenne più solitaria che mai, e un'aria di mistero e terrore sembrava aleggiarvi e covare nelle sue stanze vuote e nei corridoi bui. Il profondo silenzio della notte era rotto da strani rumori di cui non si potevano ritenere responsabili né il vento né i ratti. La vecchia Martha, seduta nella sua lontana cucina, udiva strani suoni sulle scale, e una volta, affrettandosi verso di essi, credette di vedere una figura scura accovacciata sul pianerottolo, sebbene una successiva ricerca con candela e occhiali non riuscisse a scoprire nulla. Eunice fu disturbata da diversi incidenti vaghi e, poiché soffriva di una malattia di cuore, ne fu resa molto malata. Persino Tabitha ammetteva una stranezza nella casa, ma, fiduciosa nella sua pietà e virtù, non vi badava, avendo la mente pienamente occupata in un'altra direzione.

Dalla morte della sorella ogni freno su di lei fu rimosso, e lei si

abbandonò interamente alle regole severe e dure imposte dall'avarizia ai suoi devoti. Le sue spese domestiche erano tenute rigidamente separate da quelle di Eunice e il suo cibo limitato ai piatti più grossolani, mentre per quanto riguardava i vestiti, la vecchia serva era di gran lunga vestita meglio. Seduta da sola nella sua camera da letto, questa creatura goffa e dai lineamenti duri si compiaceva dei suoi possedimenti, risparmiando persino la spesa del mozzicone di candela che le permetteva di contemplarli. Questa passione la cambiò a tal punto che sia Eunice che Martha ebbero paura di lei, e giacevano sveglie nei loro letti notte dopo notte tremando al tintinnio delle monete durante le sue veglie empie.

Un giorno Eunice osò protestare. "Perché non depositi i tuoi soldi in banca, Tabitha?" disse; "non è certamente sicuro tenere somme così ingenti in una casa così isolata."

"Somme ingenti!" ripeté l'esasperata Tabitha, "somme ingenti! che sciocchezza è questa? Sai bene che ho appena il sufficiente per mantenermi."

"È una grande tentazione per i ladri d'appartamento", disse sua sorella, senza insistere sul punto. "Ieri sera ero sicura di aver sentito qualcuno in casa."

"Davvero?" disse Tabitha, afferrandole il braccio, con un'espressione orribile sul volto. "Anch'io. Pensavo che andassero nella stanza di Ursula, e mi sono alzata dal letto e sono andata sulle scale ad ascoltare."

"Ebbene?" disse Eunice debolmente, affascinata dall'espressione sul volto della sorella.

"C'era *qualcosa* lì", disse Tabitha lentamente. "Lo giurerei, perché sono rimasta sul pianerottolo vicino alla sua porta e ho ascoltato; qualcosa che si agitava sul pavimento girando in tondo per la stanza. All'inizio pensavo che fosse il gatto, ma quando sono salita lì questa mattina la porta era ancora chiusa, e il gatto era in cucina."

"Oh, lasciamo questa terribile casa", gemette Eunice.

"Cosa!" disse sua sorella cupamente; "hai paura della povera Ursula? Perché dovresti? È tua sorella che ti ha accudita quando eri bambina, e che forse proprio ora viene e veglia sul tuo sonno."

"Oh!" disse Eunice, premendosi la mano sul fianco, "se la vedessi morirei. Penserei che fosse venuta per me come aveva detto che avrebbe fatto. O Dio! abbi pietà di me, sto morendo."

Barcollò mentre parlava, e prima che Tabitha potesse sorreggerla, cadde svenuta a terra.

"Portate dell'acqua", gridò Tabitha, mentre la vecchia Martha arrivava di corsa su per le scale, "Eunice è svenuta."

La vecchia, con un'occhiata timida verso di lei, si ritirò, riapparendo poco dopo con l'acqua, con la quale procedette a far riprendere i sensi alla sua amata padrona. Tabitha, non appena questo fu compiuto, si avviò a grandi passi verso la sua stanza, lasciando sua sorella e Martha sedute in modo abbastanza tetro nel piccolo salotto, a guardare il fuoco e a conversare a bassa voce.

Era chiaro alla vecchia serva che questo stato di cose non poteva durare molto più a lungo, e lei esortò ripetutamente la sua padrona a lasciare una casa così solitaria e misteriosa. Con sua grande gioia Eunice alla fine acconsentì, nonostante la feroce opposizione della sorella, e alla sola idea di andarsene guadagnò molto in salute e spirito. Una piccola ma comoda casa fu affittata a Morville, e furono presi accordi per un rapido trasloco.

Era l'ultima notte nella vecchia casa, e tutti gli spiriti selvaggi delle paludi, il vento e il mare sembravano essersi uniti per uno sforzo supremo. Quando il vento cadeva, come faceva a brevi intervalli, si udiva il mare gemere sulla lontana spiaggia, stranamente mescolato al desolato avvertimento della boa con campana mentre dondolava tra le onde. Poi il vento si alzava di nuovo, e il rumore del mare si perdeva nelle raffiche feroci che, non trovando ostacoli sulle aperte paludi, si scagliavano con tutta la loro furia sulla casa presso il ruscello. Le strane voci dell'aria stridevano nei suoi camini, le finestre sbatacchiavano, le porte sbattevano, e persino le tende sembravano vivere e muoversi.

Eunice era a letto, sveglia. Una piccola luce notturna in un piattino d'olio spandeva un bagliore malaticcio sui vecchi mobili tarlati, distorcendo gli oggetti più innocui in forme spettrali. Una raffica più violenta del solito la privò quasi della protezione offerta da quella debole luce, e lei giaceva ascoltando con paura gli scricchiolii e altri rumori sulle scale, rimpiangendo amaramente di non aver chiesto a Martha di dormire con lei. Ma non era troppo tardi nemmeno ora. Scivolò frettolosamente giù dal letto, attraversò la stanza fino all'enorme armadio, e proprio mentre stava prendendo la sua vestaglia dal suo gancio udì un inconfondibile passo sulle scale. La vestaglia cadde dalle sue dita tremanti, e con il cuore che batteva veloce tornò a

letto.

I suoni cessarono e seguì un profondo silenzio, che lei stessa non riuscì a rompere sebbene si sforzasse fortemente di farlo. Una raffica selvaggia di vento scosse le finestre e quasi spense la luce, e quando la sua fiamma ebbe riacquistato la sua consueta stabilità vide che la porta si stava lentamente aprendo, mentre l'enorme ombra di una mano macchiava la parete tappezzata. Ancora la sua lingua rifiutava la sua funzione. La porta si spalancò con un fracasso, una figura incappucciata entrò e, gettati via i mantelli, vide con un orrore superiore a ogni espressione il volto bendato della defunta Ursula che le sorrideva terribilmente. Nella sua ultima estremità alzò i suoi occhi sbiaditi verso l'alto per chiedere aiuto, e poi mentre la figura avanzava silenziosamente e posava la sua mano fredda sulla sua fronte, l'anima di Eunice Mallow lasciò il suo corpo con un urlo selvaggio e fece il suo cammino verso l'Eterno.

Martha, svegliata dal grido, e tremante di terrore, corse alla porta e fissò con orrore la figura che stava china sopra il capezzale. Mentre guardava, essa lentamente rimosse il cappuccio e la benda ed espose il volto feroce di Tabitha, così stranamente contorto tra paura e trionfo che faticò a riconoscerlo.

"Chi c'è?" gridò Tabitha con voce terribile mentre vedeva l'ombra della vecchia sulla parete.

"Pensavo di aver sentito un grido", disse Martha, entrando. "Qualcuno ha chiamato?"

"Sì, Eunice", disse l'altra, osservandola da vicino. "Anch'io ho sentito il grido, e mi sono affrettata verso di lei. Cosa la rende così strana? È in trance?"

"Sì", disse la vecchia, cadendo in ginocchio vicino al letto e singhiozzando amaramente, "la trance della morte. Ah, mia cara, la mia povera ragazza solitaria, che questa debba essere la fine! È morta di spavento", disse la vecchia, indicando gli occhi, che ancora conservavano il loro orrore. "Ha visto qualcosa di *diabolico"*.

Lo sguardo di Tabitha cadde. "Ha sempre sofferto del suo cuore", mormorò; "la notte l'ha spaventata; ha spaventato me."

Stette dritta vicino ai piedi del letto mentre Martha tirava il lenzuolo sul volto della morta.

"Prima Ursula, poi Eunice", disse Tabitha, traendo un profondo respiro. "Non posso restare qui. Mi vestirò e aspetterò il mattino."

Uscì dalla stanza mentre parlava, e a capo chino procedette verso la sua. Martha rimase vicino al capezzale, e gentilmente chiudendo gli occhi sbarrati, cadde in ginocchio, e pregò a lungo e ferventemente per l'anima della defunta. Vincendo il dolore e la paura rimase a testa china finché un improvviso grido acuto di Tabitha la portò in piedi.

"Ebbene", disse la vecchia, andando alla porta.

"Dove sei?" gridò Tabitha, in qualche modo rassicurata dalla sua voce.

"Nella camera da letto della signorina Eunice. Vuoi qualcosa?"

"Scendi subito. Presto! Non sto bene."

La sua voce si alzò improvvisamente fino a diventare un urlo. "Presto! Per l'amor di Dio! Presto, o impazzirò. *C'è qualche strana donna in casa".*

La vecchia scese frettolosamente le scale buie. "Cosa succede?" gridò, entrando nella stanza. "Chi è? Cosa intendi?"

"L'ho vista", disse Tabitha, afferrandola convulsamente per la spalla. "Stavo venendo da te quando ho visto la figura di una donna davanti a me che saliva le scale. È... può essere Ursula venuta per l'anima di Eunice, come aveva detto che avrebbe fatto?"

"O per la tua?" disse Martha, le parole le uscivano in modo strano, nonostante lei stessa.

Tabitha, con un'espressione spaventosa, cadde accucciata al suo fianco, afferrando tremante i suoi vestiti. "Accendi le lampade", gridò istericamente. "Accendi un fuoco, fai rumore; oh, questo terribile buio! Non arriverà mai il giorno!"

"Presto, presto", disse Martha, superando la sua repulsione e cercando di calmarla. "Quando arriverà il giorno riderai di queste paure."

"L'ho uccisa io", urlò la miserabile donna, "l'ho uccisa con lo spavento. Perché non mi ha dato i soldi? Non le erano di alcuna utilità. Ah! *Guarda lì!"*

Martha, con un orribile timore, seguì il suo sguardo verso la porta, ma non vide nulla.

"È Ursula", disse Tabitha tra i denti. "Tienila lontana! Tienila lontana!"

La vecchia, che per qualche senso sconosciuto sembrava avvertire la presenza di una terza persona nella stanza, fece un passo avanti e si fermò davanti a lei. Mentre lo faceva, Tabitha agitò le braccia come

per liberarsi dal tocco di una mano che la tratteneva, si alzò a mezzo dai piedi, e senza una parola cadde morta davanti a lei.

A questo il coraggio della vecchia l'abbandonò, e con un grande grido corse fuori dalla stanza, ansiosa di fuggire da questa casa di morte e mistero. I chiavistelli della grande porta erano rigidi per l'età, e strane voci sembravano risuonare nelle sue orecchie mentre lottava selvaggiamente per aprirli. La sua testa girava. Pensava che i morti nelle loro stanze lontane la chiamassero, e che un diavolo stesse sul gradino fuori a ridere e a tenere la porta contro di lei. Poi con uno sforzo supremo la spalancò, e incurante della sua camicia da notte si lanciò nell'aspra notte. Il sentiero attraverso le paludi era perso nell'oscurità, ma lei lo trovò; le assi sopra i fossi scivolose e strette, ma lei le attraversò in sicurezza, finché alla fine, con i piedi sanguinanti e il respiro che usciva in grandi ansiti, entrò nel villaggio e cadde più morta che viva sulla soglia di un cottage.

La casa del pedaggio

«È un'assurdità,» disse Jack Barnes. «Certo che la gente è morta in quella casa; la gente muore in ogni casa. Quanto ai rumori, il vento nel camino e i topi nei rivestimenti sono molto convincenti per un uomo nervoso. Dammi un'altra tazza di tè, Meagle.»

«Lester e White vengono prima,» disse Meagle, che presiedeva al tavolo del tè della Locanda delle Tre Piume. «Ne hai già prese due.»

Lester e White finirono le loro tazze con irritante lentezza, fermandosi tra un sorso e l'altro per annusare l'aroma. Il signor Meagle li servì fino all'orlo, poi, voltandosi verso il cupo signor Barnes in attesa, gli chiese gentilmente di suonare per l'acqua calda.

«Cercheremo di mantenere i vostri nervi nella loro attuale, sana condizione,» osservò. «Per parte mia, ho una specie di mezza fede nel soprannaturale.»

«Tutte le persone sensate ce l'hanno,» disse Lester. «Una zia mia ha visto un fantasma una volta.»

White annuì.

«Avevo uno zio che ne ha visto uno,» disse.

«È sempre qualcun altro che li vede,» disse Barnes.

«Ebbene, c'è una casa,» disse Meagle, «una grande casa a un affitto assurdo, e nessuno la vuole. Ha esatto un pedaggio su almeno una vita di ogni famiglia che ci ha vissuto—per quanto breve il tempo—e da quando è rimasta vuota, custode dopo custode ci è morto. L'ultimo custode è morto quindici anni fa.»

«Esattamente,» disse Barnes. «Abbastanza tempo fa perché le leggende si accumulino.»

«Scommetto una sovrana che non passerai la notte lì da solo, nonostante le tue chiacchiere,» disse White, improvvisamente.

«Anch'io,» disse Lester.

«No,» disse Barnes lentamente. «Non credo nei fantasmi né in nulla di soprannaturale; tuttavia ammetto che non mi piacerebbe passarci una notte da solo.»

«Ma perché no?» chiese White.

«Vento nel camino,» disse Meagle, con un ghigno.

«Topi nei rivestimenti,» si unì Lester.

«Come vi pare,» disse Barnes, arrossendo.

«Supponiamo di andare tutti,» disse Meagle. «Partiamo dopo cena, e arriviamo verso le undici. Camminiamo da dieci giorni ormai senza avventure—tranne la scoperta di Barnes che l'acqua di fosso puzza più a lungo. Sarà una novità, in ogni caso, e se spezziamo l'incantesimo sopravvivendo tutti, il grato proprietario dovrebbe essere generoso.»

«Vediamo cosa ha da dire il proprietario della locanda prima,» disse Lester. «Non c'è divertimento a passare una notte in una normale casa vuota. Assicuriamoci che sia infestata.»

Suonò il campanello e, avendo chiamato il proprietario, lo appellò nel nome della comune umanità di non lasciarli sprecare una notte di veglia in una casa in cui spettri e folletti non avevano parte. La risposta fu più che rassicurante, e il proprietario, dopo aver descritto con notevole arte l'aspetto esatto di una testa che era stata vista pendere da una finestra al chiaro di luna, concluse con una richiesta gentile ma urgente di saldare il suo conto prima di andare.

«Va bene per voi giovani signori divertirvi,» disse indulgentemente; «ma supponendo che veniate tutti trovati morti la mattina, che ne sarebbe di me? Non si chiama la Casa del Pedaggio per nulla, sapete.»

«Chi è morto lì per ultimo?» chiese Barnes, con aria di cortese derisione.

«Un vagabondo,» fu la risposta. «Ci andò per mezza corona, e lo trovarono la mattina dopo appeso alla balaustra, morto.»

«Suicidio,» disse Barnes. «Mente instabile.»

Il proprietario annuì. «È questo che la giuria stabilì,» disse lentamente; «ma la sua mente era abbastanza sana quando entrò lì. Lo conoscevo, ogni tanto, da anni. Sono un pover'uomo, ma non passerei la notte in quella casa per cento sterline.»

Ripeté questa osservazione mentre partivano per la loro spedizione qualche ora dopo. Partirono mentre la locanda chiudeva per la notte; i catenacci scattarono rumorosamente dietro di loro, e mentre i clienti abituali camminavano lentamente verso casa, loro si avviarono a passo spedito verso la casa. La maggior parte dei cottage era già al buio, e le luci in altri si spensero mentre passavano.

«Sembra piuttosto duro che dobbiamo perdere una notte di riposo per convincere Barnes dell'esistenza dei fantasmi,» disse White.

«È per una buona causa,» disse Meagle. «Un obiettivo degnissimo; e qualcosa mi dice che avremo successo. Non hai dimenticato le candele, Lester?»

«Ne ho portate due,» fu la risposta; «tutto quello che il vecchio poteva dare.»

C'era poca luna, e la notte era nuvolosa. La strada tra alte siepi era scura, e in un punto, dove attraversava un bosco, così nera che inciamparono due volte sul terreno accidentato ai suoi lati.

«Figuriamoci lasciare i nostri comodi letti per questo!» disse White di nuovo. «Vediamo; questo desiderabile sepolcro residenziale si trova a destra, vero?»

«Più avanti,» disse Meagle.

Camminarono per un po' in silenzio, rotto solo dal tributo di White alla morbidezza, alla pulizia e alla comodità del letto che si allontanava sempre più. Sotto la guida di Meagle svoltarono infine a destra e, dopo una camminata di un quarto di miglio, videro i cancelli della casa davanti a loro.

Il casotto era quasi nascosto da arbusti cresciuti troppo e il viale era ostruito da vegetazione rigogliosa. Meagle guidando, si fecero strada finché la massa scura della casa incombeva su di loro.

«C'è una finestra sul retro dove possiamo entrare, così dice il proprietario,» disse Lester, mentre stavano davanti alla porta d'ingresso.

«Finestra?» disse Meagle. «Assurdità. Facciamo le cose per bene. Dov'è il batacchio?»

Lo cercò al buio e diede un tuonante rat-tat-tat alla porta.

«Non fare lo stupido,» disse Barnes irritato.

«I servitori fantasma dormono tutti,» disse Meagle solennemente, «ma *io* li sveglierò prima di aver finito con loro. È scandaloso tenerci qui fuori al buio.»

Azionò di nuovo il batacchio, e il rumore echeggiò nel vuoto oltre. Poi con un'improvvisa esclamazione tese le mani e incespicò in avanti.

«Ma era aperto tutto il tempo,» disse, con una strana incrinatura nella voce. «Avanti.»

«Non credo che fosse aperto,» disse Lester, esitando. «Qualcuno ci sta facendo uno scherzo.»

«Assurdità,» disse Meagle, bruscamente. «Dammi una candela.

Grazie. Chi ha un fiammifero?»

Barnes tirò fuori una scatola e ne accese uno, e Meagle, riparando la candela con la mano, guidò il cammino fino ai piedi delle scale. «Chiudete la porta, qualcuno,» disse, «c'è troppa corrente.»

«È chiusa,» disse White, guardandosi indietro.

Meagle si toccò il mento. «Chi l'ha chiusa?» chiese, guardando dall'uno all'altro. «Chi è entrato per ultimo?»

«Io,» disse Lester, «ma non ricordo di averla chiusa—forse l'ho fatto, però.»

Meagle stava per parlare, ci ripensò, e sempre proteggendo attentamente la fiamma, cominciò a esplorare la casa, con gli altri subito dietro. Le ombre danzavano sulle pareti e si nascondevano negli angoli mentre procedevano. In fondo al corridoio trovarono una seconda scala, e, salendola lentamente, raggiunsero il primo piano.

«Attenzione!» disse Meagle, mentre raggiungevano il pianerottolo.

Tenne la candela in avanti e mostrò dove le balaustre si erano rotte. Poi guardò curiosamente nel vuoto sottostante.

«È qui che il vagabondo si è impiccato, suppongo,» disse pensierosamente.

«Hai una mente malsana,» disse White, mentre camminavano. «Questo posto è già abbastanza inquietante senza che tu lo ricordi. Ora troviamo una stanza comoda e facciamoci un goccio di whiskey a testa e una pipa. Come va questa?»

Aprì una porta in fondo al corridoio e rivelò una piccola stanza quadrata. Meagle guidò il cammino con la candela e, prima sciogliendo una goccia o due di sego, la fissò sulla mensola del camino. Gli altri si sedettero sul pavimento e osservarono piacevolmente White estrarre dalla tasca una piccola bottiglia di whiskey e una lattina.

«Hm! Ho dimenticato l'acqua,» esclamò.

«La prenderò subito,» disse Meagle.

Tirò violentemente la maniglia del campanello, e il suono arrugginito di un campanello risuonò da una cucina distante. Suonò di nuovo.

«Non fare lo stupido,» disse Barnes rudemente.

Meagle rise. «Volevo solo convincerti,» disse gentilmente. «Dovrebbe esserci, almeno, un fantasma nella sala dei servitori.»

Barnes alzò la mano per il silenzio.

«Sì?» disse Meagle con un ghigno agli altri due. «Sta venendo qualcuno?»

«Supponiamo di smettere questo gioco e tornare indietro,» disse Barnes improvvisamente. «Non credo negli spiriti, ma i nervi sono fuori dal controllo di chiunque. Potete ridere quanto volete, ma mi sembrava davvero di sentire una porta aprirsi di sotto e dei passi sulle scale.»

La sua voce fu sommersa da uno scoppio di risa.

«Si sta convertendo,» disse Meagle con un sorrisetto. «Quando avrò finito con lui sarà un credente convinto. Allora, chi andrà a prendere un po' d'acqua? Vuoi andarci tu, Barnes?»

«No,» fu la risposta.

«Se c'è potrebbe non essere sicuro berla dopo tutti questi anni,» disse Lester. «Dobbiamo farne a meno.»

Meagle annuì, e prendendo posto sul pavimento tese la mano per la tazza. Le pipe furono accese e il profumo pulito e salubre del tabacco riempì la stanza. White tirò fuori un mazzo di carte; conversazione e risate risuonarono nella stanza e si spensero a malincuore nei corridoi distanti.

«Le stanze vuote mi ingannano sempre facendomi credere di possedere una voce profonda,» disse Meagle. «Domani io—»

Si alzò di scatto con un'esclamazione soffocata mentre la luce si spegneva improvvisamente e qualcosa lo colpiva alla testa. Gli altri balzarono in piedi. Poi Meagle rise.

«È la candela,» esclamò. «Non l'ho fissata abbastanza.»

Barnes accese un fiammifero e, riaccendendo la candela, la fissò sulla mensola, e sedendosi riprese le sue carte.

«Cosa stavo per dire?» disse Meagle. «Oh, lo so; domani io—»

«Ascolta!» disse White, posando la mano sulla manica dell'altro. «Sulla mia parola credevo davvero di aver sentito una risata.»

«Sentite un po'!» disse Barnes. «Cosa dite di tornare indietro? Ne ho abbastanza di questo. Continuo a immaginare di sentire cose anch'io; suoni di qualcosa che si muove nel corridoio fuori. So che è solo immaginazione, ma è sgradevole.»

«Vai se vuoi,» disse Meagle, «e noi giocheremo col morto. O potresti chiedere al vagabondo di giocare al tuo posto, mentre scendi le scale.»

Barnes rabbrividì ed esclamò con rabbia. Si alzò e, camminando

verso la porta socchiusa, ascoltò.

«Esci fuori,» disse Meagle, strizzando l'occhio agli altri due. «Mi gioco che non osi scendere fino alla porta d'ingresso e tornare da solo.»

Barnes tornò e, piegandosi in avanti, accese la pipa alla candela.

«Sono nervoso ma razionale,» disse, soffiando una sottile nuvola di fumo. «I miei nervi mi dicono che c'è qualcosa che si aggira su e giù per il lungo corridoio fuori; la mia ragione mi dice che è un'assurdità. Dove sono le mie carte?»

Si sedette di nuovo, e prendendo le sue carte, le esaminò attentamente e giocò.

«Tocca a te, White,» disse dopo una pausa.

White non diede segno.

«Ma sta dormendo,» disse Meagle. «Svegliati, vecchio mio. Svegliati e gioca.»

Lester, che era seduto accanto a lui, prese l'uomo addormentato per il braccio e lo scosse, prima gentilmente e poi con un po' di rudezza; ma White, con la schiena contro il muro e la testa china, non diede segno. Meagle gridò nel suo orecchio e poi voltò un viso perplesso verso gli altri.

«Dorme come un morto,» disse, facendo una smorfia. «Beh, siamo ancora in tre a farci compagnia.»

«Sì,» disse Lester, annuendo. «A meno che—Buon Dio! supponiamo—»

Si interruppe e li guardò, tremando.

«Supponiamo cosa?» chiese Meagle.

«Niente,» balbettò Lester. «Svegliamolo. Provaci di nuovo. *White! White!*»

«È inutile,» disse Meagle seriamente; «c'è qualcosa di strano in quel sonno.»

«È quello che intendevo,» disse Lester; «e se *lui* si addormenta così, perché non dovrebbero—»

Meagle balzò in piedi. «Assurdità,» disse rudemente. «È esausto; tutto qui. Però, portiamolo su e andiamocene. Tu prendi le sue gambe e Barnes guiderà il cammino con la candela. *Sì? Chi è là?*»

Guardò rapidamente verso la porta. «Credevo di aver sentito qualcuno bussare,» disse con una risata imbarazzata. «Ora, Lester, su

con lui. Uno, due—Lester! Lester!»

Si lanciò in avanti troppo tardi; Lester, con il viso sepolto nelle braccia, era rotolato sul pavimento profondamente addormentato, e i suoi massimi sforzi fallirono nel svegliarlo.

«È—addormentato,» balbettò. «Addormentato!»

Barnes, che aveva preso la candela dalla mensola, stava fissando in silenzio i dormienti, lasciando cadere sego sul pavimento.

«Dobbiamo uscire da qui,» disse Meagle. «Presto!»

Barnes esitò. «Non possiamo lasciarli qui—» cominciò.

«Dobbiamo,» disse Meagle con toni striduli? «Se ti addormenti io me ne andrò—Presto! Vieni.»

Afferrò l'altro per il braccio e cercò di trascinarlo verso la porta. Barnes si scosse, e rimettendo la candela sulla mensola, cercò di nuovo di svegliare i dormienti.

«È inutile,» disse infine, e, voltandosi da loro, guardò Meagle. «Non addormentarti,» disse ansiosamente.

Meagle scosse la testa, e rimasero per un po' in un silenzio a disagio. «Tanto vale chiudere la porta,» disse Barnes alla fine.

Attraversò e la chiuse gentilmente. Poi, a un rumore di tramestio dietro di sé, si voltò e vide Meagle in un mucchio sulla pietra del focolare.

Con un respiro affannoso rimase immobile. Dentro la stanza la candela, tremolando nella corrente, mostrava debolmente le posizioni grottesche dei dormienti. Oltre la porta sembrava alla sua immaginazione sovreccitata esserci un'inquietudine strana e furtiva. Cercò di fischiare, ma le labbra erano inaridite, e in modo meccanico si chinò e cominciò a raccogliere le carte che ingombravano il pavimento.

Si fermò una o due volte e rimase a testa china ad ascoltare. L'inquietudine fuori sembrava aumentare; un forte scricchiolio risuonò dalle scale.

«Chi c'è?» gridò forte.

Lo scricchiolio cessò. Attraversò verso la porta e, spalancandola, uscì a grandi passi nel corridoio. Mentre camminava le sue paure lo lasciarono improvvisamente.

«Avanti!» gridò con una bassa risata. «Tutti quanti! Tutti quanti! Mostrate le vostre facce—le vostre infernali facce brutte! Non nascondetevi!»

Rise di nuovo e camminò avanti; e il mucchio nel camino tirò fuori la testa alla maniera di una tartaruga e ascoltò inorridito i passi che si allontanavano. Solo quando divennero inudibili in lontananza i lineamenti dell'ascoltatore si rilassarono.

«Buon Dio, Lester, l'abbiamo fatto impazzire,» disse in un sussurro spaventato. «Dobbiamo andargli dietro.»

Non ci fu risposta. Meagle balzò in piede.

«Sentite?» gridò. «Smettetela di fare gli stupidi ora; questo è serio. White! Lester! Sentite?»

Si chinò e li osservò con perplessa rabbia. «Va bene,» disse con voce tremante. «Non mi spaventerete, sapete.»

Si voltò e camminò con esagerata noncuranza verso la porta. Uscì perfino fuori e sbirciò attraverso la fessura, ma i dormienti non si mossero. Guardò nell'oscurità dietro, e poi rientrò frettolosamente nella stanza.

Rimase per alcuni secondi a osservarli. Il silenzio nella casa era orribile; non poteva nemmeno sentirli respirare. Con una risoluzione improvvisa strappò la candela dalla mensola e avvicinò la fiamma al dito di White. Poi, mentre barcollava all'indietro stordito, i passi divennero di nuovo udibili.

Rimase con la candela nella mano tremante ad ascoltare. Li sentì salire la scala più lontana, ma si fermarono improvvisamente mentre andava verso la porta. Camminò un po' lungo il corridoio, e loro scesero di corsa le scale e poi a un trotto lungo il corridoio sottostante. Tornò alla scala principale, e loro cessarono di nuovo.

Per un po' si sporse dalla balaustra, ascoltando e cercando di penetrare l'oscurità sottostante; poi lentamente, passo dopo passo, scese le scale, e, tenendo la candela sopra la testa, si guardò intorno.

«Barnes!» chiamò. «Dove sei?»

Tremando di paura, si fece strada lungo il corridoio, e radunando tutto il suo coraggio spinse le porte e guardò con timore nelle stanze vuote. Poi, abbastanza improvvisamente, sentì i passi davanti a sé.

Li seguì lentamente per paura di spegnere la candela, finché lo condussero infine in una vasta cucina spoglia con pareti umide e un pavimento rotto. Davanti a lui una porta che conduceva in una stanza interna si era appena chiusa. Corse verso di essa e la spalancò, e una folata d'aria fredda spense la candela. Rimase attonito.

«Barnes!» gridò di nuovo. «Non aver paura! Sono io—Meagle!»

Non ci fu risposta. Rimase a fissare nell'oscurità, e tutto il tempo l'idea di qualcosa di vicino che osservava era su di lui. Poi improvvisamente i passi scoppiarono di nuovo sopra.

Si ritirò frettolosamente, e attraversando la cucina tastò la strada lungo gli stretti corridoi. Poteva ora vedere meglio nell'oscurità, e trovandosi infine ai piedi della scala cominciò a salirla silenziosamente. Raggiunse il pianerottolo appena in tempo per vedere una figura sparire dietro l'angolo di un muro. Ancora attento a non fare rumore, seguì il suono dei passi finché lo condussero all'ultimo piano, e portò a termine l'inseguimento alla fine di un breve corridoio.

«Barnes!» sussurrò. «Barnes!»

Qualcosa si mosse nell'oscurità. Una piccola finestra circolare in fondo al corridoio appena addolciva il nero e rivelava i contorni indistinti di una figura immobile. Meagle, invece di avanzare, rimase quasi altrettanto immobile mentre un orribile dubbio si impadroniva di lui. Con gli occhi fissi sulla forma davanti, indietreggiò lentamente e, mentre quella avanzava verso di lui, proruppe in un grido terribile.

«Barnes! Per l'amor di Dio! Sei *tu?*»

Gli echi della sua voce lasciarono l'aria vibrante, ma la figura davanti a lui non prestò attenzione. Per un momento cercò di farsi coraggio per sopportare il suo avvicinarsi, poi con un grido soffocato si voltò e fuggì.

I corridoi si snodavano come un labirinto, e lui li percorse alla cieca in una vana ricerca delle scale. Se potesse scendere e aprire la porta d'ingresso—

Trattenne il respiro in un singhiozzo; i passi erano ricominciati. A un trotto pesante ticchettavano su e giù per i corridoi nudi, dentro e fuori, su e giù, come se lo cercassero. Rimase inorridito, e poi mentre si avvicinavano entrò in una piccola stanza e rimase dietro la porta mentre passavano di corsa. Uscì e corse veloce e silenziosamente nell'altra direzione, e in un momento i passi lo inseguivano. Trovò il lungo corridoio e lo percorse a tutta velocità. Le scale, sapeva, erano in fondo, e con i passi subito dietro le scese in cieca fretta. I passi guadagnarono su di lui, e lui si strinse al lato per lasciarli passare, continuando ancora la sua fuga precipitosa. Poi improvvisamente sembrò scivolare via dalla terra nel vuoto.

Lester si svegliò la mattina per trovare il sole che entrava nella stanza, e White seduto che guardava con una certa perplessità un dito

gravemente ustionato.

«Dove sono gli altri?» chiese Lester.

«Andati, suppongo,» disse White. «Dobbiamo esserci addormentati.»

Lester si alzò, e stirando le membra indolenzite, spolverò i vestiti con le mani, e uscì nel corridoio. White seguì. Al rumore del loro avvicinarsi una figura che era stata sdraiata addormentata all'altra estremità si alzò a sedere e rivelò il volto di Barnes. «Ma, mi sono addormentato,» disse con sorpresa. «Non ricordo di essere venuto qui. Come ci sono arrivato?»

«Bel posto per venire a fare un pisolino,» disse Lester, severamente, mentre indicava il varco nelle balaustre. «Guarda lì! Un altro metro e dove saresti stato?»

Camminò con noncuranza verso il bordo e guardò giù. In risposta al suo grido allarmato gli altri si avvicinarono, e tutti e tre rimasero a fissare l'uomo morto sottostante.

Jerry Bundler

Mancavano poche notti a Natale, una festa per la quale la piccola città di mercato di Torchester si stava preparando ampiamente. Le strette strade che erano state affollate di persone ora erano quasi deserte; il venditore ambulante di Londra, con il residuo di fiato che gli restava dopo gli sforzi della serata, stava facendo deboli tentativi di spegnere la sua lampada a nafta, e gli ultimi negozi aperti si stavano rapidamente chiudendo per la notte.

Nella confortevole sala da caffè della vecchia "Testa di Cinghiale", una mezza dozzina di ospiti, principalmente viaggiatori di commercio, sedevano conversando alla luce del fuoco. La conversazione era passata dal commercio alla politica, dalla politica alla religione, e così, attraverso facili tappe, al soprannaturale. Tre storie di fantasmi, che non avevano mai fallito prima, erano cadute nel vuoto; c'era troppo rumore fuori, troppa luce dentro. La quarta storia fu raccontata da un veterano con maggiore successo; le strade erano silenziose, e lui aveva spento il gas. Alla luce tremolante del fuoco, mentre brillava sui bicchieri e danzava con ombre sulle pareti, la storia si rivelò così avvincente che George, il cameriere, la cui presenza era stata dimenticata, creò una sensazione molto sgradevole alzandosi improvvisamente da un angolo buio e scivolando silenziosamente fuori dalla stanza.

"Questo è quello che chiamo una bella storia," disse uno degli uomini, sorseggiando il suo whisky caldo. "Naturalmente è un'idea vecchia che agli spiriti piaccia entrare in compagnia di esseri umani. Un uomo mi disse una volta che viaggiò verso ovest con un fantasma, e non ne aveva il minimo sospetto finché non venne il controllore a chiedere i biglietti. Il mio amico disse che il modo in cui quel fantasma cercava di salvare le apparenze frugando in tutte le sue tasche e guardando per terra era davvero commovente. Alla fine rinunciò e con un debole gemito svanì attraverso il ventilatore."

"Basta così, Hirst," disse un altro uomo.

"Non è un argomento su cui scherzare," disse un piccolo vecchio gentiluomo che era stato un ascoltatore attento. "Non ho mai visto un'apparizione io stesso, ma conosco persone che le hanno viste, e

considero che formino un collegamento molto interessante tra noi e l'aldilà. C'è una storia di fantasmi collegata a questa casa, sapete."

"Non ne ho mai sentito parlare," disse un altro interlocutore, "e sono qui da alcuni anni ormai."

"Risale a molto tempo fa," disse il vecchio gentiluomo. "Avete sentito parlare di Jerry Bundler, George?"

"Beh, ho solo sentito questo e quello, signore," disse il vecchio cameriere, "ma non ci ho mai dato molto peso. C'era un tizio qui che disse di averlo visto, e il padrone lo licenziò su due piedi."

"Mio padre era nativo di questa città," disse il vecchio gentiluomo, "e conosceva bene la storia. Era un uomo veritiero e un fedele frequentatore della chiesa, ma l'ho sentito dichiarare che una volta nella sua vita vide l'apparizione di Jerry Bundler in questa casa."

"E chi era questo Bundler?" chiese una voce.

"Un ladro londinese, borseggiatore, brigante da strada—qualsiasi cosa a cui potesse volgere la sua mano disonesta," rispose il vecchio gentiluomo; "e fu braccato in questa casa durante una settimana di Natale circa ottant'anni fa. Fece la sua ultima cena in questa stessa stanza, e dopo che fu salito a letto un paio di agenti di Bow Street, che lo avevano seguito da Londra ma avevano perso un po' le tracce, salirono con il locandiere e provarono la porta. Era di quercia robusta, e chiusa, così uno andò nel cortile, e per mezzo di una scala corta salì sul davanzale della finestra, mentre l'altro rimase fuori dalla porta. Quelli nel cortile videro l'uomo accovacciato sul davanzale, e poi ci fu un improvviso fracasso di vetri, e con un grido cadde in un mucchio sulle pietre ai loro piedi. Poi alla luce della luna videro il volto bianco del borseggiatore fare capolino oltre il davanzale, e mentre alcuni rimasero nel cortile, altri corsero nella casa e aiutarono l'altro uomo a sfondare la porta. Era difficile entrare anche allora, perché era sbarrata con mobili pesanti, ma alla fine riuscirono a entrare, e la prima cosa che incontrarono i loro occhi fu il corpo di Jerry che penzolava dalla parte superiore del letto per il suo stesso fazzoletto."

"Quale camera da letto era?" chiesero due o tre voci insieme.

Il narratore scosse la testa. "Questo non posso dirvelo; ma la storia dice che Jerry infesta ancora questa casa, e mio padre soleva dichiarare positivamente che l'ultima volta che dormì qui il fantasma di Jerry Bundler si calò dalla parte superiore del suo letto e cercò di strangolarlo."

"Basta così," disse una voce inquieta. "Vorrei che aveste pensato di

chiedere a vostro padre quale camera da letto fosse."

"Perché?" chiese il vecchio gentiluomo.

"Beh, mi guarderei bene dal dormirci, ecco tutto," disse la voce, seccamente.

"Non c'è nulla da temere," disse l'altro. "Non credo per un momento che i fantasmi possano davvero fare del male a qualcuno. In effetti mio padre soleva confessare che era solo la sgradevolezza della cosa che lo turbava, e che per tutti gli scopi pratici le dita di Jerry avrebbero potuto essere fatte di cotone per tutto il male che potevano fare."

"Questo va benissimo," disse di nuovo l'ultimo interlocutore; "una storia di fantasmi è una storia di fantasmi, signore; ma quando un gentiluomo racconta una storia di un fantasma nella casa in cui uno sta per dormire, io lo considero molto poco gentile!"

"Puh! sciocchezze!" disse il vecchio gentiluomo, alzandosi; "i fantasmi non possono farti del male. Per parte mia, mi piacerebbe piuttosto vederne uno. Buona notte, signori."

"Buona notte," dissero gli altri. "E spero solo che Jerry ti faccia una visita," aggiunse l'uomo nervoso mentre la porta si chiudeva.

"Porta altro whisky, George," disse un robusto rappresentante di commercio; "ho bisogno di essere sostenuto quando il discorso cade su questo argomento."

"Devo accendere il gas, Mr Malcolm?" disse George.

"No; il fuoco è molto confortevole," disse il viaggiatore. "Ora, signori, qualcuno di voi ne conosce altre?"

"Penso che ne abbiamo abbastanza," disse un altro uomo; "prenderemo a pensare di vedere spiriti, e non siamo tutti come il vecchio gentiluomo che se n'è appena andato."

"Vecchio ipocrita!" disse Hirst. "Mi piacerebbe metterlo alla prova. Supponiamo che io mi vesta come Jerry Bundler e vada a dargli una possibilità di mostrare il suo coraggio?"

"Bravo!" disse Malcolm, con voce roca, sovrastando uno o due deboli "No." "Solo per scherzo, signori."

"No, no! Lascia perdere, Hirst," disse un altro uomo.

"Solo per scherzo," disse Hirst, piuttosto ansiosamente. "Ho alcune cose di sopra con cui reciterò in *I Rivali*—calzoni al ginocchio, fibbie, e tutto quel genere di cose. È un'occasione rara. Se aspettate un po' vi darò una prova in costume, intitolata, 'Jerry Bundler; o, Lo

Strangolatore Notturno.'"

"Non ci spaventerai," disse il rappresentante, con una risata roca.

"Non lo so," disse Hirst, bruscamente; "è una questione di recitazione, ecco tutto. Sono piuttosto bravo, non è vero, Somers?"

"Oh, sei a posto—per un dilettante," disse il suo amico, con una risata.

"Scommetto una sovrana che non mi spaventi," disse il robusto viaggiatore.

"Affare fatto!" disse Hirst. "Accetto la scommessa di spaventare prima te e poi il vecchio gentiluomo. Questi signori faranno da giudici."

"Non ci spaventerai, signore," disse un altro uomo, "perché siamo preparati per te; ma faresti meglio a lasciar stare il vecchio. È un gioco pericoloso."

"Beh, prima proverò con voi," disse Hirst, balzando in piedi. "Niente gas, ricordate."

Corse leggermente su per le scale fino alla sua stanza, lasciando gli altri, molti dei quali avevano bevuto piuttosto abbondantemente, a discutere delle sue azioni. Finì con due di loro che andarono a letto.

"È pazzo per la recitazione," disse Somers, accendendo la pipa. "Pensa di essere all'altezza di quasi chiunque. Con noi non importa, ma non lascerò che vada dal vecchio. E non gli importerà finché avrà l'opportunità di recitare per noi."

"Beh, spero che si sbrighi," disse Malcolm, sbadigliando; "è passata mezzanotte ormai."

Passarono quasi trenta minuti. Malcolm tirò fuori l'orologio dalla tasca e lo stava caricando, quando George, il cameriere, che era stato mandato con una commissione al bar, irruppe improvvisamente nella stanza e si precipitò verso di loro.

"Sta arrivando, signori," disse, senza fiato.

"Ma, sei spaventato, George," disse il robusto rappresentante, con una risatina.

"È stata l'improvvisità," disse George, timidamente; "e poi, non mi aspettavo di vederlo nel bar. C'è solo un bagliore di luce lì, ed era seduto per terra dietro il bancone. Per poco non l'ho calpestato."

"Oh, non diventerai mai un uomo, George," disse Malcolm.

"Beh, mi ha colto alla sprovvista," disse il cameriere. "Non che sarei andato al bar da solo se avessi saputo che era lì, e non credo che

lo fareste nemmeno voi, signore."

"Sciocchezze!" disse Malcolm. "Vado a prenderlo."

"Non sapete com'è, signore," disse George, afferrandolo per la manica. "Non è adatto da guardare da soli, non lo è, davvero. Ha il—*Cos'è quello?"*

Sobbalzarono tutti al suono di un grido soffocato dalle scale e del rumore di qualcuno che correva frettolosamente lungo il corridoio. Prima che chiunque potesse parlare, la porta si spalancò e una figura, irrompendo nella stanza, si gettò ansimante e tremante su di loro.

"Cos'è? Cosa succede?" chiese Malcolm. "Ma, è Mr Hirst." Lo scosse rudemente e poi gli avvicinò dello spirito alle labbra. Hirst lo bevve avidamente e con un respiro affannoso lo afferrò per il braccio.

"Accendi il gas, George," disse Malcolm.

Il cameriere obbedì in fretta. Hirst, una figura grottesca ma pietosa in calzoni al ginocchio e giacca, una grande parrucca tutta storta, e il viso imbrattato di grasso per il trucco, si aggrappava a lui, tremante.

"Ora, qual è il problema?" chiese Malcolm.

"L'ho visto," disse Hirst, con un singhiozzo isterico. "Oh Signore, non giocherò mai più a fare lo sciocco, mai più!"

"Visto cosa?" dissero gli altri.

"Lui—esso—il fantasma—qualsiasi cosa!" disse Hirst, selvaggiamente.

"Assurdità!" disse Malcolm, a disagio.

"Stavo scendendo le scale," disse Hirst. "Saltellando giù—come pensavo—dovesse fare. Ho sentito un colpetto—"

Si interruppe improvvisamente e scrutò nervosamente attraverso la porta aperta nel corridoio.

"Pensavo di averlo visto di nuovo," sussurrò. "Guardate—ai piedi delle scale. Riuscite a vedere qualcosa?"

"No, non c'è nulla lì," disse Malcolm, la cui voce stessa tremava un po'. "Continua. Hai sentito un colpetto sulla spalla—"

"Mi sono girato e l'ho visto—una piccola testa malvagia e un volto bianco morto. Pah!"

"È quello che ho visto nel bar," disse George. "Era orribile—diabolico!"

Hirst rabbrividì, e, mantenendo ancora la sua presa nervosa sulla

manica di Malcolm, si lasciò cadere su una sedia.

"Beh, è una cosa molto inspiegabile," disse l'incredulo Malcolm, girandosi verso gli altri. "È l'ultima volta che vengo in questa casa."

"Me ne vado domani," disse George. "Non scenderei più in quel bar da solo, no, nemmeno per cinquanta sterline!"

"È stato parlare della cosa che l'ha causato, mi aspetterei," disse uno degli uomini; "abbiamo tutti parlato di questo e l'abbiamo avuto in mente. Praticamente abbiamo formato un circolo spiritico senza saperlo."

"Maledetto il vecchio gentiluomo!" disse Malcolm, calorosamente. "Sulla mia anima, ho quasi paura di andare a letto. È strano che entrambi pensino di aver visto qualcosa."

"L'ho visto chiaramente come vedo voi, signore," disse George, solennemente. "Forse se tenete gli occhi rivolti su per il corridoio lo vedrete voi stesso."

Seguirono la direzione del suo dito, ma non videro nulla, sebbene uno di loro immaginasse che una testa facesse capolino dietro l'angolo del muro.

"Chi viene giù al bar?" disse Malcolm, guardandosi intorno.

"Puoi andarci, se vuoi," disse uno degli altri, con una debole risata; "ti aspetteremo qui."

Il robusto viaggiatore camminò verso la porta e fece alcuni passi lungo il corridoio. Poi si fermò. Tutto era piuttosto silenzioso, e lui camminò lentamente fino alla fine e guardò con paura verso la parete di vetro che separava il bar. Tre volte fece come per andarci; poi tornò indietro, e, guardandosi sopra la spalla, ritornò frettolosamente nella stanza.

"L'avete visto, signore?" sussurrò George.

"Non lo so," disse Malcolm, seccamente. "Mi è sembrato di vedere qualcosa, ma potrebbe essere stata fantasia. Sono nell'umore di vedere qualsiasi cosa proprio ora. Come vi sentite ora, signore?"

"Oh, mi sento un po' meglio ora," disse Hirst, piuttosto bruscamente, dato che tutti gli occhi erano rivolti su di lui. "Immagino che pensiate che mi spavento facilmente, ma non l'avete visto voi."

"Niente affatto," disse Malcolm, sorridendo debolmente nonostante tutto.

"Vado a letto," disse Hirst, notando il sorriso e risentendosene. "Vuoi dividere la mia stanza con me, Somers?"

"Lo farò con piacere," disse il suo amico, "a patto che non ti dispiaccia dormire con il gas al massimo tutta la notte."

Si alzò dal suo posto, e augurando alla compagnia una cordiale buona notte, lasciò la stanza con il suo amico abbattuto. Gli altri li accompagnarono ai piedi delle scale, e dopo aver sentito la loro porta chiudersi, tornarono nella sala da caffè.

"Beh, suppongo che la scommessa sia annullata?" disse il robusto rappresentante, attizzando il fuoco e poi stando con le gambe divaricate sul tappeto del camino; "anche se, per quanto posso vedere, l'ho vinta io. Non ho mai visto un uomo così spaventato in tutta la mia vita. Una sorta di giustizia poetica, non è vero?"

"Non importa della poesia o della giustizia," disse uno dei suoi ascoltatori; "chi viene a dormire con me?"

"Io," disse Malcolm, affabilmente.

"E suppongo che noi divideremo una stanza insieme, Mr Leek?" disse il terzo uomo, girandosi verso il quarto.

"No, grazie," disse l'altro, vivacemente; "non credo nei fantasmi. Se qualcosa entra nella mia stanza gli sparerò."

"Questo non farà male a uno spirito, Leek," disse Malcolm, decisamente.

"Beh, il rumore sarà come compagnia per me," disse Leek, "e sveglierà anche la casa. Ma se sei nervoso, signore," aggiunse, con un ghigno, all'uomo che aveva suggerito di dividere la sua stanza, "George sarà solo troppo felice di dormire sullo zerbino dentro la tua stanza, lo so."

"Lo farò, signore," disse George, con fervore; "e se voi signori voleste solo scendere con me al bar per spegnere il gas, vi sarei infinitamente grato."

Uscirono in gruppo, con l'eccezione di Leek, scrutando attentamente davanti a sé mentre andavano. George spense la luce nel bar e tornarono indisturbati nella sala da caffè, e, evitando il sorriso sardonico di Leek, si prepararono a separarsi per la notte.

"Dammi la candela mentre spegni il gas, George," disse il viaggiatore.

Il cameriere gliela porse e spense il gas, e nello stesso momento tutti sentirono distintamente un passo nel corridoio fuori. Si fermò alla porta, e mentre guardavano col fiato sospeso, la porta scricchiolò e lentamente si aprì. Malcolm indietreggiò a bocca aperta, mentre un

volto bianco, sogghignante, con bulbi oculari infossati e testa rasata a palla, apparve all'apertura.

Per alcuni secondi la creatura stette a guardarli, ammiccando in modo strano alla candela. Poi, con un movimento laterale, venne un po' nella stanza e rimase lì come se fosse confusa.

Nessun uomo parlò o si mosse, ma tutti guardarono con un orribile fascino mentre la creatura si toglieva il suo sudicio fazzoletto da collo e la sua testa rotolava sulla spalla. Per un minuto si fermò, e poi, tenendo lo straccio davanti a sé, si mosse verso Malcolm.

La candela si spense improvvisamente con un lampo e uno scoppio. C'era odore di polvere, e qualcosa si contorceva nel buio sul pavimento. Un debole, soffocante colpo di tosse, e poi silenzio. Malcolm fu il primo a parlare. "Fiammiferi," disse, con una voce strana. George ne accese uno. Poi saltò al gas e un bruciatore si infiammò dal fiammifero. Malcolm toccò la cosa sul pavimento con il piede e la trovò morbida. Guardò i suoi compagni. Formularono domande con le labbra verso di lui, ma lui scosse la testa. Accese la candela, e, inginocchiandosi, esaminò la cosa silenziosa sul pavimento. Poi si alzò rapidamente, e intingendo il suo fazzoletto nella brocca dell'acqua, si chinò di nuovo e pulì cupamente il volto bianco. Poi balzò indietro con un grido di inorridita incredulità, indicandola. La pistola di Leek cadde sul pavimento e lui si coprì gli occhi con le mani, ma gli altri, facendosi avanti, fissarono incantati il volto morto di Hirst.

Prima che venisse pronunciata una parola la porta si aprì e Somers entrò frettolosamente nella stanza. I suoi occhi caddero sul pavimento. "Dio mio!" gridò. "Non avrete—"

Nessuno parlò.

"Gli ho detto di non farlo," disse, con voce soffocata. "Gli ho detto di non farlo. Gli ho detto—"

Si appoggiò al muro, mortalmente pallido, tese debolmente le braccia, e svenne tra le braccia del viaggiatore.

Il Guardiano di Suo Fratello

– I –

Anthony Keller, pallido e stordito, uscì barcollando nel piccolo ingresso e chiuse la porta dello studio silenziosamente dietro di sé. Solo mezz'ora prima era entrato nella stanza con Henry Martle, e ora Martle non l'avrebbe mai più lasciata finché non fosse stato portato fuori.

Tirò fuori l'orologio e lo rimise via senza guardarlo. Si lasciò cadere su una sedia e, cercando di calmare le gambe tremanti, si sforzò di pensare. L'orologio dietro la porta chiusa suonò le nove. Aveva dieci ore; dieci ore prima che la donna che si occupava della sua piccola casa venisse a iniziare il lavoro del giorno successivo.

Dieci ore! La sua mente si rifiutava di ragionare. C'era così tanto da fare, così tanto a cui pensare. Dio! Se solo potesse rivivere gli ultimi dieci minuti e viverli diversamente. Se solo Martle non avesse detto casualmente che era una visita improvvisata e che nessuno ne era a conoscenza.

Andò nella stanza sul retro e, avvicinandosi alla credenza, ingollò mezzo bicchiere di whisky liscio. Gli sembrava inconcepibile che la stanza avesse lo stesso aspetto. Quella piacevole stanza, con le incisioni alle pareti, e il suo libro, aperto a faccia in giù, proprio come l'aveva lasciato per rispondere al colpo alla porta di Martle. Poteva sentire il colpo anche ora, e—

Il bicchiere vuoto andò in frantumi nella sua mano, e trattenne il respiro in un singhiozzo. Qualcun altro stava bussando. Rimase un attimo tremante, poi, asciugandosi un po' di sangue dalla mano, spinse i pezzi di vetro da parte e rimase indeciso. Il bussare si ripeté, così forte e insistente che per un orribile momento immaginò che potesse svegliare la cosa nella stanza accanto. Poi si diresse verso la porta e l'aprì. Un uomo basso e robusto, salutandolo rumorosamente, entrò nell'ingresso.

"Pensavo fossi morto," disse allegramente. "Ciao!"

"Mi sono tagliato con un vetro rotto," disse Keller, con voce forzata.

"Senti, quello va bendato," disse il suo amico. "Hai un fazzoletto pulito?"

Si mosse verso la porta, e stava per girare la maniglia quando Keller si scagliò su di lui e lo trascinò indietro. "Lì no," disse con voce roca. "Lì no."

"Che diavolo succede?" chiese il visitatore, fissandolo.

La bocca di Keller si contrasse. "C'è qualcuno lì dentro," mormorò; "c'è qualcuno lì dentro. Vieni qui."

Lo spinse nella stanza sul retro e, stordito, gli indicò una sedia.

"Grazie, preferisco di no," disse l'altro, rigido. "Sono passato solo per fumare una pipa. Non sapevo che avessi visite. Comunque, non le mangerei. Buonanotte."

Keller rimase a fissarlo. Il suo amico ricambiò lo sguardo, poi improvvisamente i suoi occhi brillarono e sorrise con malizia.

"Cosa hai lì dentro?" chiese, indicando con il pollice lo studio.

Keller si ritrasse. "Niente," balbettò. "Niente—no—"

"Oh, oh!" disse l'altro. "Va bene. Non preoccuparti. Bocca chiusa. Voi tipi tranquilli siete sempre i peggiori. Stammi bene."

Gli diede una gomitata giocosa nelle costole e uscì ridacchiando. Keller, respirando a malapena, lo guardò fino al cancello e, chiudendo dolcemente la porta, la sprangò e tornò nella stanza sul retro.

Calmò i nervi con altro whisky e cercò di farsi coraggio per il compito che lo aspettava. Doveva vincere il suo orrore e il suo rimorso, superare il terrore della cosa nella stanza accanto e metterla dove nessuno potesse mai vederla. Lui, Anthony Keller, un cittadino tranquillo e ordinario, doveva fare questa cosa.

La piccola sveglia nella stanza accanto suonò le dieci. Nove ore rimaste. Con passo leggero uscì dalla porta sul retro e, aprendo il capanno delle biciclette, sbirciò dentro. C'era un sacco di spazio.

Lasciò la porta aperta e, tornando in casa, andò alla porta dello studio. Due volte girò la maniglia—e richiuse dolcemente la porta. E se, quando avesse guardato Martle, Martle si fosse girato a guardarlo? Girò improvvisamente la maniglia e spalancò la porta.

Martle era abbastanza tranquillo. Tranquillo e pacifico, e, forse, un po' pietoso. La paura di Keller passò, ma al suo posto subentrò l'invidia. Alla fine Martle se l'era cavata meglio. Niente vita tormentata dall'orrore per lui; niente disperazione inutile e paura dell'ignoto. Keller, guardando il viso pallido e la testa malconcia,

pensò agli anni davanti a sé. O sarebbero state settimane? Con un respiro affannoso tornò alla necessità di agire e, prendendo Martle per le spalle, lo trascinò, con i talloni che stridevano e scivolavano, fino al capanno.

Chiuse la porta a chiave e mise la chiave in tasca. Poi riempì un secchio d'acqua dal rubinetto della cucina e trovò alcuni asciugamani. La sua mano ferita stava ancora sanguinando, ma la guardò con una sorta di soddisfazione astuta. Avrebbe spiegato molte cose.

Fu un lavoro lungo, ma alla fine fu concluso. Si sedette a pensare, poi cercò in giro per la stanza qualcosa di trascurato che potesse causare la sua rovina.

Era quasi mezzanotte, ed era necessario, a meno che non volesse attirare l'attenzione di qualche poliziotto di passaggio, spegnere o abbassare le luci rassicuranti. Le spense rapidamente e, con fretta tremante, salì nella sua stanza.

Il pensiero di andare a letto era impossibile. Abbassò il gas e, lasciandosi cadere su una sedia, si sedette ad aspettare il giorno. Dritto sulla sedia, le mani che stringevano i braccioli, rimase teso e in ascolto. La casa silenziosa era piena di deboli suoni, scricchiolii strani e fruscii furtivi. E se lo spirito appena liberato di Martle stesse vagando per la casa!

Si alzò e camminò su e giù per la stanza, fermandosi ogni tanto ad ascoltare. Avrebbe potuto giurare che ci fosse qualcosa che armeggiava ciecamente dall'altra parte della porta, e una volta, girandosi bruscamente, pensò di vedere la maniglia muoversi. Tra il sedersi e il camminare, le ore passarono finché in lontananza un gallo sentì l'alba, e un po' più tardi la nota occasionale di un uccello annunciò l'avvicinarsi del giorno.

– II –

Nella luce viva del giorno il suo coraggio tornò, e, scacciando ogni altro pensiero dalla mente, pensò solo a come sfuggire alle conseguenze del suo crimine. Pollice per pollice esaminò la stanza e il corridoio. Poi andò in giardino e, girando attorno al capanno, si convinse che non esisteva nessuna fessura o buco che potesse rivelare il suo segreto. Percorse tutta la lunghezza del giardino e si guardò intorno. La casa più vicina era a cento iarde di distanza, e il fondo del giardino era schermato dagli alberi. Vicino all'angolo della recinzione avrebbe scavato una trincea poco profonda e sopra avrebbe accumulato un mucchio di mattoni, pietre e terra. Una volta iniziato avrebbe potuto prenderci tempo, e ogni giorno lo avrebbe reso sempre più al sicuro. C'era un'aria di solidità e permanenza in un cumulo che nient'altro poteva dare.

Era di nuovo in casa quando arrivò la donna delle pulizie, e in poche parole le raccontò del suo incidente della notte prima. "Ho pulito il disastro come meglio ho potuto," concluse.

La signora Howe annuì. "Ci darò un'occhiata mentre fa colazione," osservò. "È una fortuna per lei, signore, che non sia di quelli che svengono alla vista del sangue."

Portò il caffè e il bacon nella piccola sala da pranzo sul retro, e Keller, mentre sedeva bevendo il suo caffè e cercando di mangiare, la sentì al lavoro nello studio. Allontanò infine il suo piatto e, riempiendo una pipa da cui ogni sapore era svanito, sedette a fumare e pensare.

Fu interrotto dalla signora Howe. Stava sulla soglia con una domanda che gli intorpidì il cervello, e per un momento gli impedì di parlare.

"Eh?" disse infine.

"La chiave del capanno delle biciclette," ripeté la donna, fissandolo. "Aveva preso un paio dei miei stracci per pulire la sua bicicletta."

Keller frugò nelle sue tasche, pensando, pensando. "H'm!" disse infine, "Temo di averla persa. La cercherò più tardi."

La signora Howe annuì. "Ha proprio una brutta cera," disse, con aria preoccupata. "Forse si è fatto più male di quanto pensa."

Keller abbozzò un sorriso forzato e scosse la testa,

abbandonandosi sulla sedia mentre lei spariva, cercando di controllare le sue membra tremanti.

Per lungo tempo rimase inerte, ascoltando ottusamente i movimenti della signora Howe mentre lei andava e veniva affaccendata. La sentì lavare il gradino alla porta sul retro, e, dopo quello, un rumore stridente, raschiante a cui all'inizio prestò poca attenzione. Poi ci fu un debole, musicale tintinnio come di chiavi che sbattono l'una contro l'altra. *Chiavi!*

Balzò dalla sedia come un pazzo, e si precipitò alla porta. La signora Howe, con un mazzo di chiavi svariate legate a uno spago, ne aveva inserita una nella serratura del capanno delle biciclette, e stava cercando di girarla.

"Fermi!" gridò Keller, con una voce terribile. "FERMI!"

Le strappò le chiavi di mano, e, scagliandole lontano da sé, rimase a guardarla a bocca aperta. La paura nei suoi occhi lo riportò in sé.

"Rovinare la serratura," borbottò, "rovinare la serratura. Mi scusi. Non intendevo gridare. Non ho dormito tutta la notte. Nevralgia; ho paura che i miei nervi non reggano."

Il volto della donna si rilassò e i suoi occhi si addolcirono. "Ho visto che non era in sé non appena l'ho vista stamattina," esclamò.

Tornò in casa, ma lui pensò che lo guardasse con curiosità mentre passava. Riprese il suo lavoro, ma in modo più sommesso, e, due o tre volte quella mattina, incrociando il suo sguardo, distoglieva nervosamente il proprio. Si rese conto alla fine che si stava comportando in modo del tutto insolito. Dentro e fuori dalla casa, e, in giardino, mai lontano dal capanno.

All'ora di pranzo aveva riacquistato il controllo di sé. Aprì una bottiglia di birra, e, facendo i complimenti alla signora Howe per la cottura delle braciole, passò a parlare di suo marito e della ricerca di lavoro che era stata la sua unica occupazione da quando si erano sposati dieci anni prima. Un po' di paura svanì dagli occhi della donna —ma non tutta, e fu con evidente sollievo che lasciò la stanza.

Per qualche tempo dopo pranzo Keller rimase nella sala da pranzo, e questo di per sé era insolito. Due o tre volte si alzò e decise, per salvare le apparenze, di fare una breve passeggiata, ma il capanno lo tratteneva. Non osava lasciarlo incustodito. Con un grande sforzo radunò sufficiente risolutezza per portarlo in fondo al giardino e iniziare il suo macabro compito.

Scavò in modo approssimativo, evitando la forma che avrebbe potuto suscitare commenti da parte di qualsiasi visitatore occasionale. Il terreno era morbido e, nonostante la mano ferita, fece buoni progressi, interrompendosi a intervalli frequenti per ascoltare o spostarsi di lato per avere una visuale libera del capanno.

Con una breve pausa per il tè continuò il suo compito finché non fu chiamato per il suo pasto frugale alle sette. Il lavoro manuale gli aveva fatto bene e il suo aspetto era quasi normale. Alla signora Howe fece un riferimento casuale al lavoro del pomeriggio e chiese dove ottenere le migliori piante da roccia.

Con la sua partenza, dopo che ebbe sparecchiato, la paura scese nuovamente su di lui. La casa diventò inquietante, e il capanno un luogo di indicibile orrore. Supponete che il suo coraggio venisse meno e si trovasse incapace di aprirlo! Per un'ora camminò su e giù nel lungo crepuscolo, aspettando il buio.

Arrivò infine, e, lottando contro le sue paure e la nausea, spinse la carriola da giardino fino al capanno, e prese la chiave dalla tasca. Andò al cancello anteriore e guardò su e giù lungo la strada silenziosa. Poi tornò indietro e, inserendo la chiave nella serratura, aprì la porta, e, alla luce di una torcia elettrica, stette a guardare ciò che vi aveva riposto la notte prima.

Con le orecchie all'erta per il minimo suono, prese l'abitante del capanno per le spalle, e, trascinandolo fuori, cercò di sollevarlo nella carriola. Vi riuscì infine, e, con il corpo rigido bilanciato precariamente e il volto morto che guardava verso di lui, afferrò le maniglie e lentamente e silenziosamente portò Martle nel luogo che gli aveva preparato.

Non lo lasciò per molto tempo. Non finché la terra non fu ammucchiata alta sopra di lui in un tumulo circolare e una ventina di mattoni formarono le prime fondamenta di un mucchio. Poi camminò lentamente su per il giardino, e, dopo essersi occupato del capanno, lo chiuse a chiave ed entrò in casa.

La sistemazione del corpo gli diede una certa misura di sollievo. Sarebbe sopravvissuto, con tempo per il pentimento e, forse, per dimenticare. Si lavò nella dispensa, e poi, temendo le ombre al piano di sopra, tirò le pesanti tende nella sala da pranzo per chiudere dentro la luce e si sistemò in una poltrona. Bevve finché i suoi sensi furono intorpiditi; i suoi nervi si calmarono, le sue membra doloranti si rilassarono, e cadde in un sonno profondo.

– III –

Si svegliò alle sei e, alzandosi barcollando, scostò le tende e spense il gas. Poi salì di sopra e, dopo aver scompigliato il letto, andò in bagno. L'acqua fredda e una rasatura, insieme a un cambio di biancheria, gli fecero bene. Aprì porte e finestre e lasciò che l'aria pulita e dolce soffiasse attraverso la casa. La casa che doveva continuare ad abitare perché non osava lasciarla. Altre persone potevano non condividere il suo gusto per le aiuole di pietra.

Agli occhi attenti della signora Howe apparve quasi di nuovo se stesso. La chiave del capanno era saltata fuori, e sorrise mentre le consegnava i suoi "preziosi stracci." Poi si allontanò in bicicletta per ordinare lastre di pietra e piante al vivaista più vicino.

Lavorava sempre più lentamente man mano che i giorni passavano, e l'aiuola di pietra diventava più grande e solida. Ogni pietra e pianta aggiunta sembrava aumentare la sua sicurezza. Mangiava bene e, con sua sorpresa, dormiva bene; ma ogni mattina la sofferenza gli apriva gli occhi.

Il giardino non era più un luogo di tranquillo svago; la casa, che faceva parte dell'eredità che lo aveva così deliziato solo un anno prima, era una prigione in cui doveva scontare una condanna a vita. Non poteva né affittarla né venderla; altre persone potevano modificare il giardino — e scavare. Dalla sera fatale non aveva guardato un giornale per paura di leggere della scomparsa di Martle, e in tutto quel tempo non aveva parlato con nessun amico.

Martle era molto silenzioso. Non c'erano ombre nella casa, né rumori furtivi, né forme indistinte che scorrazzassero per il giardino di notte. La memoria era l'unica cosa che lo assaliva; ma bastava.

Poi arrivò il sogno. Un sogno confuso e grottesco, come la maggior parte dei sogni. Sognò di trovarsi accanto all'aiuola di pietra, nel crepuscolo, quando gli parve di vedere una delle pietre muoversi. Altre pietre fecero lo stesso. Una grande lastra vicino alla cima scivolò giù, e divenne evidente che l'intero cumulo di terra e pietra veniva scosso da una forza interna. Qualcosa stava cercando di uscire. Poi ricordò di essere sepolto lì, e di non avere motivo di trovarsi fuori. Doveva tornare dentro. Martle lo aveva messo lì, e per qualche motivo che non riusciva assolutamente a ricordare aveva paura di Martle. Prese i suoi attrezzi e si mise al lavoro. Era un lavoro lungo e noioso, reso più difficile dal fatto che non gli era permesso fare rumore. Scavò

e scavò, ma la tomba era scomparsa. Poi improvvisamente qualcosa lo afferrò e lo tenne giù; sempre più giù. Non poteva né muoversi né gridare.

Si svegliò con un urlo e per un minuto o due rimase tremante e scosso. Grazie a Dio, era solo un sogno. La stanza era piena di luce solare, e poteva sentire la signora Howe muoversi al piano di sotto. La vita era buona e poteva ancora riservargli qualcosa.

Rimase sdraiato per dieci minuti e stava per alzarsi quando sentì la signora Howe correre di sopra. Anche prima del suo improvviso e forte bussare alla porta percepì la disgrazia.

"Signor Keller! Signor Keller!"

"Ebbene?" disse con voce pesante.

"La sua aiuola di pietra!" ansimò la donna delle pulizie. "La sua bella aiuola di pietra! È tutto sparito!"

"Sparito?" urlò Keller, saltando fuori dal letto e afferrando la vestaglia dalla porta.

"Fatta a pezzi," disse la signora Howe, mentre lui apriva la porta. "Non ha mai visto un tale disordine. Dappertutto, come se l'avesse fatto un pazzo."

In modo meccanico infilò i piedi nelle pantofole e scese di sotto. Si affrettò giù in giardino e, facendo cenno alla donna di stare indietro, rimase a guardare la rovina. Pietre e terra erano effettivamente dappertutto, ma il punto che importava era intatto. Rimase a fissare tremante. Chi poteva averlo fatto? Perché era stato fatto?

Pensò al suo sogno e la verità lo colpì. Non c'era bisogno che la sua schiena e le sue membra dolenti glielo ricordassero. Non c'era bisogno di ricordare le imprese da sonnambulo della sua gioventù. Ora conosceva il colpevole.

"Devo andare a chiamare la polizia?" chiese la voce della signora Howe.

Keller le rivolse un viso di pietra. "No," disse lentamente. "Io... ne parlerò io stesso con loro."

Prese la pala e iniziò il compito di ricostruzione. Lavorò per un'ora, poi entrò a vestirsi e fare colazione. Per il resto della giornata lavorò lento e costante, così che entro sera la maggior parte dei danni era stata riparata. Poi entrò in casa per affrontare la lunga notte.

Il sonno, il migliore amico dell'uomo, era diventato il suo

implacabile nemico. Si preparò il caffè sul fornello a gas e combatté la sonnolenza tazza dopo tazza. Lesse, fumò e camminò per la stanza. Frammenti del suo sogno che aveva dimenticato tornarono da lui e rimasero con lui. E sempre in fondo alla sua mente c'era la certezza di essere condannato.

Gli rimaneva solo una speranza. Se ne sarebbe andato per un po'. Abbastanza lontano da rendere impossibile una visita a casa nel sonno . E forse il cambio di scenario lo avrebbe rafforzato e aiutato i suoi nervi logori. In seguito sarebbe forse stato possibile affittare la casa per un po' a condizione che il giardino non venisse toccato. Era un rischio contro un altro.

Scese in giardino appena fece luce e completò il suo lavoro. Poi entrò per fare colazione e annunciare alla signora Howe i suoi piani per una partenza improvvisa, il suo viso bianco e tremante che confermava ampiamente il suo racconto di nevralgia e mancanza di sonno.

"Andrà tutto bene," disse la donna. "Chiederò alla polizia di tenere d'occhio la casa di notte. Ho parlato con un agente ieri sera di quei delinquenti che hanno distrutto l'aiuola di pietra. Se ci provano di nuovo potrebbero avere una sorpresa."

Keller rabbrividì ma non lo diede a vedere. Salì di sopra e fece la valigia, e due ore dopo era sul treno diretto a Exeter, dove proponeva di passare la notte. Dopo, forse la Cornovaglia.

Si assicurò una stanza in un albergo e uscì per una passeggiata per passare il tempo prima di cena. Come sembravano felici le persone per strada, anche le più povere! Tutte libere e tutte sicure della propria libertà. Potevano mangiare e dormire e godere le innumerevoli piccole cose che compongono la vita. Di battaglia, omicidio e morte improvvisa non si preoccupavano affatto.

La luce e il trambusto della sala da pranzo gli diedero un po' di conforto. Dopo le sue notti solitarie era bello sapere che c'erano persone tutto intorno a lui, che la casa sarebbe stata piena di loro mentre dormiva. Sentiva di stare iniziando una nuova esistenza. In futuro avrebbe vissuto tra la folla.

Era tardi quando salì di sopra, ma rimase sveglio per qualche minuto. Un debole suono o due gli giunse dal piano di sotto, e i movimenti di qualcuno nella stanza accanto gli diedero una confortevole sensazione di sicurezza. Con un sospiro di contentezza si addormentò.

Fu svegliato da un bussare; un bussare che risuonò proprio sopra la testa del suo letto e svanì quasi prima che si fosse stropicciato gli occhi per il sonno. Si guardò intorno con paura, poi, accesa la candela, rimase in ascolto. Il rumore non si ripeté. Stava sognando, ma non riusciva a ricordare la sostanza del suo sogno. Era stato spiacevole, ma vago. Più che spiacevole, terrificante. Qualcuno gli aveva urlato contro. *Urlato!*

Si lasciò cadere con un gemito. Le deboli speranze della notte prima morirono dentro di lui. *Lui* aveva urlato e il rumore strano proveniva dall'occupante della stanza accanto. Cosa aveva detto? E cosa aveva sentito il suo vicino?

Non dormì più. Da qualche parte sotto sentì un orologio suonare le ore e, rigirandosi nel letto, si chiese quante gli rimanessero.

Il giorno arrivò infine e scese per fare colazione. L'ora era precoce e solo altri due tavoli erano occupati, da uno dei quali, tra un boccone e l'altro, un uomo dall'aspetto franco ed elderly lo guardava con curiosità. Incrociò infine lo sguardo di Keller e parlò.

"Meglio?" chiese.

Keller cercò di costringere le sue labbra tremanti a un sorriso.

"L'ho sopportato finché ho potuto," disse l'altro; "poi ho bussato. Pensavo che forse era in delirio. Stesse parole ancora e ancora; sembravano 'Martle' e 'Mortale', 'Martle' e 'Mortale'. Deve averle usate un centinaio di volte."

Keller finì il suo caffè e, accesa una sigaretta, andò a sedersi nella sala d'attesa. Aveva tentato la sua carta per la libertà e aveva fallito. Cercò gli orari dei treni per la città e chiamò per il conto.

– IV –

Era tornato nella casa silenziosa, sulla quale, nella luce morente della sera d'estate, sembrava essere scesa una grande quiete. L'atmosfera di orrore era svanita e aveva lasciato solo un senso di pace duratura. Ogni paura lo aveva abbandonato, e il dolore e il rimorso se n'erano andati con essa. Sereno e tranquillo, entrò nella stanza fatale e, aperta la finestra, si sedette accanto a essa, osservando la successione di immagini cupe che era stata la sua vita. In parte buona e in parte cattiva, ma per lo più né buona né cattiva. Una vita molto ordinaria finché il destino non l'aveva legata per sempre a quella di Martle. Era un uomo vivente legato a un cadavere con vincoli che non avrebbero mai potuto essere spezzati.

Si fece buio; lui accese il gas e prese un volume di poesie dagli scaffali. Mai prima d'allora aveva letto con tale perspicacia e apprezzamento. In un modo strano tutti i suoi sensi sembravano essersi affinati e raffinati.

Lesse per un'ora, poi, rimesso a posto il libro, salì lentamente le scale. Per molto tempo rimase a letto a pensare, cercando di analizzare la calma e l'indifferenza che si erano impadronite di lui e, con il problema ancora irrisolto, si addormentò.

Per un po' sognò, ma di cose piacevoli e felici. Gli sembrava di essere colto da una contentezza maggiore di quella che avesse mai conosciuto prima, una contentezza che non lo abbandonò nemmeno quando quei sogni svanirono e si ritrovò di nuovo nel vecchio sogno.

Questa volta, però, era diverso. Stava ancora scavando, ma non in uno stato di frenesia e orrore. Scavava perché qualcosa gli diceva che era suo dovere scavare, e solo scavando poteva fare ammenda. E non fu affatto una sorpresa per lui che Martle stesse lì vicino a guardare. Non il Martle che aveva conosciuto, né un Martle insanguinato e in decomposizione, ma uno dall'aspetto grave e nobile. E c'era un'espressione di comprensione sul suo volto che fece quasi piangere Keller.

Continuò a scavare con un senso di compagnia come non aveva mai conosciuto prima. Poi, all'improvviso e senza preavviso, il sole esplose dall'oscurità e lo colpì in pieno volto. La luce era insopportabile e, con un grido selvaggio, lasciò cadere la vanga e si coprì gli occhi con le mani. La luce svanì e una voce gli parlò dall'oscurità.

Aprì gli occhi su una figura indistinta in piedi a un metro o due di distanza.

«Spero di non averla spaventata, signore», disse la voce. «L'ho chiamata una o due volte e poi ho immaginato che stesse facendo questo nel sonno.»

«Nel sonno», ripeté Keller. «Sì.»

«E che bel disastro ha combinato», disse il poliziotto con una risatina gioviale. «Signore! Pensare che ci lavora ogni giorno e poi lo butta giù ogni notte. Le ho gridato, sì, ma non si svegliava.»

Accese la torcia che aveva abbagliato Keller e osservò le rovine. Keller stava lì accanto, immobile e in attesa.

«Sembra un terremoto», borbottò il poliziotto. Si fermò e tenne la luce puntata su un punto. Poi si chinò e grattò via la terra con le dita e tirò. Si alzò improvvisamente e puntò la luce su Keller, mentre con l'altra mano frugava in tasca. Parlò con voce fredda e ufficiale.

«Viene tranquillamente?» chiese.

Keller fece un passo verso di lui con entrambe le mani tese.

«Vengo tranquillamente», disse a bassa voce. «Grazie a Dio!»

L'Interruzione

– I –

Ultimo degli invitati al funerale se n'era andato e Spencer Goddard, in decoroso nero, sedeva solo nel suo piccolo, ben arredato studio. C'era uno strano senso di libertà nella casa da quando la bara l'aveva lasciata; la bara che ora era nascosta nella sua tomba solitaria sotto la terra gialla. L'aria, che negli ultimi tre giorni era sembrata stantia e contaminata, ora odorava di fresca e pulita. Andò alla finestra aperta e, guardando nella luce morente del giorno d'autunno, trasse un profondo respiro.

Chiuse la finestra e, chinandosi, accese il fuoco con un fiammifero e, lasciandosi cadere nella sua poltrona, rimase ad ascoltare l'allegro crepitio della legna. All'età di trentotto anni aveva voltato pagina. La vita, libera e senza impedimenti, era davanti a lui. I soldi della moglie morta erano finalmente suoi, da spendere come preferiva, invece di essere elargiti a malincuore in piccole somme.

Si voltò al rumore di un passo alla porta e il suo volto assunse l'apparenza di gravità e tristezza che aveva indossato negli ultimi quattro giorni. La cuoca, con la stessa aria di decoroso dolore, entrò nella stanza silenziosamente e, attraversandola fino alla mensola del camino, vi posò sopra una fotografia.

"Ho pensato che le avrebbe fatto piacere averla, signore," disse, a bassa voce, "per ricordargliela."

Goddard la ringraziò e, alzandosi, la prese in mano e rimase a guardarla. Notò con soddisfazione che la sua mano era assolutamente ferma.

"È una molto somigliante—finché non si è ammalata," continuò la donna. "Non ho mai visto nessuno cambiare così all'improvviso."

"La natura della sua malattia, Hannah," disse il padrone.

La donna annuì e, tamponandosi gli occhi con il fazzoletto, rimase a guardarlo.

"C'è qualcosa che desidera?" chiese lui, dopo un po'.

Lei scosse la testa. "Non riesco a credere che se ne sia andata," disse, a bassa voce. "Ogni tanto ho una strana sensazione che sia

ancora qui—"

"Sono i suoi nervi," disse il padrone seccamente.

"—e che voglia dirmi qualcosa."

Con grande sforzo Goddard si trattenne dal guardarla.

"Nervi," disse di nuovo. "Forse dovrebbe prendersi una piccola vacanza. È stato un grande sforzo per lei."

"Anche per lei, signore," disse la donna rispettosamente. "A servirla mano e piede come ha fatto, non riesco a pensare come abbia resistito. Se avesse avuto un'infermiera—"

"Ho preferito farlo io stesso, Hannah," disse il padrone. "Se avessi chiamato un'infermiera l'avrebbe allarmata."

La donna assentì. "E stanno sempre a sbirciare e curiosare in ciò che non gli riguarda," aggiunse. "Pensano sempre di saperne più dei medici."

Goddard le lanciò uno sguardo lento. L'alta figura angolosa stava in un atteggiamento di rispettosa attenzione; i freddi occhi grigio-bruni erano abbassati, il volto torvo inespressivo.

"Non avrebbe potuto avere un medico migliore," disse, guardando di nuovo il fuoco. "Nessun uomo avrebbe potuto fare di più per lei."

"E nessuno avrebbe potuto fare di più per lei di quanto ha fatto lei, signore," fu la risposta. "Ci sono pochi mariti che avrebbero fatto quello che ha fatto lei."

Goddard s'irrigidì sulla sedia. "Basta così, Hannah," disse bruscamente.

"O fatto così bene," disse la donna, con misurata lentezza.

Con una strana, sconcertante sensazione, il padrone si fermò per riacquistare il controllo. Poi si voltò e la fissò fermamente. "Grazie," disse lentamente; "le sue intenzioni sono buone, ma al momento non posso parlarne."

Per qualche tempo dopo che la porta si fu chiusa dietro di lei rimase seduto in profondo pensiero. La sensazione di benessere di qualche minuto prima era svanita, lasciando al suo posto un'apprensione che rifiutava di considerare, ma che non voleva placarsi. Ripensò alle sue azioni delle ultime settimane, con attenzione, e non riuscì a trovare nessuna pecca. La malattia di sua moglie, la diagnosi del medico, le sue premurose attenzioni, erano tutte in linea con l'ordinario. Cercò di ricordare le parole esatte della donna—il suo modo di fare. Qualcosa gli aveva mostrato la Paura.

Cosa?

Avrebbe potuto ridere delle sue paure la mattina seguente. La sala da pranzo era piena di sole e il profumo di caffè e pancetta era nell'aria. Meglio ancora, una Hannah preoccupata e ordinaria. Preoccupata per due uova con falsi certificati di nascita, per il venditore delle quali divenne quasi lirica.

"La pancetta è eccellente," disse il padrone sorridente, "anche il caffè; ma il suo caffè lo è sempre."

Hannah sorrise in risposta e, prendendo uova fresche da una cameriera dalle guance rosee, le mise davanti a lui.

Una pipa, seguita da una camminata energica, lo rallegrò ancora di più. Tornò a casa raggiante per l'esercizio e di nuovo posseduto da quel senso di libertà e freschezza. Andò in giardino—ora suo—e pianificò delle modifiche.

Dopo pranzo ispezionò la casa. Le finestre della camera da letto di sua moglie erano aperte e la stanza era ordinata e ariosa. Il suo sguardo vagò dal letto rifatto ai mobili vividamente lucidati. Poi andò al tavolo da toeletta e aprì i cassetti, cercando in ciascuno a turno. Ad eccezione di poche cose sparse erano vuoti. Uscì sul pianerottolo e chiamò Hannah.

"Sa se la sua padrona ha chiuso a chiave alcune delle sue cose?" chiese.

"Quali cose?" disse la donna.

"Beh, soprattutto i suoi gioielli."

"Oh!" Hannah sorrise. "Li ha dati tutti a me," disse tranquillamente.

Goddard trattenne un'esclamazione. Il suo cuore batteva nervosamente, ma parlò severamente.

"Quando?"

"Proprio prima di morire—di gastroenterite," disse la donna.

Ci fu un lungo silenzio. Si voltò e con grande cura chiuse meccanicamente i cassetti del tavolo da toeletta. Lo specchio inclinato gli mostrò il pallore del suo volto, e parlò senza voltarsi.

"Va bene allora," disse roco. "Volevo solo sapere che fine avevano fatto. Pensavo, forse, Milly—"

Hannah scosse la testa. "Milly va bene," disse, con uno strano sorriso. "È onesta quanto noi. C'è altro che desidera, signore?"

Chiuse la porta dietro di sé con la quiete della serva ben

addestrata; Goddard, sostenendosi con la mano sulla sponda del letto, guardava nel futuro.

– II –

I giorni passavano monotoni, come passano per un uomo in prigione. Era svanito il senso di libertà, insieme all'idea di una vita più ampia. Invece di una cella, una casa con dieci stanze—ma Hannah, la carceriera, a sorvegliare ognuna. Rispettosa e attenta, la serva modello, lui vedeva in ogni parola una minaccia alla sua libertà—alla sua vita. Nel viso torvo e negli occhi freddi vedeva la sua consapevolezza del proprio potere; nella sua sollecitudine per il suo comfort e nella sua approvazione, una beffa sardonica. Era il padrone che fingeva di essere il servo. Gli anni di servitù involontaria erano finiti, ma lei procedeva con cautela, assaporando infinitamente il gioco. Distorta e amareggiata, con un'intelligenza che non aveva mai avuto spazio prima, era entrata nel suo regno. Lo prendeva poco alla volta, assaporando ogni briciolo.

"Spero di aver fatto bene, signore," disse una mattina. "Ho dato il preavviso a Milly."

Goddard alzò lo sguardo dal giornale. "Non è soddisfacente?" chiese.

"Non a mio parere, signore," disse la donna. "E dice che verrà a parlarle di questo. Le ho detto che non sarebbe servito a nulla."

"Farò meglio a vederla e sentire cos'ha da dire," disse il padrone.

"Certamente, se lo desidera," disse Hannah; "solo, dopo averle dato il preavviso, se non se ne va me ne andrò io. Mi dispiacerebbe andarmene—sono stata molto bene qui—ma o lei o io."

"Mi dispiacerebbe perderla," disse Goddard con voce rassegnata.

"Grazie, signore," disse Hannah. "Sono sicura di aver cercato di fare del mio meglio. Sono con lei da un po' ormai—e conosco tutte le sue piccole abitudini. Mi aspetto di capirla meglio di chiunque altro. Faccio tutto il possibile per farla stare comodo."

"Molto bene, lo lascio a lei," disse Goddard con una voce che cercava di essere vivace e autorevole. "Ha il mio permesso di licenziarla."

"C'è un'altra cosa di cui volevo parlarle," disse Hannah; "il mio stipendio. Stavo per chiedere un aumento, visto che ora sono davvero la governante qui."

"Certamente," disse il padrone, riflettendo. "Sembra solo giusto. Vediamo un po'—quanto prende ora?"

"Trentasei."

Goddard rifletté per un momento e poi si voltò con un sorriso benevolo. "Molto bene," disse cordialmente, "lo porterò a quarantadue. Sono dieci scellini in più al mese."

"Pensavo a cento," disse Hannah seccamente.

L'entità della richiesta lo sbalordì. "Un bel salto," disse alla fine. "Non so davvero se io—"

"Non importa," disse Hannah. "Pensavo di valerli—per lei—tutto qui. Lei sa meglio. Alcune persone potrebbero pensare che valga *due* cento. È un salto più grande, ma dopo tutto un grande salto è meglio di—"

Si interruppe e ridacchiò. Goddard la guardò.

"—di una grande caduta," concluse.

Il viso del padrone si indurì. Le labbra quasi scomparvero e qualcosa entrò nei suoi occhi pallidi che era rivoltante. Continuando a guardarla, si alzò e le si avvicinò. Lei non si mosse e lo affrontò a viso aperto.

"Sei spiritosa," disse alla fine.

"Vita breve e allegra," disse la donna.

"La mia o la tua?"

"Entrambe, forse," fu la risposta.

"Se—se ti do cento," disse Goddard, inumidendosi le labbra, "questo dovrebbe rendere la tua vita più allegra, in ogni caso."

Hannah annuì. "Allegra e lunga, forse," disse lentamente. "Sono attenta, sai—molto attenta."

"Sono sicuro che lo sei," disse Goddard, con il viso che gli si rilassava.

"Attenta a quello che mangio e bevo, intendo," disse la donna, guardandolo fisso.

"È saggio," disse lentamente. "Lo sono anch'io—ecco perché sto pagando un grosso stipendio a una brava cuoca. Ma non esagerare, Hannah; non uccidere la gallina dalle uova d'oro."

"Non è probabile che lo faccia," disse freddamente. "Vivi e lascia vivere; questo è il mio motto. Alcune persone ne hanno altri. Ma io sono attenta; nessuno mi prenderà impreparata. Ho lasciato una lettera con mia sorella, nel caso."

Goddard si voltò lentamente e in modo casuale sistemò i fiori in

una ciotola sul tavolo, e, vagando verso la finestra, guardò fuori. Il suo viso era di nuovo bianco e le sue mani tremavano.

"Da aprire dopo la mia morte," continuò Hannah. "Non credo nei dottori—non dopo quello che ho visto di loro—non penso che sappiano abbastanza; quindi se muoio verrò esaminata. Ho dato buone ragioni."

"E supponi," disse Goddard, venendo dalla finestra, "supponi che lei sia curiosa, e la apra prima che tu muoia?"

"Dobbiamo rischiare," disse Hannah, stringendosi nelle spalle; "ma non penso che lo farà. L'ho sigillata con ceralacca, con un sigillo sopra."

"Potrebbe aprirla e non dire nulla," insistette il padrone.

Un sorriso malsano si diffuse lentamente sui lineamenti di Hannah. "Lo saprei abbastanza presto," dichiarò ad alta voce, "e lo saprebbero anche altre persone. Dio! ci sarebbe un bel trambusto! Chidham avrebbe qualcosa di cui parlare per una volta. Saremmo sul giornale—tutti e due."

Goddard forzò un sorriso. "Santo cielo!" disse gentilmente. "La tua penna sembra essere un'arma pericolosa, Hannah, ma spero che la necessità di aprirla non si presenti per altri cinquant'anni. Sembri sana e forte."

La donna annuì. "Non mi creo problemi prima che arrivino," disse, con aria soddisfatta; "ma non c'è nulla di male nel cercare di impedire che arrivino. La prevenzione è meglio della cura."

"Esattamente," disse il padrone; "e, a proposito, non c'è bisogno che questo piccolo accordo finanziario sia conosciuto da nessun altro. Potrei diventare impopolare con i miei vicini per aver dato il cattivo esempio. Certo, ti sto dando questa somma perché penso davvero che tu la valga."

"Sono sicura che lo pensi," disse Hannah. "Non sono sicura di non valere di più, ma questo basterà per andare avanti. Prenderò una ragazza per meno di quanto stiamo pagando Milly, e quello sarà un altro piccolo extra per me."

"Certamente," disse Goddard, e sorrise di nuovo.

"Pensandoci bene," disse Hannah, fermandosi alla porta, "non sono sicura che prenderò qualcun altro; allora ci sarà più che mai per me. Se faccio il lavoro potrei anche prendere i soldi."

Il padrone annuì, e, rimasto solo, si sedette a riflettere su una

posizione che era intollerabile quanto pericolosa. Con un grande rischio era sfuggito al dominio di una donna solo per cadere, legato e impotente, nelle mani di un'altra. Per quanto vaghi e non convincenti fossero i sospetti di Hannah, sarebbero bastati. Potevano essere riesumate delle prove. Freddo di paura un momento, e caldo di furia il successivo, cercò invano una via di fuga. Era il suo cervello contro quello di una stupida astuta e illetterata; una stupida la cui malvagità, legata alla sua stupidità, aggiungeva solo al suo pericolo. E lei beveva. Con uno stipendio notevolmente aumentato avrebbe bevuto di più e la sua stessa vita poteva dipendere da una vanteria biascicata. Era chiaro che stava godendo della sua supremazia; in seguito la sua vanità l'avrebbe spinta a mostrarla davanti ad altri. Avrebbe potuto dover obbedire allo schiocco della sua frusta davanti a testimoni, e questo avrebbe tagliato ogni possibilità di fuga.

Rimase seduto con la testa tra le mani. Doveva esserci una via d'uscita e doveva trovarla. Presto. Doveva trovarla prima che iniziassero i pettegolezzi; prima che la posizione scambiata tra padrone e servo avvalorasse la sua storia, quando quella storia fosse diventata nota. Tremando di furia, pensò alla sua gola magra e brutta e alla gioia di soffocare la sua vita con le dita. Sussultò improvvisamente, e prese un respiro veloce. No, niente dita—una corda.

– III –

Luminoso e allegro all'esterno con i suoi amici, in casa era tranquillo e sottomesso. Milly se n'era andata, e se il servizio era peggiore e le stanze trascurate, lui non dava alcun segno. Se un campanello restava senza risposta non si lamentava, e all'insolenza studiata opponeva la cortesia. Quando la donna sorrideva a quel tributo al suo potere, lui ricambiava il sorriso. Un sorriso che, nonostante la sua disarmante dolcezza, la lasciava vagamente inquieta.

"Non ho paura di te," disse una volta, con aria minacciosa.

"Lo spero," disse Goddard con voce leggermente sorpresa.

"Alcune persone potrebbero averne, ma io no," dichiarò. "Se mi succedesse qualcosa..."

"Non potrebbe succedere nulla a una donna così attenta come te," disse, sorridendo di nuovo. "Dovresti vivere fino a novant'anni... con un po' di fortuna."

Era chiaro che la situazione gli stava logorando i nervi. Sogni dimenticati ma terribili tormentavano il suo sonno. Sogni in cui qualche grande e inevitabile disastro incombeva sempre su di lui, sebbene non riuscisse mai a scoprire di cosa si trattasse. Ogni mattina si svegliava senza riposare, ad affrontare un altro giorno di tormento. Non poteva incontrare lo sguardo della donna per paura di rivelare la minaccia che covava nei suoi occhi.

Il ritardo era pericoloso e sciocco. Aveva pensato a ogni mossa in quella gara di astuzia che doveva rimuovere l'ombra della corda dal suo stesso collo per metterla attorno a quella della donna. C'era un piccolo rischio, ma la posta in gioco era alta. Doveva solo dare il via, e altri avrebbero continuato al posto suo. Era tempo di agire.

Tornò un po' stanco dalla sua passeggiata pomeridiana, e lasciò il tè intatto. Mangiò pochissimo a cena e, seduto rannicchiato davanti al fuoco, disse alla donna che aveva preso un leggero raffreddore. La sua preoccupazione, sentì cupamente, sarebbe potuta essere maggiore se avesse conosciuto la causa.

Non stava meglio il giorno dopo, e dopo pranzo chiamò il suo medico per un consulto. Uscì con un certificato di buona salute, a eccezione di un leggero disturbo digestivo, per il quale portò via con sé il rimedio in una bottiglia. Per due giorni inghiottì un cucchiaio di medicina tre volte al giorno nell'acqua, senza risultato, poi si mise a

letto.

"Un giorno o due a letto non ti faranno male," disse il medico. "Fammi vedere di nuovo quella lingua."

"Ma cosa c'è che non va in me, Roberts?" chiese il paziente.

Il medico rifletté. "Nulla di cui preoccuparsi... i nervi un po' scossi... la digestione un po' indebolita. Starai bene in un giorno o due."

Goddard annuì. Fin qui, tutto bene; Roberts aveva ancora la sua utilità. Sorrise cupamente dopo che il medico se ne fu andato, pensando alla sorpresa che gli stava preparando. Era un po' duro nei confronti di Roberts e della sua reputazione professionale, forse, ma queste cose non potevano essere evitate.

Si sdraiò e visualizzò il programma. Un giorno o due ancora, peggiorando gradualmente, poi un po' di nausea. Dopo di che un paziente nervoso, un po' vergognoso, che avrebbe alluso a certe cose. Il suo cibo aveva un sapore strano; si sentiva peggio dopo averlo mangiato; sapeva che era ridicolo, eppure... c'era un po' del suo brodo di carne che aveva messo da parte, forse al medico sarebbe piaciuto esaminarlo? E la medicina? Anche le secrezioni; forse avrebbe voluto vedere quelle?

Appoggiato sul gomito, fissò intensamente il muro. Ci sarebbe stata una traccia, una debole traccia, di arsenico nelle secrezioni. Ci sarebbe stata più di una traccia nelle altre cose. Un tentativo di avvelenarlo sarebbe stato chiaramente indicato, e... i sintomi di sua moglie erano simili ai suoi... che Hannah se la cavasse, se ci riusciva, dalla rete che stava tessendo. Quanto alla lettera con cui lo aveva minacciato, che la producesse pure; si sarebbe ritorta solo contro di lei. Cinquanta lettere non potevano salvarla dal destino che le stava preparando. Era la sua vita o quella di lei, e non avrebbe mostrato pietà. Per tre giorni si curò con estrema diligenza, osservandosi ansiosamente nel frattempo. I suoi nervi stavano cedendo e lo sapeva. Davanti a lui c'era la tensione della scoperta, l'arresto e il processo. La macabra faccenda della morte di sua moglie. Una lunga storia. Non avrebbe aspettato oltre, e avrebbe dato inizio alle procedure con drammatica improvvisazione.

Erano tra le nove e le dieci di sera quando suonò il campanello, e non fu fino a quando ebbe suonato quattro volte che sentì i pesanti passi di Hannah salire le scale.

"Cosa vuoi?" chiese, fermandosi sulla soglia.

"Sto molto male," disse, ansimando. "Corri a chiamare il medico. Presto!"

La donna lo fissò con genuino stupore. "Come, a quest'ora della notte?" esclamò. "Non è probabile."

"Sto morendo!" disse Goddard con voce spezzata.

"Non è vero," disse rudemente. "Starai meglio domani mattina."

"Sto morendo," ripeté. "Va'... a... chiamare... il... medico."

La donna esitò. La pioggia batteva in forti raffiche contro la finestra, e la casa del medico era a un miglio di distanza, lungo una strada solitaria. Guardò la figura sul letto.

"Prenderò la morte per il freddo," brontolò.

Stette a guardarlo imbronciata. Certamente sembrava molto malato, e la sua morte non l'avrebbe affatto avvantaggiata. Ascoltò, accigliandosi, il vento e la pioggia.

"E va bene," disse infine, e uscì rumorosamente dalla stanza.

Con il volto fisso in un sorriso gioioso, la sentì affaccendarsi al piano di sotto. La porta d'ingresso sbatté violentemente e fu solo.

Aspettò per alcuni minuti e poi, alzandosi dal letto, indossò la vestaglia e iniziò i suoi preparativi. Con mano ferma aggiunse un po' di polvere bianca ai resti del suo brodo di carne e al contenuto della sua bottiglia di medicina. Restò in ascolto per un momento per captare qualche debole suono dal basso e, essendosi rassicurato, accese una candela e si diresse verso la stanza di Hannah. Per un po' restò indeciso, guardandosi intorno. Poi aprì uno dei cassetti e, mettendo il pacchetto di polvere rotto sotto una pila di vestiti in fondo, tornò a letto.

Fu turbato nello scoprire che stava tremando per l'eccitazione e il nervosismo. Bramava il tabacco, ma era impossibile. Per rassicurarsi iniziò a provare la sua conversazione con il medico, e pensò di nuovo a ogni possibile complicazione. La scena con la donna sarebbe stata terribile; avrebbe dovuto fingere di essere troppo malato per prendervi parte. Meno diceva meglio era. Altri avrebbero fatto tutto il necessario.

Giacque a lungo ascoltando il suono del vento e della pioggia. All'interno, la casa sembrava insolitamente silenziosa, e con una strana sensazione si rese improvvisamente conto che era la prima volta che restava solo da quando sua moglie era morta. Ricordò che avrebbe dovuto essere disturbata. Il pensiero era sgradito. Non voleva che

fosse disturbata. Che i morti riposino in pace.

Si sedette nel letto e tirò fuori l'orologio da sotto il cuscino. Hannah sarebbe dovuta tornare prima; in ogni caso, non poteva mancare molto ormai. Da un momento all'altro poteva sentire la sua chiave nella serratura. Si sdraiò di nuovo e si ricordò che le cose si stavano mettendo bene. Era stato lui a plasmarle, e provava parte della soddisfazione dell'artista.

Il silenzio era opprimente. La casa sembrava ascoltare, aspettare. Guardò di nuovo l'orologio e si chiese, con un'imprecazione, cosa fosse successo alla donna. Era chiaro che il medico doveva essere uscito, ma quella non era una ragione per il suo ritardo. Era quasi mezzanotte, e l'atmosfera della casa sembrava, in qualche strano modo, cupa e ostile.

In una pausa del vento gli parve di sentire dei passi fuori, e il suo volto si rasserenò mentre si sedeva ad ascoltare il suono della chiave nella porta di sotto. Da un momento all'altro la donna sarebbe stata in casa e le paure generate da una fantasia sconvolta sarebbero volate via. Il suono dei passi era cessato, ma non riusciva a sentire alcun rumore di porte che si aprivano. Finché non svanì ogni speranza, restò in ascolto. Era certo di aver sentito dei passi. Di chi?

Tremante e scarno, restò in attesa, assalito da una folla di paure sussurranti. Una gli sussurrava che aveva fallito e avrebbe dovuto pagare la pena del fallimento; che aveva giocato d'azzardo con la morte e aveva perso.

Con un grande sforzo combatté queste fantasie e, chiudendo gli occhi, cercò di comporsi per riposare. Era evidente, ora, che il medico era uscito e che Hannah lo stava aspettando per tornare con lui in auto. Si stava spaventando per nulla. Da un momento all'altro poteva sentire il suono del loro arrivo.

Sentì qualcos'altro, e, mettendosi improvvisamente a sedere, cercò di pensare cosa fosse e cosa l'avesse causato. Era un suono molto debole... furtivo. Trattenendo il respiro, aspettò che si ripetesse. Lo sentì di nuovo, il puro fantasma di un suono... il sussurro di un suono, ma significativo come la maggior parte dei sussurri.

Si asciugò la fronte con la manica e si disse fermamente che erano i nervi, e nient'altro che i nervi; ma, contro la sua volontà, continuava ad ascoltare. Immaginava ora che il suono venisse dalla stanza di sua moglie, dall'altra parte del pianerottolo. Aumentò d'intensità e divenne più insistente, ma con gli occhi fissi sulla porta della sua stanza mantenne ancora il controllo, e cercò di ascoltare invece il vento e la

pioggia.

Per un po' non sentì altro che quello. Poi venne un rumore raschiante, frettoloso dalla stanza di sua moglie, e un improvviso, terribile schianto.

Con un forte urlo i suoi nervi cedettero e, saltando dal letto, corse di sotto e, spalancando la porta d'ingresso, si precipitò nella notte. La porta, colta dal vento, sbatté dietro di lui.

Con la mano che teneva aperto il cancello del giardino, pronto per una ulteriore fuga, restò singhiozzando per riprendere fiato. I suoi piedi nudi erano ammaccati e la pioggia era molto fredda, ma non ci badò. Poi corse un po' lungo la strada e si fermò per qualche tempo, sperando e ascoltando.

Tornò lentamente. Il vento era gelido ed era inzuppato fino alle ossa. Il giardino era nero e inquietante, e un orrore indicibile poteva essere in agguato tra i cespugli. Risalì la strada, tremando di freddo. Poi, nella disperazione, attraversò i terrori del giardino verso la casa, solo per trovare la porta chiusa. Il portico offriva un po' di protezione dalla pioggia gelida, ma nessuna dal vento, e, tremando in ogni arto, si appoggiò in miseria abietta contro la porta. Si ricompose dopo un po' e incespicò verso la porta posteriore. Chiusa a chiave! E tutte le finestre del piano terra erano sbarrate. Tornò al portico e, accovacciato lì in una disperata miseria, aspettò che la donna tornasse.

– IV –

Quando si svegliò, aveva il vago ricordo di qualcuno che lo interrogava, e poi di essere stato in parte sollevato e in parte trascinato sul letto. Sentiva qualcosa che non andava nella testa e nel petto, tremava violentemente e aveva molto freddo. Qualcuno stava parlando.

"Devi aver perso la testa," disse la voce di Hannah. "Pensavo che fossi morto."

Si sforzò di aprire gli occhi. "Dottore," mormorò, "dottore."

"È fuori per un caso grave," disse Hannah. "Ho aspettato finché mi sono stancata di farlo, e poi sono venuta. Meno male che l'ho fatto. Passerà la prima cosa questa mattina. Dovrebbe essere qui ormai."

Si affaccendava in giro, riordinando la stanza; i suoi occhi pesanti la seguivano mentre raccoglieva il brodo di manzo e altre cose su un vassoio e le portava fuori.

"Che bella cosa ho fatto ieri," osservò, mentre tornava. "Ho lasciato la finestra della camera da letto della padrona aperta. Quando ho aperto la porta questa mattina ho scoperto che il suo bellissimo specchio Chippendale era volato via dal tavolo e si era fracassato in mille pezzi. L'hai sentito?"

Goddard non rispose. Confusamente, stava cercando di pensare. Incidente o no, la caduta dello specchio aveva raggiunto il suo scopo. Esistevano cose come gli incidenti? O la Vita era un enigma—un enigma in cui ogni pezzo era fatto per incastrarsi? Paura e vento... no: coscienza e vento... avevano salvato la donna. Doveva riprendere la polvere dal suo cassetto... prima che lei la scoprisse e lo denunciasse. La medicina... doveva ricordare di non prenderla...

Era molto malato, gravemente malato. Doveva aver preso un raffreddore a causa di quella fuga precipitosa in giardino. Perché il dottore non veniva? Era venuto... finalmente... stava facendo qualcosa al suo petto... era freddo.

Di nuovo... il dottore... c'era qualcosa che voleva dirgli... Hannah e una polvere... cos'era?

Più tardi ricordò, insieme ad altre cose che aveva sperato di dimenticare. Giaceva guardando una processione infinita di ricordi, interrotta a volte da un'occhiata al dottore, all'infermiera, e a Hannah, che erano tutti in piedi vicino al letto a osservarlo. Erano lì da molto

tempo, ed erano tutti molto silenziosi. L'ultima volta che guardò Hannah fu la prima volta dopo mesi che la guardava senza disgusto e odio. Allora capì che stava morendo.

In Biblioteca

Il fuoco si era spento nella biblioteca, poiché la notte era umida e calda. Era ora poco più di un guscio grigio, e appariva desolato. Trayton Burleigh, ancora accaldato, si alzò dalla sua poltrona e, spegnendo uno dei becchi a gas, prese un sigaro da una scatola su un tavolino da parete e riprese il suo posto.

L'appartamento, che si trovava al terzo piano sul retro della casa, era una combinazione di biblioteca, studio e sala per fumatori, ed era la disperazione quotidiana della vecchia governante che, con l'assistenza di una domestica, mandava avanti la casa. Era una residenza da scapoli, ed era stata lasciata a Trayton Burleigh e James Fletcher da un lontano parente di entrambi gli uomini circa dieci anni prima.

Trayton Burleigh sedeva nella sua poltrona osservando il fumo del suo sigaro attraverso occhi semichiusi. Di tanto in tanto li apriva un po' più larghi e dava un'occhiata alla stanza comoda e ben arredata, o fissava con un freddo bagliore d'odio Fletcher mentre sedeva succhiando ostinatamente la sua pipa di radica. Era una stanza comoda e una casa preziosa, metà della quale apparteneva a Trayton Burleigh; e tuttavia doveva lasciarla la mattina seguente e diventare un mascalzone e un vagabondo sulla faccia della terra. James Fletcher lo aveva detto. James Fletcher, con la pipa ancora tra i denti e parlando solo da un angolo della bocca, aveva pronunciato la sua sentenza.

"Non ti è venuto in mente, suppongo," disse Burleigh, parlando improvvisamente, "che potrei rifiutare le tue condizioni."

"No," disse Fletcher, semplicemente.

Burleigh prese una grande boccata di fumo e la lasciò uscire lentamente.

"Devo uscire e lasciarti in possesso?" continuò. "Tu resterai qui unico proprietario della casa; resterai in ufficio unico proprietario e rappresentante della ditta? Sei bravo a fare affari, James Fletcher."

"Sono un uomo onesto," disse Fletcher, "e racimolare denaro sufficiente a coprire le tue appropriazioni indebite non mi lascerà certo in guadagno, come sai molto bene."

"Non c'è bisogno di prendere in prestito," cominciò Burleigh, con fervore. "Possiamo pagare facilmente gli interessi, e col tempo far tornare il capitale senza che nessuno ne sappia nulla."

"Questo l'hai suggerito prima," disse Fletcher, "e la mia risposta è la stessa. Non sarò complice di nessuno nella disonestà; raccoglierò ogni centesimo a tutti i costi, e salverò il nome della ditta—e il tuo con esso—ma non ti permetterò mai più di mettere piede in ufficio, o di sedere in questa casa dopo stasera."

"*Tu* non lo farai," gridò Burleigh, alzandosi in un parossismo di rabbia.

"*Io* non lo farò," disse Fletcher. "Puoi scegliere l'alternativa: disonore e lavori forzati. Non stare addosso a me; non mi spaventerai, te lo assicuro. Siediti."

"Hai organizzato così tante cose nella tua bontà," disse Burleigh, lentamente, riprendendo il suo posto, "hai organizzato come dovrò vivere?"

"Hai due mani forti, e salute," rispose Fletcher. "Ti darò le duecento sterline che ho menzionato, e dopo dovrai cavartela da solo. Puoi prenderle ora."

Prese un portafoglio di pelle dalla tasca del petto, e ne estrasse un rotolo di banconote. Burleigh, osservandolo con calma, allungò la mano e le prese dal tavolo. Poi cedette a un improvviso accesso di rabbia, e accartocciandole nella mano, le gettò in un angolo della stanza. Fletcher continuò a fumare.

"La signora Marl è uscita?" disse Burleigh, improvvisamente.

Fletcher annuì.

"Sarà via per la notte," disse, lentamente; "e anche Jane; sono andate insieme da qualche parte, ma torneranno alle otto e mezza del mattino."

"Mi farai avere un'altra colazione nel vecchio posto, allora," disse Burleigh. "Otto e mezza, otto e mezza—"

Si alzò di nuovo dalla poltrona. Questa volta Fletcher tolse la pipa di bocca e lo osservò attentamente. Burleigh si chinò, e raccogliendo le banconote, le mise in tasca.

"Se devo essere cacciato via, non sarà per lasciarti qui," disse, con voce roca.

Attraversò la stanza e chiuse la porta; mentre si girava, Fletcher si alzò dalla poltrona e gli si parò davanti. Burleigh mise la mano al

muro, e sfilando una piccola spada giapponese dal suo fodero di avorio intagliato, avanzò lentamente verso di lui.

"Ti do una possibilità, Fletcher," disse, cupamente. "Sei un uomo di parola. Metti a tacere questa faccenda e lascia che le cose siano come prima, e sei salvo."

"Metti giù quella cosa," disse Fletcher, seccamente.

"Per—, dico sul serio!" gridò l'altro.

"Io dico sul serio quello che ho detto!" rispose Fletcher.

Si guardò intorno all'ultimo momento in cerca di un'arma, poi si girò per un dolore acuto e improvviso, e vide il pugno chiuso di Burleigh quasi toccare il suo sterno. La mano si allontanò di nuovo dal suo petto, e qualcosa con essa. Quella cosa andò molto lontano. Trayton Burleigh improvvisamente andò a una grande distanza e la stanza si oscurò. Diventò completamente buio, e Fletcher, con un tentativo di alzare le mani, le lasciò invece cadere lungo i fianchi, e cadde a terra accasciandosi.

Era così immobile che Burleigh poteva a malapena rendersi conto che era tutto finito, e rimase stupidamente ad aspettare che si rialzasse. Poi tirò fuori il fazzoletto come per pulire la spada, e pensandoci meglio, lo rimise in tasca, e gettò l'arma sul pavimento.

Il corpo di Fletcher giaceva dove era caduto, il volto bianco rivolto verso la luce a gas. Da vivo era stato un uomo dall'aspetto ordinario, per non dire volgare; ora—

Burleigh, con un senso di nausea, indietreggiò verso la porta, finché il corpo non fu nascosto dal tavolo, e sollevato da quella vista, poté pensare più chiaramente. Guardò in basso attentamente ed esaminò i suoi vestiti e le sue scarpe. Poi attraversò di nuovo la stanza, e con il volto girato, spense il gas. Qualcosa sembrò muoversi nell'oscurità, e con un debole grido si diresse verso la porta prima di rendersi conto che era l'orologio. Suonò le dodici.

Stette in cima alle scale cercando di riprendersi; cercando di pensare. Il gas sul pianerottolo sottostante, le scale e i mobili, tutto appariva così prosaico e familiare che non riusciva a rendersi conto di cosa fosse accaduto. Scese lentamente e spense la luce. L'oscurità della parte superiore della casa era ora quasi agghiacciante, e in un improvviso panico corse giù per le scale nell'ingresso illuminato, e afferrando un cappello dall'attaccapanni, andò alla porta e camminò fino al cancello.

Tranne una finestra, le case vicine erano al buio, e i lampioni illuminavano una strada silenziosa. C'era un po' di pioggia nell'aria, e la strada fangosa era piena di ciottoli. Stette al cancello cercando di farsi coraggio per entrare di nuovo in casa. Poi notò una figura che veniva lentamente su per la strada tenendosi vicina alle staccionate.

La piena consapevolezza di ciò che aveva fatto lo colpì quando si trovò a girarsi per fuggire dall'avvicinarsi del poliziotto. Il mantello bagnato che luccicava alla luce del lampione, il passo lento e pesante, lo fecero tremare. Supponiamo che la cosa al piano di sopra non fosse del tutto morta e potesse gridare? Supponiamo che il poliziotto trovasse strano che lui stesse lì e lo seguisse dentro? Assunse un atteggiamento disinvolto, che non si sentiva affatto, e mentre l'uomo passava gli augurò la buonanotte, e fece un commento sul tempo.

Prima che il suono dei passi dell'altro fosse del tutto scomparso dall'udito, si girò ed entrò di nuovo in casa prima che quel minimo di compagnia se ne andasse completamente. La prima rampa di scale era illuminata dal gas nell'ingresso, e salì lentamente. Poi accese un fiammifero e salì con calma, oltrepassò la porta della biblioteca, e con dita ferme trovò il gas nella sua camera da letto e lo accese. Aprì la finestra un poco, e sedendosi sul letto, cercò di pensare.

Aveva otto ore. Otto ore e duecento sterline in banconote di piccolo taglio. Aprì la sua cassaforte e prese tutto il contante che conteneva, e girando per la stanza, raccolse e mise in tasca i gioielli che possedeva.

Il primo orrore era ora in una certa misura passato, e fu sostituito dalla paura della morte. Con questa paura addosso si sedette di nuovo e cercò di pensare alle prime mosse in quel gioco di abilità di cui la sua vita era la posta. Aveva spesso letto di persone di temperamento impulsivo che eludevano la polizia per un po', e alla fine cadevano nelle loro mani per mancanza del più elementare buonsenso. Aveva sentito dire che commettevano sempre qualche stupido errore, lasciavano dietro di sé qualche indizio dannoso. Prese la sua rivoltella da un cassetto e vide che era carica. Se le cose fossero andate male, sarebbe morto rapidamente.

Otto ore di vantaggio; poco più di duecento sterline. Avrebbe preso alloggi all'inizio in qualche quartiere popoloso, e lasciato crescere i peli sul viso. Quando la caccia fosse cessata, sarebbe andato all'estero e avrebbe ricominciato una nuova vita. Sarebbe uscito di notte e avrebbe spedito lettere a se stesso, o meglio ancora, cartoline,

che la sua padrona di casa avrebbe letto. Cartoline da amici allegri, da una sorella, da un fratello. Durante il giorno sarebbe rimasto in casa a scrivere, come si conveniva a un uomo che si descriveva come giornalista.

O supponiamo che fosse andato al mare? Chi l'avrebbe cercato in abiti di flanella, facendo il bagno e andando in barca con comuni mortali felici? Sedette e rifletté. Una cosa poteva significare la vita, e l'altra la morte. Quale?

Il suo volto bruciava mentre pensava alla responsabilità della scelta. Così tante persone andavano al mare in quel periodo dell'anno che sarebbe sicuramente passato inosservato. Ma al mare si potevano incontrare conoscenti. Si alzò e percorse nervosamente la stanza di nuovo. Non era così semplice, ora che significava così tanto, come aveva pensato.

Il piccolo orologio dalla voce acuta sulla mensola del caminetto suonò "uno", seguito immediatamente dalla nota più profonda di quello in biblioteca. Pensò all'orologio, sembrava l'unica cosa viva in quella stanza, e rabbrividì. Si chiese se la cosa che giaceva dal lato lontano del tavolo lo avesse sentito. Si chiese—

Sussultò e trattenne il respiro per la paura. Da qualche parte al piano di sotto un'asse del pavimento scricchiolò rumorosamente, poi un'altra. Andò alla porta, e aprendola un poco, ma senza guardare fuori, ascoltò. La casa era così silenziosa che poteva sentire il ticchettio del vecchio orologio in cucina sotto. Aprì la porta un po' più largamente e sbirciò fuori. Mentre lo faceva ci fu un improvviso grido acuto sulle scale, e indietreggiò nella stanza e rimase tremante prima di essersi del tutto reso conto che il rumore era stato fatto dal gatto. Il grido era inconfondibile; ma cosa lo aveva disturbato?

Ci fu silenzio di nuovo, e si avvicinò alla porta ancora una volta. Divenne certo che qualcosa si stava muovendo furtivamente sulle scale. Sentì le assi scricchiolare di nuovo, e una volta i corrimano della balaustra tintinnarono. Il silenzio e la suspense erano spaventosi. Supponiamo che il qualcosa che era stato Fletcher lo aspettasse nell'oscurità fuori?

Combatté le sue paure, e aprendo la porta, si propose di vedere cosa c'era oltre. La luce dalla sua stanza si riversò sul pianerottolo, e guardò intorno con timore. Era fantasia, o la porta della stanza di Fletcher di fronte si chiuse mentre guardava? Era fantasia, o la maniglia della porta girò davvero?

In perfetto silenzio, e osservando la porta mentre si muoveva, per vedere che nulla uscisse e lo seguisse, procedette lentamente giù per le scale buie. Poi la sua mascella cadde, e si sentì svenire di nuovo. La porta della biblioteca, che ricordava distintamente di aver chiuso, e che, inoltre, aveva visto chiusa quando era salito in camera sua, ora era aperta di circa dieci o dodici centimetri. Immaginò che ci fosse un fruscio dentro, ma il suo cervello rifiutò di esserne certo. Poi chiaramente e inequivocabilmente sentì una sedia spinta contro il muro.

Strisciò verso la porta, sperando di oltrepassarla prima che la cosa dentro si accorgesse della sua presenza. Qualcosa si muoveva furtivamente per la stanza. Con un impulso improvviso afferrò la maniglia della porta, e, chiudendola violentemente, girò la chiave nella serratura, e corse follemente giù per le scale.

Un grido terribile risuonò dalla stanza, e una mano pesante batté sui pannelli della porta. La casa risuonò dei colpi, ma sopra di essi risuonavano le forti grida rauche della paura umana. Burleigh, a metà strada verso l'ingresso, si fermò con la mano sulla balaustra e ascoltò. Il battere cessò, e una voce maschile gridò forte per l'amor di Dio di farlo uscire.

Subito Burleigh vide cosa era successo e cosa poteva significare per lui. Aveva lasciato la porta dell'ingresso aperta dopo la sua visita di poco prima, e qualche uccello notturno errante era entrato in casa. Non c'era bisogno che andasse ora. Non c'era bisogno di nascondersi né dalla corda del boia né dalla cella del criminale. Lo sciocco di sopra lo aveva salvato. Si girò e corse di nuovo su per le scale proprio mentre il prigioniero, nei suoi furiosi sforzi per fuggire, strappava la maniglia dalla porta.

"Chi c'è?" gridò, forte.

"Fatemi uscire!" gridò una voce frenetica. "Per l'amor di Dio, aprite la porta! C'è qualcosa qui."

"Restate dove siete!" gridò Burleigh, severamente. "Restate dove siete! Se uscite, vi sparo come a un cane!"

L'unica risposta fu un colpo devastante sulla serratura della porta. Burleigh alzò la pistola, e mirando all'altezza del petto di un uomo, sparò attraverso il pannello.

Lo sparo e il fracasso del legno fecero un unico rumore, seguito da un silenzio ultraterreno, poi il rumore di una finestra aperta frettolosamente. Burleigh fuggì in fretta giù per le scale, e spalancando

la porta dell'ingresso, gridò forte per chiedere aiuto.

Accadde che un sergente e il poliziotto di ronda si fossero appena incontrati nella strada. Vennero verso la casa di corsa. Burleigh, con spiegazioni incoerenti, corse su per le scale davanti a loro, e si fermò fuori dalla porta della biblioteca. Il prigioniero era ancora dentro, ancora cercando di demolire la serratura della robusta porta di quercia. Burleigh cercò di girare la chiave, ma la serratura era troppo danneggiata per permetterne il movimento. Il sergente si tirò indietro, e, con la spalla in avanti, si lanciò contro la porta e la sfondò.

Inciampò nella stanza, seguito dal poliziotto, e due fasci di luce dalle lanterne alle loro cinture danzarono per la stanza. Un uomo appostato dietro la porta si lanciò verso l'uscita, e l'istante successivo i tre uomini erano avvinghiati insieme.

Burleigh, in piedi sulla soglia, guardava freddamente, riservandosi per la scena che sarebbe seguita. Tranne l'inciampare degli uomini e il respiro affannoso del prigioniero, non c'era rumore. Un elmetto cadde e rimbalzò e rotolò lungo il pavimento. Gli uomini caddero; ci fu un ringhio singhiozzante e uno scatto secco. Una figura alta si alzò dal pavimento; l'altra, in ginocchio, teneva ancora l'uomo a terra. La figura in piedi frugò in tasca, e, accendendo un fiammifero, accese il gas.

La luce cadde sul volto arrossato e sulla barba bionda del sergente. Era a capo scoperto, e i suoi capelli in disordine. Burleigh entrò nella stanza e guardò con ansia l'uomo semisvenuto sul pavimento—un tipo basso e tarchiato con un volto pallido e sporco e baffi neri. Il suo labbro era tagliato e sanguinava lungo il collo. Burleigh lanciò un'occhiata furtiva al tavolo. La tovaglia era caduta nella lotta, ed era ora nel luogo dove aveva lasciato Fletcher.

"Bel lavoro, signore," disse il sergente, con un sorriso. "È fortunato che fossimo nei paraggi."

Il prigioniero alzò una testa pesante e guardò in su con terrore inequivocabile negli occhi.

"Tutto bene, signore," disse, tremando, mentre il poliziotto aumentava la pressione del suo ginocchio. "Non sono stato in casa dieci minuti in tutto. Per—, non è vero."

Il sergente lo guardò con curiosità.

"Non importa," disse, lentamente; "dieci minuti o dieci secondi non farà nessuna differenza."

L'uomo tremò e cominciò a piagnucolare.

"Era qui quando sono arrivato," disse, con fervore; "prendete nota di questo, signore. Sono appena arrivato, ed era qui quando sono arrivato. Ho cercato di andarmene allora, ma ero chiuso dentro."

"Cos'era?" chiese il sergente.

"Quello" disse, disperatamente.

Il sergente, seguendo la direzione degli occhi neri terrorizzati, si chinò accanto al tavolo. Poi, con un'esclamazione secca, trascinò via la tovaglia. Burleigh, con un grido acuto di orrore, barcollò all'indietro contro il muro.

"Tutto a posto, signore," disse il sergente, sorreggendolo; "tutto a posto. Giri la testa dall'altra parte."

Lo spinse su una sedia, e attraversando la stanza, versò un bicchiere di whisky e glielo portò. Il bicchiere tintinnò contro i suoi denti, ma lo bevve avidamente, e poi gemette debolmente. Il sergente aspettò pazientemente. Non c'era fretta.

"Chi è, signore?" chiese infine.

"Il mio amico—Fletcher," disse Burleigh, con sforzo. "Vivevamo insieme." Si girò verso il prigioniero.

"Maledetto farabutto!"

"Era morto quando sono entrato nella stanza, signori," disse il prigioniero, con enfasi. "Era sul pavimento morto, e quando l'ho visto, ho cercato di uscire. Dio mi è testimone, lo era. Mi avete sentito gridare, signore. Non avrei gridato se l'avessi ucciso io."

"Va bene," disse il sergente, bruscamente; "faresti meglio a stare zitto, sai."

"Tu sta' zitto," esortò il poliziotto.

Il sergente si inginocchiò e sollevò la testa dell'uomo morto.

"Non c'entro nulla," ripeté l'uomo sul pavimento. "Non c'entro nulla. Non ho mai pensato a una cosa del genere. Sono stato nel posto solo dieci minuti; prenda nota di questo, signore.

Il sergente frugò con la mano sinistra, e raccogliendo la spada giapponese, la tenne verso di lui.

"Non l'ho mai vista prima," disse il prigioniero, dibattendosi.

"Di solito stava appesa al muro," disse Burleigh. "Deve averla strappata giù. Era al muro quando ho lasciato Fletcher un po' di tempo fa."

"Quanto tempo?" chiese il sergente.

"Forse un'ora, forse mezz'ora," fu la risposta. "Sono andato in camera mia."

L'uomo sul pavimento girò la testa e lo guardò attentamente.

"Sei stato tu!" gridò, ferocemente. "Sei stato tu, e vuoi che io paghi per questo."

"Basta così," disse il poliziotto indignato.

Il sergente lasciò delicatamente il suo fardello sul pavimento di nuovo.

"Tieni a posto la lingua, diavolo!" disse, minacciosamente.

Attraversò verso il tavolo e versò un po' di liquore in un bicchiere e lo prese in mano. Poi lo posò di nuovo e attraversò verso Burleigh.

"Si sente meglio, signore?" chiese.

L'altro annuì debolmente.

"Non avrà più bisogno di questa cosa," disse il sergente.

Indicò la pistola che l'altro teneva ancora, e prendendola gentilmente da lui, la mise in tasca.

"Si è fatto male al polso, signore," disse, ansiosamente.

Burleigh alzò bruscamente una mano, e poi l'altra.

"Questo, credo," disse il sergente. "L'ho visto poco fa."

Prese i polsi dell'altro nella sua mano, e improvvisamente tenendoli nella morsa di una vite, estrasse qualcosa dalla tasca—qualcosa di duro e freddo, che scattò improvvisamente sui polsi di Burleigh, e li tenne fermi.

"È tutto a posto," disse il sergente; "stia calmo."

Il poliziotto si girò sbalordito; Burleigh si lanciò verso di lui furiosamente.

"Levami queste cose!" soffocò. "Sei impazzito? Levamele!"

"Tutto a tempo debito," disse il sergente.

"Levamele!" gridò Burleigh di nuovo.

Per risposta il sergente lo prese in una presa potente, e fissando costantemente il suo volto bianco e i suoi occhi brillanti, lo trascinò all'altra estremità della stanza e lo spinse su una sedia.

"Collins," disse, seccamente.

"Signore?" disse il subordinato stupito.

"Corra dal medico all'angolo più veloce che può!" disse l'altro.

"Quest'uomo non è morto!"

Mentre l'uomo lasciava la stanza il sergente prese il bicchiere di liquori che aveva versato, e inginocchiandosi di nuovo accanto a Fletcher, sollevò la sua testa e cercò di versarne un po' nella sua gola. Burleigh, seduto nel suo angolo, guardava come in trance. Vide il poliziotto tornare con il chirurgo senza fiato, vide i tre uomini chini su Fletcher, e poi vide gli occhi dell'uomo morente aprirsi e le labbra dell'uomo morente muoversi. Era cosciente che il sergente prendeva alcuni appunti in un taccuino, e che tutti e tre gli uomini lo guardavano da vicino. Il sergente si avvicinò a lui e posò la mano sulla sua spalla, e obbedendo al tocco, si alzò e andò con lui fuori nella notte.

Capitano Rogers

Un uomo attraversava lentamente il vecchio ponte di pietra e, distogliendo lo sguardo dal fiume scuro con le sue imbarcazioni silenziose, guardava con una certa soddisfazione verso le deboli luci della piccola città dall'altra parte. Camminava con il passo dolorante e forzato di chi ha già camminato a lungo. Le sue calze di lana, dove non erano state rammendate, erano piene di buchi, e la sua giacca e i calzoni al ginocchio erano logori per il molto uso, ma si raddrizzò raggiungendo la fine del ponte e si avviò coraggiosamente verso le taverne che si trovavano in fila di fronte al molo.

Passò la "Queen Anne" - una semplice birreria - senza fermarsi, e dopo un'occhiata ciascuna alla "Royal George" e alla "Trusty Anchor", continuò verso dove la "Golden Key" esponeva un emblema dorato. Era la migliore locanda di Riverstone, e frequentata dalla gente distinta, ma lui si aggiustò la giacca sbiadita e, con aria spavalda, entrò e si diresse audacemente nella sala da caffè.

La stanza era vuota, ma un fuoco vivace offriva un piacevole cambiamento rispetto all'aria fredda di ottobre all'esterno. Avvicinò una sedia e, posando i piedi sulla parafiamma, espose le suole logore al fuoco, mentre un cameriere che l'aveva appena visto entrare venne a piantarsi con aria aggressiva davanti alla porta.

"Brandy e acqua," disse lo straniero; "calda."

"La sala da caffè è per i gentiluomini che alloggiano nella locanda," disse il cameriere.

Lo straniero tolse i piedi dalla parafiamma e, alzandosi lentamente, gli si avvicinò. Era un uomo basso e magro, ma c'era qualcosa di così minaccioso nel suo atteggiamento, e qualcosa di così temibile nei suoi occhi marroni di pietra, che l'altro, nonostante il suo disgusto per le persone mal vestite, indietreggiò a disagio.

"Brandy e acqua, calda," ripeté lo straniero; "e in abbondanza. Capito?"

L'uomo si voltò lentamente per andarsene.

"Fermo!" disse l'altro, imperiosamente. "Come si chiama il proprietario qui?"

"Mullet," disse il tipo, sgarbatamente.

"Mandatelo da me," disse l'altro, riprendendo il suo posto; "e ascolta, amico mio, più educazione, o andrà peggio per te."

Smosse il ceppo sul fuoco con il piede finché una pioggia di scintille non turbinò su per il camino. La porta si aprì e il locandiere, con il cameriere dietro di sé, entrò nella stanza, ma lui continuò a guardare placidamente le braci ardenti.

"Cosa vuoi?" chiese il locandiere, con voce profonda.

Lo straniero girò un piccolo viso giallo raggrinzito e gli sorrise familiarmente.

"Manda via quel tuo grasso furfante," disse, lentamente.

Il locandiere sobbalzò alla sua voce e lo scrutò da vicino; poi fece cenno all'uomo di ritirarsi e, chiudendo la porta dietro di sé, rimase in silenzio a osservare il suo visitatore.

"Non ti aspettavi di vedermi, Rogers," disse quest'ultimo.

"Il mio nome è Mullet," disse l'altro, severamente. "Cosa vuoi?"

"Oh, Mullet?" disse l'altro, con sorpresa. "Temo di aver commesso un errore, allora. Pensavo che fossi il mio vecchio compagno di nave, il Capitano Rogers. È uno sciocco errore da parte mia, dato che non dubito che Rogers sia stato impiccato anni fa. Non hai mai avuto un fratello di nome Rogers, vero?"

"Ripeto, cosa vuoi?" chiese l'altro, avanzando verso di lui.

"Dato che sei così gentile," disse l'altro, "voglio vestiti nuovi, cibo e alloggio dei migliori, e le tasche piene di denaro."

"Farai meglio ad andare a cercare tutte queste cose, allora," disse Mullet. "Non le troverai qui."

"Ah!" disse l'altro, alzandosi. "Bene, bene! C'era una ricompensa di cento ghinee sulla testa del mio vecchio compagno Rogers circa quindici anni fa. Vedrò se è stata riscossa."

"Se ti dessi cento ghinee," disse l'oste, reprimendo la sua collera con uno grande sforzo, "non saresti soddisfatto."

"Ti si legge in faccia come in un libro," disse lo straniero, con toni di finto piacere. "Che uomo sei!"

Indietreggiò mentre parlava e, infilando la mano in tasca, estrasse una lunga pistola mentre l'oste, un uomo di grande corporatura, si avvicinava a lui.

"Mantieni le distanze," disse, con voce tagliente e rapida.

L'oste, per nulla turbato dalla pistola, si voltò calmo e, suonando

il campanello, ordinò degli alcolici. Poi, prendendo una sedia, fece cenno all'altro di fare lo stesso, e rimasero seduti in silenzio finché il cameriere con gli occhi spalancati non lasciò nuovamente la stanza. Lo straniero alzò il suo bicchiere.

"Al mio vecchio amico Capitano Rogers," disse, solennemente, "e possa non ricevere mai il suo giusto!"

"Da quale prigione sei venuto?" chiese Mullet, severamente.

"Sulla mia anima," disse l'altro, "sono stato in così tante - cercando il Capitano Rogers - che quasi dimentico l'ultima, ma ho appena camminato da Londra, duecentottanta e più miglia, per il piacere di rivedere la tua maledetta e brutta faccia; e ora che l'ho trovata, ho intenzione di restare. Dammi dei soldi."

L'oste, senza una parola, tirò fuori un po' d'oro e d'argento dalla tasca e, posandolo sul tavolo, lo spinse verso di lui.

"Abbastanza per andare avanti," disse l'altro, mettendolo in tasca; "in futuro sarà a metà. Mi senti? *A metà!* E resterò qui per assicurarmi di riceverla."

Si appoggiò allo schienale della sedia e, incontrando l'odio dell'altro con uno sguardo fermo come il suo, ripose la sua pistola.

"Un bel porto sicuro dopo i nostri molti viaggi," continuò. "Compagni di nave eravamo, compagni di nave saremo; finché Nick Gunn è vivo non ti mancherà mai la compagnia. Signore! Ti ricordi il brigantino olandese, e il grasso e spaventato ufficiale?"

"L'ho dimenticato," disse l'altro, continuando a fissarlo. "Ho dimenticato molte cose. Per quindici anni ho vissuto una vita decente e onesta. Prega Dio per la tua anima peccatrice, che il diavolo in me non si risvegli."

"Quindici anni sono un lungo sonno," disse Gunn, con noncuranza; "che dono del cielo sarà per te averti accanto per ricordarti i vecchi tempi! Perché, hai un aspetto compiaciuto, uomo; l'onesto locandiere fatto e finito! Diamine! Chi è la ragazza?"

Si alzò e fece un goffo inchino mentre una ragazza di diciotto anni, dopo un attimo di esitazione alla porta, si avvicinava al locandiere.

"Sono occupato, cara," disse quest'ultimo, in tono piuttosto severo.

"I nostri affari," disse Gunn, con un altro inchino, "sono conclusi. Questa è tua figlia Rog... Mullet?"

"La mia figliastra," fu la risposta.

Gunn posò una mano, a cui mancavano due dita, sul petto e si inchinò di nuovo.

"Uno dei più vecchi amici di tuo padre," disse con affabilità; "e caduto in tempi difficili; sono sicuro che il tuo cuore gentile sarà lieto di sapere che il tuo buon padre mi ha chiesto - per un po' - di fare della sua casa la mia dimora."

"Qualsiasi amico di mio padre è il benvenuto per me, signore," disse la ragazza, freddamente. Guardò dal locandiere al suo strano ospite e, consapevole di qualcosa di teso nell'aria, gli fece un piccolo inchino e uscì dalla stanza.

"Insisti nel restare, allora?" disse Mullet, dopo una pausa.

"Più che mai," rispose Gunn, con un'occhiata maliziosa verso la porta. "Perché, non penserai che io abbia *paura,* Capitano? Dovresti conoscermi meglio di così."

"La vita è dolce," disse l'altro.

"Sì," assentì Gunn, "così dolce che condividerai le cose con me per conservarla."

"No," disse l'altro, con grande calma. "Sono abbastanza uomo da avere una ragione migliore."

"Niente canti di salmi," disse Gunn, volgarmente. "E sii allegro, vecchio bucaniere. Guarda come dovrebbe guardare un uomo che ha appena incontrato un vecchio amico per non perderlo mai più."

Osservò il suo uomo con aspettativa e portò di nuovo la mano alla tasca, ma il volto del locandiere era turbato e lui fissava ottusamente il fuoco.

"Vedi cosa fa per noi quindici anni di vita onesta e decente," ghignò l'intruso.

L'altro non rispose, ma alzandosi lentamente, si diresse verso la porta senza una parola.

"Locandiere!" gridò Gunn, abbattendo bruscamente la sua mano mutilata sul tavolo.

L'oste si voltò e lo guardò.

"Mandami la cena," disse Gunn; "la migliore che hai, e in abbondanza, e fai preparare una stanza. La migliore."

La porta si chiuse silenziosamente e fu aperta un po' più tardi dal dubbioso George che entrava per preparare un pasto abbondante. Gunn, dopo averlo maledetto per la sua lentezza e goffaggine, avvicinò la sedia al tavolo e fece il pasto di uno che raramente riesce a

soddisfare la sua fame. Finì infine e, dopo essere rimasto seduto per un po' a fumare, con le gambe distese sulla parafiamma, suonò per avere una candela e chiese di essere accompagnato nella sua stanza.

Le sue azioni quando vi entrò furono un povero complimento per il suo ospite. Non prima di aver frugato in ogni angolo chiuse la porta. Poi, non contento di chiuderla a chiave, infilò una sedia sotto la maniglia e, mettendo la sua pistola sotto il cuscino, si addormentò profondamente.

Nonostante la sua fatica fu in piedi presto la mattina seguente. La colazione era stata preparata per lui nella sala da caffè, e il suo volto si incupì. Entrò nell'atrio e, dopo aver provato varie porte, entrò in un piccolo salotto, dove il suo ospite e la figlia facevano colazione, e con facile sicurezza avvicinò una sedia al tavolo. Il locandiere lo servì senza una parola, ma la mano della ragazza tremò sotto il suo sguardo mentre gli passava del caffè.

"Un letto soffice come quelli in cui ho dormito," osservò.

"Spero che tu abbia dormito bene," disse la ragazza, cortesemente.

"Come un bambino," disse Gunn, gravemente; "una coscienza tranquilla. Eh, Mullet?"

Il locandiere annuì e continuò a mangiare. L'altro, dopo un'altra osservazione o due, seguì il suo esempio, lanciando occasionalmente occhiate di calda approvazione alla bellezza della ragazza che sedeva a capotavola.

"Una dolce ragazza," osservò, mentre lei si ritirava alla fine del pasto; "e niente madre, presumo?"

"Niente madre," ripeté l'altro.

Gunn sospirò e scosse la testa.

"Un caso triste, davvero," mormorò. "Niente madre e un tale guardiano. Povera anima, se solo sapesse! Bene, dovremo trovarle un marito."

Abbassò lo sguardo mentre parlava e, scorgendo i suoi vestiti logori e le scarpe rotte, batté la mano sulla tasca; e con un'occhiata al suo ospite, uscì per rinnovare il suo guardaroba. Il locandiere, con un volto indecifrabile, lo guardò giù per il molo, poi a capo chino tornò in casa e si mise a lavorare sui suoi conti.

In questo lavoro Gunn, tornando un'ora dopo, vestito da capo a piedi di nuovi abiti, si offrì di assisterlo. Mullet esitò, ma non fece obiezioni; né si unì agli entusiasmi che il suo nuovo socio mostrò alla

vista dei profitti. Gunn mise altro oro nelle sue nuove tasche e, gettandosi all'indietro su una sedia, chiamò ad alta voce George per portargli da bere.

In meno di un mese l'intruso era il padrone virtuale della "Golden Key". La resistenza da parte del legittimo proprietario diventava sempre più debole; la minima obiezione da parte sua traeva dal truculento Gunn cupe allusioni al suo passato e minacce contro il suo futuro, che per amore di sua figlia non poteva ignorare. La sua salute cominciò a declinare, e Joan guardava con perplesso terrore la crescita di una situazione che stava diventando insopportabile.

L'arroganza di Gunn non conosceva limiti. Le cameriere impararono a tremare al suo sorriso educato, o alla sua peggiore familiarità, e gli uomini si ritraevano inorriditi dalla sua profana ira. George, dopo dieci anni di servizio, fu brutalmente licenziato e, rifiutando di accettare il licenziamento dalle sue mani, si appellò al suo padrone. Il locandiere lo confermò e, con occhi spenti, si difese debolmente quando sua figlia, incurante della presenza di Gunn, si appellò indignata a lui.

"L'uomo è stato scortese con il mio amico, cara," disse sconfortato.

"Se è stato scortese, è perché il signor Gunn se lo meritava," disse Joan, con calore.

Gunn rise rumorosamente.

"Diamine, cara, mi piaci!" gridò, dando una manata sulla gamba. "Sei una ragazza di spirito. Ora ti farò un'offerta equa. Se chiedi che George resti, resterà, come un favore per la tua dolce persona."

La ragazza tremò.

"Chi è il padrone qui?" chiese, piantando un occhio su suo padre.

Mullet rise a disagio.

"Questa è roba da uomini," disse, cercando di parlare leggermente, "e le donne non possono capire. Gunn mi è... mi è prezioso, e George deve andare."

"A meno che tu non preghi per lui, dolcezza?" disse Gunn.

La ragazza guardò di nuovo suo padre, ma lui voltò la testa e batté il piede sul pavimento. Poi, in una perplessità vicina alle lacrime, uscì dalla stanza, ritirando accuratamente il suo vestito mentre Gunn le teneva la porta.

"Una bella ragazza," disse Gunn, con le labbra sottili che si muovevano; "un bello spirito. Sarà piacevole spezzarlo; ma non sa chi

è il padrone qui."

"È ancora giovane," disse l'altro, frettolosamente.

"La farò invecchiare presto se mi guarda di nuovo così," disse Gunn. "Per Dio, butterò fuori tutta la ciurma nella strada, e lei con loro, se lo desidero. Me ne starò sdraiato nel mio letto caldo di notte e penserò a lei rannicchiata su una soglia."

La sua voce si alzò e i suoi pugni si strinsero, ma mantenne le distanze e guardò l'altro con cautela. Il volto del locandiere era contorto e la sua fronte si bagnò di sudore. Per un momento qualcosa spuntò dai suoi occhi; l'attimo dopo si sedette di nuovo sulla sua sedia e si toccò nervosamente il mento.

"Basta che io parli," disse Gunn, guardandolo con grande soddisfazione, "e tu sarai impiccato, e i tuoi soldi andranno alla Corona. Cosa ne sarà di lei allora, pensi?"

L'altro rise nervosamente.

"Sarebbe come uccidere la gallina dalle uova d'oro," azzardò.

"Non fare troppo affidamento su questo," disse Gunn, con voce dura. "Non sono mai stato uno da farmi fermare, come sai."

"Suvvia, suvvia. Siamo amici," disse Mullet; "la ragazza è giovane, e ha avuto il suo bel fare."

Guardò quasi supplichevolmente l'altro, e la sua voce tremò. Gunn si raddrizzò e, guardandolo con un sorriso soddisfatto, uscì dalla stanza senza una parola.

Le cose alla "Golden Key" andavano costantemente di male in peggio. Gunn dominava il luogo, e la sua vile personalità incombeva su di esso come un'ombra. Gli appelli al locandiere erano vani; la sua salute stava cedendo rapidamente, e lui cupamente si rifiutava di intervenire. Gunn assunse servitori di sua scelta - cameriere sfacciate e uomini volgari. I vecchi avventori cessarono di frequentare la "Golden Key", e le sue camere rimasero vuote. Le cameriere a malapena si degnavano di prendere un ordine da Joan, e gli uomini le parlavano con troppa familiarità. In mezzo a tutto questo il locandiere, che si era lamentato una o due volte di vertigini, fu colpito da un attacco.

Joan, correndo da lui per protezione contro le brutali avance di Gunn, lo trovò disteso a terra dietro la porta del suo piccolo ufficio, e nella sua paura chiamò ad alta voce aiuto. Un piccolo gruppo di servitori si raccolse e rimase a guardarlo stupidamente. Uno fece una battuta crudele. Gunn, facendosi largo tra la folla, girò il corpo privo

di sensi con il piede e, imprecando vilmente, ordinò loro di portarlo di sopra.

Fino all'arrivo del chirurgo, Joan, inginocchiata accanto al letto, tenne la mano priva di sensi come sua unica protezione contro i maligni volti di Gunn e dei suoi protetti. Gunn stesso fu colto alla sprovvista, la morte del locandiere in quel momento non essendo affatto adatta ai suoi scopi.

Il chirurgo era un uomo di poche parole e ancora meno capacità, ma sotto le sue cure il locandiere, dopo un lungo intervallo, si riprese. Gli occhi semichiusi si aprirono, e guardò in modo stordito l'ambiente intorno a sé. Gunn allontanò i servitori e interrogò l'uomo di medicina. Le risposte erano vaghe e intervallate da latino. L'assenza da rumore e problemi di ogni genere fu insistita e Joan fu installata come infermiera, con la promessa di un rapido aiuto.

L'aiuto arrivò tardi nel giorno sotto forma di una donna anziana, il cui trattamento spartano dei suoi pazienti ne aveva aiutati molti lungo la strada silenziosa. Iniziò il suo regno scuotendo i cuscini del malato e, dopo averlo scosso e fatto tornare in coscienza con questo sistema, gli diede una dose di medicina, dopo averla prima assaggiata lei stessa dalla bottiglia.

Dopo la prima ripresa il locandiere cominciò a declinare lentamente. Raramente capiva ciò che gli veniva detto, ed era pietoso per l'osservatore vedere, nei suoi intervalli di coscienza, la sua timida ansia di guadagnarsi il buon volere dell'onnipotente Gunn. La sua forza declinò finché non fu necessario aiuto per girarlo nel letto, e le sue grandi mani nerborute tremavano e si agitavano continuamente sulla coperta.

Joan, pallida per il dolore e la paura, lo curava assiduamente. La forza del suo patrigno era stata un proverbio in città, e molti cittadini frettolosi avevano sentito la forza del suo braccio. La crescente illegalità della casa la riempiva di sgomento, e le attenzioni volgari di Gunn diventavano più persistenti che mai. Prendeva i suoi pasti nella stanza del malato e divideva il suo tempo tra quella e la sua.

Gunn stesso era in un dilemma. Con Mullet morto, il suo potere era finito e le sue visioni di ricchezza dissipate. Risolse di fare il suo nido immediatamente e intervistò il chirurgo. Il chirurgo era in modo infausto reticente, l'infermiera allegramente macabra.

"Quattro giorni gli do," disse, calma; "quattro giorni benedetti, senza contare che potrebbe andarsene in qualsiasi momento."

Gunn lasciò passare un giorno dei quattro e poi, scegliendo un momento in cui Joan era fuori dalla stanza, entrò per una piccola conversazione tranquilla. Gli occhi del locandiere erano aperti e, cosa più importante, intelligenti.

"Stai ingannando il boia, dopotutto," ringhiò Gunn. "Me ne vado a fare una denuncia."

L'altro, con grande sforzo, girò la sua pesante testa e fissò i suoi occhi nostalgia su di lui.

"Pietà!" sussurrò. "Per lei - dammi - un po' di tempo!"

"Per tagliare la corda, suppongo," disse Gunn. "Dov'è il tuo denaro? Dov'è il tuo tesoro, vecchio avaro?"

Mullet chiuse gli occhi. Li riaprì lentamente e cercò di pensare, mentre Gunn lo guardava attentamente. Quando parlò, la sua pronuncia era pesante e faticosa.

"Vieni stanotte," mormorò, lentamente. "Dammi - tempo - farò la tua - la tua fortuna. Ma l'infermiera - sorveglia."

"Ci penso io," disse Gunn, con un ghigno. "Ma dimmelo ora, nel caso tu muoia prima."

"Lascerai - che Joan - abbia una parte?" ansimò il locandiere.

"Sì, sì," disse Gunn, frettolosamente.

Il locandiere cercò di sollevarsi nel letto, e poi ricadde esausto mentre il passo di Joan fu sentito sulle scale. Gunn diede uno sguardo feroce di avvertimento a lui e, bloccando il cammino della ragazza alla porta, tentò di salutarla. Joan entrò pallida e tremante e, cadendo in ginocchio accanto al letto, prese la mano di suo padre nella sua e pianse su di essa. Il locandiere emise un debole gemito e un brivido attraversò il suo corpo.

Era quasi un'ora dopo mezzanotte quando Nick Gunn, togliendosi le scarpe, uscì furtivamente sul pianerottolo. Una poca luce proveniva dalla porta parzialmente aperta della stanza del malato, ma tutto il resto era nell'oscurità. Si mosse e sbirciò dentro.

L'infermiera sedeva in una sedia di quercia con schienale alto accanto al fuoco. Era scivolata sul sedile, e la sua testa scarmigliata pendeva sul petto. Un bicchiere stava sul piccolo tavolo di quercia al suo fianco, e una solitaria candela sull'alto camino diffondeva una luce debole. Gunn entrò nella stanza e, scoprendo che il malato stava sonnecchiando, lo scosse rudemente.

Il locandiere aprì gli occhi e lo fissò senza espressione.

"Svegliati, stupido," disse Gunn, scuotendolo di nuovo.

L'altro si svegliò e mormorò qualcosa di incoerente. Poi si mosse leggermente.

"L'infermiera," sussurrò.

"È al sicuro," disse Gunn. "Ci ho pensato io."

Attraversò leggermente la stanza e, stando davanti alla donna incosciente, la ispezionò da vicino e la sollevò sulla sedia. La sua testa cadde inerte oltre il bracciolo.

"Morta?" chiese Mullet, in un sussurro terrorizzato.

"Drogata," disse Gunn, brevemente. "Ora parla, e sii svelto."

Gli occhi del locandiere viaggiarono di nuovo in direzione dell'infermiera.

"Gli uomini," sussurrò; "i servitori."

"Morti ubriachi e addormentati," disse Gunn, mordendo le parole. "Neanche il giorno del giudizio li sveglierebbe. Ora parlerai, maledetto!"

"Devo - prendermi cura - di Joan," disse il padre.

Gunn scosse il suo pugno chiuso verso di lui.

"Il mio denaro - è - è -" disse l'altro. "Promettimi sul - tuo giuramento - Joan."

"Sì, sì," ringhiò Gunn; "quante altre volte? La sposerò, e lei avrà ciò che io sceglierò di darle. Parla, stupido! Non tocca a te fare condizioni. Dov'è?"

Si chinò, ma Mullet, esausto per i suoi sforzi, aveva chiuso di nuovo gli occhi e girato metà della testa.

"Dov'è, maledetto?" disse Gunn, tra i denti.

Mullet aprì di nuovo gli occhi, guardò timorosamente intorno alla stanza e sussurrò. Gunn, con un'imprecazione soffocata, piegò l'orecchio quasi fino alla sua bocca, e il momento successivo il suo collo era nella presa dell'uomo più forte di Riverstone, e un braccio come una sbarra di ferro sulla sua schiena lo bloccava attraverso il letto.

"Tu *cane!*" sibilò una voce feroce nel suo orecchio. "Ti ho preso - Capitano Rogers al tuo servizio, e ora puoi dire il suo nome a tutti quelli che puoi. Gridalo, tu figlio dell'inferno. Gridalo!"

Si alzò nel letto e, con un movimento improvviso, gettò l'altro sulla schiena. Gli occhi di Gunn stavano uscendo dalle orbite, e si

contorceva convulsamente.

"Pensavo che fossi un uomo più astuto, Gunn," disse Rogers, sempre nello stesso sussurro caldo, mentre allentava un po' la presa; "sei troppo semplice, cane! Quando mi hai minacciato per la prima volta ho deciso di ucciderti. Poi hai minacciato mia figlia. Vorrei che tu avessi nove vite, per poterle prendere tutte. Sta' fermo!"

Diede un'occhiata di traverso alla figura silenziosa dell'infermiera e mise il suo peso sulla figura che si contorceva sul letto.

"Hai drogato la strega, bravo Gunn," continuò. "Domani mattina, Gunn, ti troveranno nella tua stanza morto, e se uno della feccia che hai portato in casa mia sarà accusato dell'omicidio, tanto meglio. Quando starò bene se ne andranno. Mi sento già un po' più forte, Gunn, come vedi, e tra un mese spero di essere di nuovo in giro."

Distolse il volto e per un po' guardò severamente la porta. Poi si alzò lentamente in piedi e, prendendo l'uomo morto tra le braccia, lo portò lentamente e attentamente nella sua stanza e lo depose come un mucchio sul pavimento. Velocemente e silenziosamente mise le scarpe all'uomo morto e rivoltò le sue tasche, scalciò un tappeto fuori posto e mise una ghinea sul pavimento. Poi scivolò cautamente di sotto e aprì una piccola porta sul retro. Un cane abbaiò freneticamente e lui tornò in fretta nella sua stanza. L'infermiera dormiva ancora accanto al fuoco.

Si svegliò al mattino tremando per il freddo e, essendo gelosa della sua reputazione, riaccese il fuoco e, misurando la dose che l'invalido avrebbe dovuto prendere, la gettò via. Su questi preparativi incoscienti per un alibi il Capitano Rogers guardò attraverso le palpebre semichiuse, e poi girando il suo volto cupo verso il muro, aspettò l'inevitabile allarme.

La Nave Perduta

In una bella mattina di primavera, all'inizio del secolo attuale, Tetby, un piccolo porto sulla costa orientale, stava celebrando una grande festa. I commercianti lasciarono i loro negozi e i lavoratori il loro lavoro, e si affrettarono a scendere per unirsi alla gente di mare raccolta sul molo.

Di solito Tetby era un piccolo borgo tranquillo e noioso, ammassato su un lato del fiume e circondato da sparsi cottage con tegole rosse sulle scogliere dell'altro.

Ora, tuttavia, la gente era raggruppata sul molo di pietra, tra il disordine di ceste di pesce e rocchetti di corda, aspettando con ansia, poiché quel giorno la nave più grande mai costruita a Tetby, da mani di Tetby, stava per intraprendere il suo primo viaggio.

Mentre aspettavano, discutendo delle navi di Tetby del passato, dei loro costruttori, dei loro viaggi e del loro destino, un piccolo pezzo di vela bianca apparve sulla nobile imbarcazione ancorata ai suoi ormeggi su per il fiume. I gruppi sul molo si animarono mentre più vele venivano issate, e in modo lento e maestoso la nuova nave si avvicinò. Mentre la brezza leggera riempiva le sue vele, lei scivolava più velocemente, galleggiando sull'acqua come un'anatra, con i suoi alti alberi che si assottigliavano verso il cielo mentre attraversavano le nuvole bianche di tela. Passò a meno di dieci braccia dal molo, e gli uomini acclamarono e le donne sollevarono i loro bambini per far loro sventolare la mano, poiché era equipaggiata dal capitano al mozzo da uomini di Tetby, e diretta verso i lontani mari del sud.

Fuori dal porto modificò un po' la sua rotta e si piegò, come una cosa vivente, al vento che soffiava dall'esterno. L'equipaggio saltò nel sartiame, agitò i berretti e baciò le mani sporche verso la Tetby che si allontanava. Ricevettero in risposta fragorosi evviva dalla riva, rochi e maschili, per coprire i tentativi lacrimosi delle donne.

La guardarono finché i loro occhi non si offuscarono, e lei non fu che un semplice puntino triangolare bianco all'orizzonte. Poi, come un fiocco di neve che si scioglie, svanì nell'aria, e la gente di Tetby, alcuni invidiando gli audaci marinai e altri grati che le loro vite fossero gettate sulla riva sicura e piacevole, lentamente si disperse verso le

proprie case.

Passarono i mesi, e la tranquilla routine di Tetby continuò indisturbata. Altre imbarcazioni entrarono in porto e, scaricando e caricando in modo facile e confortevole, salparono di nuovo. La chiglia di un'altra nave stava per essere posata nel cantiere navale, e lentamente arrivò il momento in cui il ritorno dell'*Orgoglio di Tetby,* poiché così fu chiamata, poteva essere ragionevolmente atteso.

Si temeva che potesse arrivare di notte—la notte fredda e triste, quando mogli e figli erano a letto, e anche se fossero stati svegliati per scendere sul molo non avrebbero visto di lei più delle sue luci laterali che macchiavano l'acqua, e la sua forma scura che scivolava cautamente su per il fiume. Avrebbero preferito che venisse di giorno. Vederla prima su quell'orizzonte, in cui si era immersa e svanita. Vederla avvicinarsi sempre più, la buona e robusta nave stagionata dai mari del sud e dai soli del sud, con l'equipaggio che affollava i lati per guardare Tetby, e vedere come erano cresciuti i bambini.

Ma lei non venne. Giorno dopo giorno gli osservatori l'aspettarono invano. Alla fine si sussurrò che era in ritardo, e più tardi, ma solo da parte di coloro che non avevano né parenti né amici a bordo, che era dispersa.

Molto tempo dopo che ogni speranza era svanita, mogli e madri, secondo il loro costume, guardarono e aspettarono sul molo triste. Una dopo l'altra smisero di venire, e dimenticarono i morti per occuparsi dei vivi. I bambini crebbero in ragazzi e ragazze robusti dal viso rosso, ragazzi e ragazze in giovani uomini e donne, ma nessuna notizia della nave dispersa, nessuna parola degli uomini dispersi. Lentamente un anno succedette all'altro, e la nave perduta divenne una leggenda. L'uomo che l'aveva costruita era vecchio e grigio, e il tempo aveva attenuato i dolori dei parenti in lutto.

Era in una notte di settembre buia e tempestosa che una vecchia sedeva vicino al suo fuoco a sferruzzare. Il fuoco era basso, poiché era più per compagnia che per calore, e formava un piacevole contrasto con il vento che fischiava attorno alla casa, portando sulle sue ali il suono delle onde mentre si schiantavano a riva.

"Dio aiuti quelli in mare stanotte," disse la vecchia devotamente, mentre una raffica più forte del solito scuoteva la casa.

Mise il suo lavoro a maglia in grembo e unì le mani, e in quel momento la porta del cottage si aprì. La lampada tremò e mandò fumo su per il camino con la corrente, e poi si spense. Mentre la vecchia si

alzava dal suo posto, la porta si chiuse.

"Chi c'è?" gridò nervosamente.

I suoi occhi erano offuscati dall'oscurità improvvisa, ma le sembrò di vedere qualcosa in piedi vicino alla porta, e afferrando un accenditoio dalla mensola del camino lo infilò nel fuoco e riaccese la lampada.

Un uomo stava sulla soglia, un uomo di mezza età, con il viso pallido e tirato e una barba rada. I suoi vestiti erano a brandelli, i capelli trascurati, e i suoi occhi grigio chiaro infossati e stanchi.

La vecchia lo guardò e aspettò che parlasse. Quando lo fece, lui fece un passo verso di lei, e disse—

"Madre!"

Con un grande grido si gettò sul suo collo e lo strinse al suo petto avvizzito, e lo baciò. Non poteva credere ai suoi occhi, ai suoi sensi, ma lo strinse convulsamente, e gli disse di parlare ancora, e pianse, e ringraziò Dio, e rise tutto in un respiro.

Poi si ricordò di sé, e lo condusse barcollante alla vecchia sedia Windsor, lo spinse dentro, e tremando di emozione prese cibo e bevanda dalla credenza e li pose davanti a lui. Mangiò famelicamente, con la vecchia che lo guardava, stando al suo fianco per mantenere il suo bicchiere pieno di birra fatta in casa. A volte avrebbe parlato, ma lei gli fece cenno di tacere e gli disse di mangiare, le lacrime che scorrevano lungo le sue guance anziane mentre guardava il suo viso pallido e affamato.

Alla fine posò coltello e forchetta, e bevendo la birra, fece capire che aveva finito.

"Mio ragazzo, mio ragazzo," disse la vecchia con voce rotta, "pensavo che fossi affondato con l'*Orgoglio di Tetby* tanti anni fa."

Lui scosse la testa pesantemente.

"Il capitano e l'equipaggio, e la buona nave," chiese sua madre. "Dove sono?"

"Capitano—e—equipaggio," disse il figlio, in modo strano ed esitante; "è una lunga storia—la birra mi ha reso pesante. Loro sono—"

Si interruppe bruscamente e chiuse gli occhi.

"Dove sono?" chiese sua madre. "Cosa è successo?"

Aprì gli occhi lentamente.

"Io—sono—stanco—morto di stanchezza. Non ho—dormito. Ti dirò—la mattina."

Annuì di nuovo, e la vecchia lo scosse gentilmente.

"Allora vai a letto. Il tuo vecchio letto, Jem. È come l'hai lasciato, ed è rifatto e le lenzuola areate. È stato pronto per te da allora."

Si alzò in piedi, e rimase a dondolare avanti e indietro. Sua madre aprì una porta nel muro, e prendendo la lampada lo guidò su per la ripida scala di legno fino alla stanza che conosceva così bene. Poi lui la prese tra le braccia in un debole abbraccio, e baciandola sulla fronte si sedette stancamente sul letto.

La vecchia tornò in cucina, e cadendo in ginocchio rimase per qualche tempo in uno stato di estasi grata e pia. Quando si alzò pensò a quelle altre donne, e, afferrando uno scialle dal suo gancio dietro la porta, corse su per la strada deserta con le sue notizie.

In pochissimo tempo la città era in subbuglio. Come un soffio di speranza il sussurro volò di casa in casa. Porte chiuse per la notte furono spalancate, e bambini meravigliati interrogarono le loro madri in lacrime. Immagini sfocate di mariti e padri da tempo dati per morti si stagliarono chiare e distinte, sorridendo con volti luminosi sui loro cari.

Alla porta del cottage due o tre persone si erano già raccolte, e altre stavano salendo per la strada in un insolito trambusto.

Trovarono la loro strada bloccata da una vecchia—una vecchia risoluta, con il viso ancora scosso dalla grande gioia che era entrata nella sua vita, ma che rifiutava loro l'ingresso finché suo figlio non avesse dormito. La loro sete di notizie era incontrollabile, ma con un groppo in gola si resero conto che la sua parte nell'*Orgoglio di Tetby* era al sicuro.

Donne che avevano aspettato, e alla fine si erano rassegnate dopo anni di attesa, non potevano sopportare queste poche ore aggiuntive. La disperazione era sopportabile, ma l'incertezza! "Ah, Dio! Il loro uomo era vivo? Come sembrava? Era invecchiato molto?"

"Era così stanco che riusciva a malapena a parlare," disse lei. Lo aveva interrogato, ma non era in grado di rispondere. Dategli solo fino all'alba, e avrebbero saputo tutto.

Così aspettarono, poiché andare a casa e dormire era impossibile. Occasionalmente si spostarono un po' su per la strada, ma mai molto lontano, e riunendosi in piccoli gruppi discussero eccitati il grande evento. Si arrivò a capire che il resto dell'equipaggio era naufragato su un'isola disabitata, non poteva essere altro, e senza dubbio sarebbe stato presto con loro; tutti tranne uno o due forse, che erano vecchi

quando la nave salpò, e probabilmente morti nel frattempo. Uno disse questo all'udito di una vecchia il cui marito, se vivo, sarebbe stato in età estremamente avanzata, ma lei sorrise pacificamente, sebbene il suo labbro tremasse, e disse che si aspettava solo di sentire parlare di lui, questo era tutto.

L'incertezza divenne quasi insopportabile. "Quell'uomo non si sarebbe mai svegliato? Non sarebbe mai stata l'alba?" I bambini erano intirizziti dal vento, ma i loro anziani avrebbero a malapena sentito un gelo artico. Con crescente impazienza aspettarono, lanciando occasionalmente occhiate a due donne che si tenevano un po' in disparte dalle altre; due donne che si erano risposate, e i cui secondi mariti aspettavano, piuttosto impacciati, con loro.

Lentamente la notte ventosa e stanca passò, la vecchia, sorda ai loro appelli, ancora tenendo la sua porta chiusa. L'alba non era ancora arrivata, sebbene gli orologi spesso consultati annunciassero che era vicina. Era molto vicina ora, e gli osservatori si raccolsero vicino alla porta. Era innegabile che le cose si vedevano un po' più distintamente. Si potevano vedere meglio i visi grigi e ansiosi dei vicini.

Bussarono alla porta, e gli occhi della vecchia si riempirono di lacrime mentre la apriva e vedeva quei volti. Non invitati e non scacciati invasero il cottage e si affollarono attorno alla porta.

"Salirò a prenderlo," disse la vecchia.

Se ognuno avesse potuto sentire il battito del cuore degli altri, il rumore sarebbe stato assordante, ma così com'era c'era un completo silenzio, eccetto per il singhiozzo di qualche donna sopraffatta.

La vecchia aprì la porta che portava alla stanza sopra, e con i lenti e deliberati passi dell'età salì le scale, e quelli sotto la sentirono chiamare dolcemente suo figlio.

Passarono due o tre minuti e la sentirono scendere di nuovo le scale—da sola. Il sorriso, la pietà, avevano lasciato il suo viso, e sembrava stordita e strana.

"Non riesco a svegliarlo," disse pietosamente. "Dorme così profondamente. È stanco. L'ho scosso, ma dorme ancora."

Mentre si fermava, e guardava implorante attorno, l'altra vecchia prese la sua mano, e stringendola la condusse a una sedia. Due degli uomini saltarono velocemente su per le scale. Furono assenti solo per un breve periodo, e poi scesero come uomini storditi e distratti. Non c'era bisogno di parlare. Un basso lamento di completa miseria si alzò dalle donne, e fu raccolto e ripetuto dalla folla fuori, poiché l'unico

uomo che avrebbe potuto tranquillizzare i loro cuori era sfuggito ai pericoli del profondo, ed era morto tranquillamente nel suo letto.

Tre a Tavola

La conversazione nella sala da caffè verteva su fantasmi e apparizioni, e quasi tutti i presenti avevano fornito il loro contributo al patrimonio di informazioni su un argomento vago e un po' logoro. Le opinioni andavano dalla più totale incredulità alla fede infantile, con un credente che arrivò al punto di denunciare l'incredulità come empia, con un riferimento alla Strega di Endor, che fu in qualche modo rovinato dall'essere stato accomunato in modo inspiegabile con la storia di Giona.

"Parlando di Giona," disse solennemente, con una felice noncuranza del fatto che aveva rifiutato di rispondere a diverse domande ansiose che gli erano state poste sull'argomento, "guardate le strane storie che i marinai ci raccontano."

"Non vi consiglierei di credere a tutto ciò," disse un uomo robusto e ben rasato, che aveva ascoltato senza parlare molto. "Vedete, quando un marinaio sbarca ci si aspetta che abbia qualcosa da raccontare, e i suoi amici sarebbero piuttosto delusi se non l'avesse."

"È un fatto ben noto," interruppe fermamente il primo oratore, "che i marinai sono molto propensi a vedere visioni."

"Lo sono," disse l'altro seccamente, "generalmente le vedono a coppie, e lo shock al sistema nervoso provoca frequentemente mal di testa la mattina dopo."

"Non avete mai visto nulla voi stesso?" suggerì un incredulo.

"Da ragazzo a uomo," disse l'altro, "sono stato in mare trent'anni, e l'unico incidente spiacevole di quel genere è avvenuto nella tranquilla campagna inglese."

"E cioè?" disse un altro uomo.

"Ero un giovane a quel tempo," disse il narratore, tirando dalla sua pipa e guardando bonariamente la compagnia. "Ero appena tornato dalla Cina, e dato che la mia famiglia era via andai in campagna per invitarmi a stare da uno zio. Quando arrivai al luogo lo trovai chiuso e la famiglia nel Sud della Francia; ma dato che erano attesi tra un paio di giorni decisi di alloggiare alla Royal George, una locanda molto decente, e attendere il loro ritorno.

"Il primo giorno passò abbastanza bene; ma la sera la noia di quel

vecchio luogo labirintico, in cui ero l'unico visitatore, cominciò a pesare sul mio spirito, e la mattina dopo, dopo una colazione tardiva, uscii con l'intenzione di fare una camminata vigorosa.

"Partii in ottimo spirito, perché la giornata era luminosa e gelida, con una spolverata di neve sulle strade rigide e sulle siepi brinate, e la campagna aveva per me tutto il fascino della novità. Era certamente piatta, ma c'era molta legna, e i villaggi attraverso cui passai erano vecchi e pittoreschi.

"Pranzai lautamente con pane, formaggio e birra nel bar di una piccola locanda, e decisi di andare un po' più oltre prima di tornare indietro. Quando infine mi resi conto di essere andato abbastanza lontano, svoltai in un sentiero ad angolo retto rispetto alla strada che stavo percorrendo, e decisi di trovare la via del ritorno per un altro percorso. È un lungo sentiero quello che non ha svolte, ma questo ne aveva diverse, ognuna delle quali aveva svolte proprie, che generalmente portavano, come scoprii provandone due o tre, nelle paludi aperte. Poi, stanco dei sentieri, decisi di affidarmi alla piccola bussola che pendeva dalla mia catena dell'orologio e tornare a casa attraverso la campagna.

"Ero ben entrato nelle paludi quando una nebbia bianca, che da qualche tempo aleggiava attorno al bordo dei fossi, cominciò gradualmente a diffondersi. Non c'era modo di sfuggirle, ma con l'aiuto della mia bussola fui salvato dal fare un giro circolare e caddi invece nei fossi gelati o inciampai su radici nell'erba. Mantenni la mia rotta, tuttavia, fino alle quattro, quando la notte stava arrivando rapidamente per dare una mano alla nebbia, fui costretto a confessarmi perso.

"La bussola ora non mi serviva più, e vagai miseramente, dando occasionalmente un grido nella speranza di essere udito da qualche pastore di passaggio o bracciante. Infine, con grande fortuna, mi ritrovai i piedi su una strada grezza che attraversava le paludi, e camminando lentamente e battendo con il mio bastone riuscii a restarvi. L'avevo seguita per un po' quando sentii dei passi avvicinarsi.

"Ci fermammo quando ci incontrammo, e il nuovo arrivato, un contadino dall'aspetto robusto, sentendo della mia situazione, tornò indietro con me per quasi un miglio, e mettendomi su una strada mi diede istruzioni minute su come raggiungere un villaggio a circa tre miglia di distanza.

"Ero così stanco che tre miglia sembravano dieci, e inoltre, un po'

distante dalla strada vidi vagamente una finestra illuminata. La indicai, ma il mio compagno rabbrividì e si guardò attorno a disagio.

"'Non ne ricaverete nulla di buono là,' disse, frettolosamente.

"'Perché no?' chiesi.

"'C'è qualcosa là, signore,' rispose, 'cosa sia non lo so, ma il figlio di un guardiacaccia che soleva vivere da queste parti lo vide, e dopo non fu mai più granché. Alcuni dicono che è una povera cosa pazza, altri dicono che è una specie di animale; ma qualunque cosa sia, non è bello vederlo.'

"'Bene, allora continuerò,' dissi. 'Buona notte.'

"Tornò indietro fischiettando allegramente finché i suoi passi non morirono in lontananza, e io seguii la strada che aveva indicato finché non si divideva in tre, ognuna delle quali per uno straniero poteva dirsi portare dritto avanti. Ero ora freddo e stanco, e avendo mezzo deciso, tornai lentamente indietro verso la casa.

"All'inizio tutto ciò che potevo vedere di essa era la piccola macchia di luce alla finestra. Mi diressi verso quella finché non scomparve improvvisamente, e mi ritrovai a camminare verso un'alta siepe. Tastai il modo di aggirarla finché non arrivai a un piccolo cancello, e aprendolo con cautela, camminai, non senza una certa nervosità, su un lungo sentiero che portava alla porta. Non c'era luce né suono dall'interno. Mezzo pentendomi della mia temerarietà accorciai il mio bastone e bussai leggermente alla porta.

"Attesi un paio di minuti e poi bussai di nuovo, e il mio bastone stava ancora battendo la porta quando si aprì improvvisamente e una vecchia alta e ossuta, tenendo una candela, mi fronteggiò.

"'Cosa volete?' chiese burberamente.

"'Mi sono perso,' dissi, civilmente; voglio arrivare ad Ashville.'

"'Non la conosco,' disse la vecchia.

"Stava per chiudere la porta quando un uomo emerse da una stanza al lato dell'ingresso e venne verso di noi. Un vecchio di grande altezza e ampiezza di spalle.

"'Ashville dista quindici miglia,' disse lentamente.

"'Se vorrete indicarmi il villaggio più vicino, vi sarò grato,' osservai.

"Non rispose, ma scambiò un'occhiata rapida e furtiva con la donna. Lei fece un gesto di diniego.

"'Il luogo più vicino è a tre miglia,' disse, voltandosi verso di me e

apparentemente cercando di addolcire una voce naturalmente aspra; 'se vorrete farmi il piacere della vostra compagnia, vi renderò il più comodo possibile.'

"Esitai. Erano certamente una coppia dall'aspetto strano, e l'ingresso tetro con le ombre proiettate dalla candela sembrava appena più invitante dell'oscurità esterna.

"'Siete molto gentile,' mormorai, irresoluto, 'ma—'

"'Entrate,' disse rapidamente; 'chiudi la porta, Anne.'

"Quasi prima di rendermene conto ero dentro e la vecchia, borbottando tra sé, aveva chiuso la porta dietro di me. Con una strana sensazione di essere stato intrappolato seguii il mio ospite nella stanza, e prendendo la sedia offertami scaldai le dita gelate al fuoco.

"'La cena sarà pronta tra poco,' disse il vecchio, guardandomi da vicino. 'Se vorrete scusarmi—'

"Mi inchinai e lui lasciò la stanza. Un minuto dopo sentii delle voci; la sua e quella della vecchia, e, mi parve, una terza. Prima che avessi finito di ispezionare la stanza tornò, e mi guardò con lo stesso sguardo strano che avevo notato prima.

"'Saremo tre a cena,' disse, infine. 'Noi due e mio figlio.'

"Mi inchinai di nuovo, e segretamente sperai che quello sguardo non fosse di famiglia.

"'Suppongo non vi dispiaccia cenare al buio,' disse, improvvisamente.

"'Per niente,' risposi, nascondendo la mia sorpresa meglio che potevo, 'ma davvero ho paura di disturbare. Se permettete'—

"Agitò le sue enormi mani scarne. 'Non abbiamo intenzione di perdervi ora che vi abbiamo,' disse, con una risata secca. 'È raro che abbiamo compagnia, e ora che vi abbiamo vi terremo. Gli occhi di mio figlio sono malati, e non può sopportare la luce. Ah, ecco Anne.'

"Mentre parlava la vecchia entrò, e, guardandomi furtivamente, cominciò a apparecchiare, mentre il mio ospite, prendendo una sedia dall'altra parte del focolare, si sedette a guardare silenziosamente il fuoco. Apparecchiato il tavolo, la vecchia portò un paio di polli già tagliati in un piatto, e mettendo tre sedie, lasciò la stanza. Il vecchio esitò un momento, e poi, alzandosi dalla sedia, mise un grande paravento davanti al fuoco e lentamente spense le candele.

"'La festa del cieco,' disse, con goffa giovialità, e tastando la strada verso la porta l'aprì. Qualcuno tornò nella stanza con lui, e in modo

lento e incerto prese posto al tavolo, e la voce più strana che io abbia mai udito ruppe un silenzio che stava rapidamente diventando opprimente.

"'Una notte fredda,' disse lentamente.

"Risposi affermativamente, e con o senza luce, mi misi a mangiare con un appetito che era stato solo acuito dallo spuntino nel mezzo della giornata. Era piuttosto difficile mangiare al buio, ed era evidente dal comportamento dei miei invisibili compagni che non erano abituati a cenare in tali circostanze più di quanto lo fossi io. Mangiammo in silenzio finché la vecchia non entrò goffamente nella stanza con alcuni dolci e li mise con un fracasso sul tavolo.

"'Siete uno straniero da queste parti?' chiese di nuovo la voce curiosa.

"Risposi affermativamente, e mormorai qualcosa sulla mia fortuna di essere capitato in una così buona cena.

"'Capitare è una parola molto adatta,' disse la voce cupamente. 'Avete dimenticato il porto, padre.'

"'È vero,' disse il vecchio, alzandosi, 'è una bottiglia del "Celebrato" oggi; andrò a prenderlo io stesso.'

"Tastò la strada verso la porta, e chiudendola dietro di sé, mi lasciò solo con il mio invisibile vicino. C'era qualcosa di così strano in tutta la faccenda che devo confessare più di un leggero senso di disagio.

"Il mio ospite sembrava assente da molto tempo. Sentii l'uomo di fronte posare la forchetta e il cucchiaio, e mezzo immaginai di poter vedere un paio di occhi selvaggi brillare attraverso l'oscurità come quelli di un gatto.

"Con un senso crescente di disagio spinsi indietro la sedia. Urtai il tappeto del focolare, e nei miei sforzi di districarlo il paravento cadde con un fracasso e nella luce tremolante del fuoco vidi il volto della creatura di fronte. Con un respiro affannoso lasciai la sedia e rimasi con i pugni stretti accanto ad essa. Uomo o bestia, cos'era? La fiamma si levò e poi si spense, e nel semplice bagliore rosso del fuoco sembrava più diabolica di prima.

"Per alcuni momenti ci guardammo in silenzio; poi la porta si aprì e il vecchio tornò. Rimase inorridito nel vedere la calda luce del fuoco, e poi avvicinandosi al tavolo meccanicamente posò un paio di bottiglie.

"'Vi chiedo scusa,' dissi, rassicurato dalla sua presenza, 'ma ho accidentalmente rovesciato il paravento. Permettetemi di sostituirlo.'

"'No,' disse l'altro uomo, gentilmente, 'lasciatelo stare. Abbiamo avuto abbastanza del buio. Vi darò una luce.'

"Accese un fiammifero e lentamente accese le candele. Allora vidi che l'uomo di fronte aveva solo il residuo di un volto, un volto magro e lupino in cui un occhio inestinguibile, l'unica caratteristica rimasta, brillava ancora. Fui molto commosso, con qualche sospetto della verità.

"'Mio figlio fu ferito alcuni anni fa in una casa in fiamme,' disse il vecchio. 'Da allora abbiamo vissuto una vita molto ritirata. Quando siete venuto alla porta noi—' la sua voce tremò, 'cioè—mio figlio—'

"'Pensavo,' disse semplicemente il figlio, 'che sarebbe stato meglio per me non venire a tavola. Ma per caso è il mio compleanno, e mio padre non voleva sentire che cenassi da solo, così ci siamo inventati questo piano sciocco di cenare al buio. Mi dispiace di avervi spaventato.'

"'Mi dispiace,' dissi, mentre mi allungavo sul tavolo e strinsi la sua mano, 'di essere così sciocco; ma è stato solo al buio che mi avete spaventato.'

"Da una leggera tinta sulla guancia del vecchio e da un certo piacevole addolcimento del povero occhio solitario di fronte a me mi congratulai segretamente per quest'ultima osservazione.

"'Non vediamo mai un amico,' disse il vecchio, scusandosi, 'e la tentazione di avere compagnia era troppo forte per noi. Inoltre, non so cos'altro avreste potuto fare.'

"'Nient'altro di così buono, ne sono sicuro,' dissi.

"'Venite,' disse il mio ospite, con un'aria quasi vivace. 'Ora che ci conosciamo, avvicinate le sedie al fuoco e festeggiamo questo compleanno in modo adeguato.'

"Avvicinò un piccolo tavolo al fuoco per i bicchieri e tirò fuori una scatola di sigari, e mettendo una sedia per la vecchia serva, le ordinò severamente di sedersi e bere. Se la conversazione non era brillante, non mancava di vivacità, e ben presto fummo una compagnia allegra come ne abbia mai viste. La notte passò così rapidamente che potevamo a malapena credere alle nostre orecchie quando in una pausa della conversazione un orologio nell'ingresso batté le dodici.

"'Un ultimo brindisi prima di ritirarci,' disse il mio ospite, lanciando la punta del suo sigaro nel fuoco e voltandosi verso il piccolo tavolo.

"Ne avevamo bevuti diversi prima di questo, ma c'era qualcosa di impressionante nel modo del vecchio mentre si alzava e prendeva il suo bicchiere. La sua figura alta sembrava diventare più alta, e la sua voce risuonò mentre guardava orgogliosamente suo figlio sfigurato.

"'Alla salute dei bambini che il mio ragazzo ha salvato!' disse, e vuotò il suo bicchiere in un sorso."

Il Servo dell'Uomo Bruno

– I –

La bottega di Solomon Hyams si trovava in una piccola traversa che si diramava dalla Commercial Road. Nelle sue vetrine pegni non riscattati di ogni tipo, dagli orologi d'altri tempi agli stivali dei marinai, facevano appello a tutti i gusti e a tutte le esigenze. Mazzi di sigari, candidamente descritti come "meravigliosi", erano contrassegnati a prezzi ridicolmente bassi, mentre gli orologi d'argento cercavano di scusare la goffaggine della loro fattura descrivendosi come "robusti da lavoro." L'ingresso laterale, su per un vicolo stretto, era sormontato dalle solite tre palle d'ottone, e qui i clienti di Mr Hyams erano soliti presentarsi. Entravano come ottimisti, sorridevano con fiducia a Mr Hyams, discutevano, protestavano aspramente e lasciavano l'esercizio pessimisti del tipo più incallito e virulento.

Nessuna di queste cose, tuttavia, turbava il banco dei pegni. Il cliente ubriaco che cercava di impegnare i suoi vestiti della domenica con un biglietto del tram veniva fatto accomodare su una sedia, mentre l'assistente andava a cercare i suoi amici e a concordare una rapida rimozione; la vecchia che, con l'intenzione di ottenere un anticipo superiore al solito, riversava un racconto di dolorosa sventura nelle orecchie indurite di Mr Hyams, veniva affidata allo stesso prezioso assistente e, resasi conto del suo fallimento, diventava subito allegra e accettava ciò che veniva offerto. I metodi commerciali di Mr Hyams erano tranquilli e privi di ostentazione, e si diceva che potesse ritirarsi in qualsiasi momento e vivere nel lusso.

Era un freddo e triste pomeriggio di novembre quando Mr Hyams, che aveva idee occasionali e vaghe sull'igiene, stava alla sua porta a prendere aria. Era un'atmosfera carica di fuliggine e ricca di molti odori mescolati, ma dopo l'odore di chiuso del negozio era quasi salubre. Nel grande locale pubblico di fronte, con le sue finestre sporche e le insegne sbiadite, il gas stava già venendo acceso, il che avrebbe dovuto trasformarlo dalla sua tetraggine diurna in un luogo di luce e di vita.

Mr Hyams, che non aveva mai fretta di illuminare i suoi locali, poiché molti dei suoi clienti preferivano la luce romantica del

crepuscolo per le loro visite, stava per lasciare l'aria fredda per il calore all'interno, quando la sua attenzione fu attratta da un marinaio di aspetto robusto che si fermò a guardare nella sua vetrina. Mr Hyams si sfregò delicatamente le mani. C'era un'aria di agiatezza e prosperità intorno a questo marinaio, e il banco dei pegni aveva molti piccoli oggetti nella sua vetrina, completamente inutili per l'uomo, che gli avrebbe voluto vendere.

L'uomo si allontanò dalla vetrina, fece come per passare oltre, poi si fermò indeciso davanti al banco dei pegni.

"Vuole un orologio?" disse quest'ultimo gentilmente. "Entri."

Mr Hyams andò dietro il suo bancone e aspettò.

"Non voglio comprare niente, e non voglio impegnare niente," disse il marinaio. "Che ne dice di questo?"

Mr Hyams, che mal sopportava gli indovinelli, specialmente quelli che sembravano contrari agli affari, lo guardò con sfavore da sotto le sue sopracciglia cespugliose.

"Potremmo fare una piccola chiacchierata tranquilla insieme," disse il marinaio, "io e lei; potremmo concludere un piccolo affare insieme, io e lei. Nel salotto, diciamo, davanti a un bicchiere di qualcosa di caldo?"

Mr Hyams esitò. Non era contrario a un piccolo affare di natura losca, ma gli si presentò vividamente davanti l'immagine di un altro marinaio che aveva fatto all'incirca lo stesso tipo di proposta, e, dopo quattro bicchieri di rum, gli aveva semplicemente suggerito di prestargli venti sterline con la garanzia di una cambiale. Era passato molto tempo, ma il ricordo lo rodeva ancora.

"Che tipo di affare?" chiese.

"Un affare troppo grande per lei, forse," disse il marinaio con aria signorile. "Proverò in un posto più grande. Perché quel bell'imbusto dalla faccia di lanterna sta ficcando il suo brutto muso nella luce del giorno?"

"Vattene," disse il banco dei pegni all'assistente, che tranquillamente e senza farsi notare stava facendo da terzo incomodo. "Bada al negozio. Questo signore e io abbiamo affari da sbrigare nel salotto. Venga da questa parte, signore.

Sollevò il ripiano del bancone e fece strada verso una piccola stanza in disordine sul retro del negozio. Una teiera di rame bolliva sul fuoco e il tavolo era già apparecchiato per il tè. Il banco dei pegni,

facendo cenno al suo visitatore di sedersi su una logora poltrona di pelle, andò a una credenza e tirò fuori una bottiglia di rum, piena per tre quarti, e un paio di bicchieri.

"Tè per me," disse il marinaio, guardando con desiderio la bottiglia.

Il banco dei pegni drizzò le orecchie. "Sciocchezze," disse, cercando di essere gioviale, "un tipo allegro come lei non vuole il tè. Prenda un po' di questo."

"Tè, accidenti a lei!" disse l'altro. "Quando dico tè, intendo tè."

Il banco dei pegni, reprimendo la sua collera, rimise a posto la bottiglia e, sedendosi al tavolo, si allungò per prendere la teiera e preparò il tè. Era davvero un quadro piacevole di vita domestica, e avrebbe figurato bene in una lastra per lanterna magica a una conferenza sulla temperanza: l'ebreo lungo e allampanato e il marinaio robusto a chiacchierare davanti all'innocente teiera. Ma Mr Hyams diventò irrequieto. Era intento agli affari; ma l'altro, per quanto potevano indicare le sue incursioni sulla teiera e sulle vivande, sembrava intenzionato solo al piacere. Ancora una volta l'immagine del marinaio precedente si presentò davanti agli occhi di Mr Hyams, ed egli aggrottò ferocemente le sopracciglia mentre il marinaio porgeva la sua tazza per la quarta volta.

"E ora una fumata," disse il suo visitatore, sistemandosi nella sedia. "Una buona, mi raccomando. Dio, questo è comfort! È il primo po' di benessere che ho da quando sono sbarcato cinque giorni fa."

Il banco dei pegni grugnì e, tirati fuori un paio di sigari neri e dall'aspetto untuoso, ne diede uno al suo ospite. Si misero entrambi a fumare, il primo a disagio, l'altro con i piedi spaparanzati sul piccolo parafuoco, approfittando al massimo del proprio benessere.

"È un uomo a cui piace fare domande?" disse infine.

"No," disse il banco dei pegni, stringendo le labbra a mo' di illustrazione.

"Supponga," disse il marinaio, sporgendosi con attenzione —"supponga che un uomo venisse da lei e dicesse—c'è quel maledetto assistente suo che sbircia attraverso la porta."

Il banco dei pegni si alzò, quasi esasperato quanto il marinaio, e, dopo aver sgridato il suo assistente attraverso la porta socchiusa, la chiuse con un colpo e abbassò una piccola tenda sul vetro.

"Supponga che un uomo venisse da lei," riprese il marinaio, dopo

che il banco dei pegni si fu nuovamente seduto, "e le chiedesse cinquecento sterline per qualcosa. Le ha?"

"Non qui," disse il banco dei pegni con sospetto. "Non tengo denaro nei locali."

"Ma potrebbe procurarselo?" suggerì l'altro.

"Vedremo," disse il banco dei pegni; "cinquecento sterline sono una fortuna—cinquecento sterline, ci vogliono anni di lavoro—cinquecento sterline—"

"Non voglio nessun benedetto sermone," disse il marinaio bruscamente; "ma, senta, supponga che volessi cinquecento sterline per qualcosa, e lei non me le desse. Come faccio a sapere che non informerebbe la polizia se non accettassi ciò che mi offre per questo?"

Il banco dei pegni alzò i suoi enormi palmi in virtuoso orrore.

"Lo pagherei caro se lo facesse," disse il marinaio minacciosamente, tra i denti. "Sarebbe la peggiore giornata di lavoro che abbia mai fatto. Accetti o rifiuti al mio prezzo, e se non vuole darmelo, mi lasci andare così come sono venuto."

"Lo farò," disse il banco dei pegni solennemente.

Il marinaio posò il suo sigaro nel portacenere, dove si spense in una piccola pozzanghera di tè, e, sbottonandosi il cappotto, prese cautamente dalla vita una cintura di tela. La fece dondolare esitante tra le mani, guardando dall'ebreo alla porta, e dalla porta di nuovo all'ebreo. Poi da una tasca nella cintura prese qualcosa avvolto in un piccolo pezzo di flanella sporca e, srotolandolo, depose sul tavolo un enorme diamante, i cui bagliori ardenti riflettevano in molti colori la luce del gas.

L'ebreo, con un'esclamazione, si allungò per toccarlo, ma il marinaio lo respinse.

"Giù le mani," disse cupamente. "Niente trucchi con me."

Lo rovesciò con l'unghia sul tavolo da un lato all'altro; l'altro, con la testa china, lo esaminava da vicino. Poi, come grande concessione, lo posò sul palmo aperto dell'ebreo per alcuni secondi.

"Cinquecento sterline," disse, riprendendoselo in mano.

Il banco dei pegni rise. Era una risata che teneva da parte per scopi commerciali, e che avrebbe costituito una preziosa aggiunta all'avviamento del negozio.

"Le darò cinquanta," disse, dopo aver riacquistato la sua compostezza.

Il marinaio rimise la gemma nel suo involucro.

"Ebbene, le darò settanta, e rischio di perderci," continuò il banco dei pegni.

"Cinquecento è il mio prezzo," disse il marinaio calmo, mentre si metteva la cintura intorno alla vita e cominciava ad allacciarla.

"Settantacinque," disse il banco dei pegni in tono persuasivo.

"Senta," disse il marinaio, guardandolo severamente, "lo lasci perdere. Non ho intenzione di contrattare con lei. Non ho intenzione di contrattare con nessun uomo. Non sono un esperto di diamanti, ma ho avuto modo di sapere che questo è qualcosa di speciale. Guardi qui."

Arrotolò indietro la manica del cappotto dal suo braccio muscoloso e rivelò una lunga cicatrice appena guarita.

"Ho rischiato la vita per quella pietra," disse lentamente. "Valuto la mia vita a cinquecento sterline. Probabilmente vale più di altrettante migliaia, e lei lo sa. Comunque, buona notte, amico. Quanto per il tè?"

Mise la mano con disprezzo nella tasca dei pantaloni e tirò fuori degli spiccioli.

"C'è il rischio di sbarazzarsi della pietra," disse il banco dei pegni, respingendo la moneta offerta. "Da dove viene? Ha una storia?"

"Non in Europa, no," disse il marinaio. "Per quanto ne so, io e lei e un altro siamo gli unici uomini bianchi a saperlo. Questo è tutto ciò che le dirò."

"Le dispiace aspettare mentre vado a prendere un mio amico per farglielo vedere?" chiese il banco dei pegni. "Non deve avere paura," aggiunse frettolosamente. "È un uomo rispettabile e muto come una tomba."

"Non ho paura," disse il marinaio tranquillamente. "Ma niente scherzi, mi raccomando. Non sono un uomo piacevole con cui fare scherzi. Sono piuttosto forte, e ho qualcos'altro oltre a questo."

Si sistemò nuovamente nella poltrona e, accettando un altro sigaro, osservò il suo ospite mentre prendeva il cappello dalla credenza.

"Tornerò appena possibile," disse quest'ultimo con una certa ansia. "Non andrà via prima che io torni, vero?"

"Io no," disse il marinaio bruscamente. "Quando dico una cosa la mantengo. Non contratto, e contratto, e—" fece una pausa un

momento per cercare una parola, "e contratto," concluse.

Lasciato a se stesso, fumò contento, blandamente indisturbato dal fatto che l'assistente guardasse occasionalmente dalla porta per vedere che tutto andasse bene. Era una novità assoluta per Mr Hyams lasciare il suo salotto a uno sconosciuto, e l'assistente sentiva un senso di responsabilità così grande che fu un vero sollievo per lui quando il suo padrone tornò, accompagnato da un altro uomo.

"Questo è il mio amico," disse Mr Hyams, mentre entravano nel salotto e chiudevano la porta. "Può fargli vedere la pietra."

Il marinaio si tolse di nuovo la cintura e, messo il diamante nella sua mano, lo tenne davanti allo sconosciuto che, senza fare alcun tentativo di prenderlo, lo girò con il dito e lo esaminò criticamente.

"Torna a navigare proprio ora?" chiese dolcemente.

"Giovedì sera," disse il marinaio. "Cinquecento è il mio prezzo; forse gliel'ha detto. Non ho intenzione di contrattare."

"Proprio così, proprio così," disse l'altro tranquillamente. "Vale cinquecento sterline."

"Parlato come un uomo," disse il marinaio calorosamente.

"Mi piace trattare con un uomo che conosce la propria mente," disse lo sconosciuto, "risparmia problemi. Ma se lo compriamo per quella cifra deve fare una cosa per noi. Stia zitto e non tocchi una goccia di alcol finché non salpa, e non una parola a nessuno."

"Non deve avere paura dell'alcol," disse il marinaio cupamente. "Non lo toccherò per il mio bene."

"È un astemio," spiegò il banco dei pegni.

"Non lo sono," disse il marinaio indignato.

"Perché non beve, allora?" chiese l'altro uomo.

"Capriccio," disse il marinaio asciuttamente, e chiuse la bocca.

Senza un'altra parola lo sconosciuto si voltò verso il banco dei pegni che, preso un portafoglio dal cappotto, contò l'importo in banconote. Queste, dopo che il marinaio le ebbe esaminate in ogni modo possibile, le arrotolò e si mise in tasca, poi senza una parola tirò fuori di nuovo il diamante e lo posò silenziosamente sul tavolo. Mr Hyams, con le dita che tremavano per l'impazienza, lo prese e lo esaminò con gioia.

"Lo ha avuto a un buon prezzo," disse il marinaio. "Buona notte, signori. Spero, per il vostro bene, che nessuno sappia che me ne sono separato. Tenete gli occhi aperti, e non fidatevi di nessuno. Quando

vedete il nero, sentite il guaio. Sono contento di essermene sbarazzato."

Buttò la testa all'indietro e, gonfiando il petto come se già respirasse più liberamente, fece un cenno a entrambi gli uomini e, attraversato il negozio, uscì in strada e scomparve.

Molto tempo dopo che se ne fu andato, il banco dei pegni e il suo amico, Levi, sedettero con la porta chiusa e il diamante davanti a loro, esaminandolo con ansia.

"È un grande rischio," disse il banco dei pegni. "Una pietra come quella generalmente fa un po' di rumore."

"Tutto ciò che è buono è rischioso," disse l'altro con un certo disprezzo. "Non si aspetta di ottenere un colpo di fortuna come quello senza alcun inconveniente, vero?"

Prese la pietra in mano e la guardò con amore. "Viene dall'Oriente da qualche parte," disse tranquillamente. "È mal tagliata, ma è un diamante tra i diamanti, un re tra le gemme."

"Non voglio problemi con la polizia," disse il banco dei pegni, mentre la riprendeva da lui.

"Ora sta parlando come se avesse appena fatto un piccolo anticipo su un cappotto rubato," disse il suo amico spazientito. "Un rischio come quello—e lo ha fatto altre volte—è un rischio idiota da correre, il gioco non vale la candela. Ma questo—perché riscalda il sangue a guardarlo."

"Ebbene, lo lascerò a lei," disse il banco dei pegni. "Se me la caverò bene non dovrei voler più lavorare."

L'altro lo mise in una tasca interna, mentre il proprietario lo guardava ansiosamente.

"Non le faccia accettare nessun incidente stasera, Levi," disse nervosamente.

"Grazie per la sua preoccupazione," disse Levi, facendo una smorfia. "Probabilmente sarò prudente per il mio bene."

Abbottonò il cappotto e, bevuto un bicchiere di whisky caldo, uscì fischiando. Aveva appena raggiunto la porta quando il banco dei pegni lo richiamò.

"Se vuole prendere una carrozza, Levi," disse, a bassa voce affinché l'assistente non sentisse, "pagherò io."

"Prenderò un omnibus," disse Levi, sorridendo tranquillamente. "Sta diventando stravagante, Hyams. Inoltre, pensi allo humour di

sedersi accanto a un borseggiatore con questo addosso."

Fece un allegro cenno di saluto e il banco dei pegni, osservandolo dalla porta, aggrottò le sopracciglia arrabbiato mentre vedeva il suo amico spensierato fermare un omnibus all'angolo e salirvi. Poi tornò al negozio, e al suo lavoro quotidiano di fare anticipi su ferri da stiro e altri beni realizzabili del quartiere.

Alle dieci chiuse per la notte, e l'assistente abbassò in fretta le imposte affinché il suo tempo libero non fosse indebitamente ridotto. Dormiva fuori dai locali, e il banco dei pegni, dopo la sua partenza, fece una leggera cena e rimase a riflettere sugli affari del giorno davanti a un altro dei suoi sigari neri fino a quasi mezzanotte. Poi, ben contento di se stesso, salì le scale nude e sporche fino alla sua stanza e andò a letto e, nonostante l'eccitazione della serata, fu presto preda di un sonno rumoroso, dal quale fu svegliato da un bussare distinto e insistente.

– II –

All'inizio il rumore si mescolava ai suoi sogni, e aiutava a formarli. Si trovava in una miniera, e degli operai sporchi con dei robusti picconi staccavano diamanti dalle pareti, diamanti così grandi che lui si scoraggiava per la relativa piccolezza dei suoi. Poi si svegliò improvvisamente e si mise a sedere di soprassalto, stropicciandosi gli occhi. Il frastuono era infernale per un uomo a cui piaceva fare affari in modo discreto e tranquillo. Era un bussare che di solito associava alla polizia, e proveniva dalla sua porta laterale. Con un forte presentimento, l'ebreo saltò dal letto, e, facendo scattare la serratura, aprì silenziosamente la finestra e sporse la testa. Alla luce di una lampada che sporgeva dal muro di mattoni all'altra estremità del vicolo, vide una figura laggiù sotto.

"Ehi!" disse l'ebreo in tono aspro.

La sua voce fu sommersa dal rumore.

"Cosa vuoi?" urlò. "Ehi, laggiù! Cosa vuoi, dico?"

Il bussare cessò, e la figura, facendo un passo indietro, guardò verso la finestra.

"Scendi e apri la porta," disse una voce che il banco dei pegni riconobbe come quella del marinaio.

"Vattene," disse, con voce bassa e severa. "Vuoi svegliare tutto il vicinato?"

"Scendi e fammi entrare," disse l'altro. "È per il tuo bene. Sei un uomo morto se non lo fai."

Colpito dal suo modo di fare, l'ebreo, dopo avergli brevemente ordinato di non fare altro rumore, accese la sua candela, e, vestendosi in fretta, prese la luce in mano e scese brontolando le scale nel negozio.

"Ora, cosa vuoi?" disse attraverso la porta.

"Fammi entrare e te lo dirò," disse l'altro, "o lo urlerò attraverso il buco della serratura, se preferisci."

L'ebreo, posata la candela sul bancone, tirò indietro i pesanti catenacci e aprì cautamente la porta. Il marinaio entrò, e, mentre l'altro chiudeva la porta, saltò sul bancone e si sedette lì con le gambe penzoloni.

"Così va bene," disse, annuendo con approvazione in direzione

della mano destra dell'ebreo. "Spero che tu sappia come usarla."

"Cosa vuoi?" chiese l'altro irritato, mettendo la mano dietro la schiena. "Che ore della notte chiami queste per far alzare uomini rispettabili dai loro letti?"

"Non sono venuto per il piacere di rivedere la tua bella faccia, puoi scommetterci," disse il marinaio con noncuranza. "È la mia buona natura che mi ha portato qui. Cosa hai fatto di quel diamante?"

"Questo sono affari miei," disse l'altro. "Cosa vuoi?"

"Ti ho detto che sarei salpato tra cinque giorni," disse il marinaio. "Beh, stasera ho trovato un'altra nave, invece, e salpo alle 6 del mattino. Le cose stanno diventando un po' troppo pesanti per me, e ho pensato, per pura bontà d'animo, di fare un salto per metterti in guardia."

"Perché non l'hai fatto all'inizio?" disse l'ebreo, guardandolo con sospetto.

"Beh, non volevo rovinare un affare," disse il marinaio con noncuranza. "Forse non avresti comprato la pietra se te l'avessi detto. Bada che quell'arnese non spari; non voglio derubarti. Puntalo dall'altra parte."

"Eravamo in quattro in quell'affare," continuò, dopo che l'altro ebbe soddisfatto la sua richiesta. "Io e Jack Ball e Nosey Wheeler e un tizio birmano; l'ultima volta che ho visto Jack Ball era tranquillo e pacifico, con un coltello conficcato nel petto. Se non fossi stato un uomo molto attento, ne avrei avuto uno anch'io conficcato nel mio. Se non sei un uomo molto attento, e non fai quello che ti dico, ne avrai uno conficcato nel tuo."

"Parla un po' più chiaramente," disse l'ebreo. "Vieni in salotto, non voglio che la polizia veda una luce nel negozio."

"L'abbiamo rubato," disse il marinaio, mentre seguiva l'altro nel piccolo salotto sul retro, "noi quattro, a—"

"Non voglio sapere nulla di questo," lo interruppe l'altro frettolosamente.

Il marinaio sorrise con approvazione, e continuò: "Poi io e Jack, essendo più forti di loro, glielo prendemmo, ma loro si vendicarono col povero Jack. Mi imbarcai come semplice marinaio su una nave, e loro vennero in piroscafo e mi aspettarono."

"Beh, non hai paura di loro?" disse l'ebreo con tono interrogativo. "Inoltre, una parola alla polizia—"

"Raccontando loro tutto del diamante," disse il marinaio. "Oh, sì. Beh, puoi farlo ora, se ti senti così incline. Loro sanno tutto di *quello,* statene certo, e, se venissero presi, spiffererebbero del diamante."

"Ti hanno pedinato?" chiese il banco dei pegni.

"Pedinato!" disse il marinaio. "Pedinato non è la parola. Dovunque sono stato loro sono state le mie ombre. Vogliono farmi del male, ma stanno attenti a non farsene loro stessi. È qui che ho il vantaggio su di loro. Vogliono riavere la pietra prima, e la vendetta dopo, così ho pensato di metterti in guardia, perché loro immaginano abbastanza bene chi ha la cosa ora. Riconoscerai Wheeler dal suo naso, che è rotto."

"Non ho paura di loro," disse l'ebreo, "ma grazie per avermelo detto. Ti hanno seguito fin qui?"

"Sono fuori, non ne dubito," disse l'altro; "ma loro camminano come gatti umani—almeno, il tizio birmano lo fa. Quasi bisogna avere occhi anche dietro la testa per loro. Il birmano è un vecchio, morbido come velluto, e Jack Ball poco prima di morire stava per dirmi qualcosa su di lui. Non so cosa fosse; ma, povero Jack, era un tipo superstizioso, e so che era qualcosa di orribile. Era coraggioso come un leone, Jack, ma aveva paura di quel piccolo birmano raggrinzito. Mi seguiranno fino alla nave stanotte. Se si avvicinano abbastanza, e non c'è nessuno nei paraggi, farò un buon servizio a Jack."

"Resta qui fino al mattino," disse l'ebreo.

Il marinaio scosse la testa. "Non voglio perdere la mia nave," disse; "ma ricorda quello che ti ho detto, e bada, sono dei malviventi, entrambi, e se non sei molto attento, ti prenderanno, prima o poi. Buonanotta!"

Si abbottonò il cappotto, e, facendo strada verso la porta, seguito dall'ebreo con la candela, l'aprì silenziosamente, e guardò cautamente fuori a destra e a sinistra. Il vicolo era vuoto.

"Prendi questo," disse l'ebreo, offrendo la sua pistola.

"Ne ho già una," disse il marinaio. "Buonanotta!"

Si incamminò audacemente lungo il vicolo, e i suoi passi risuonavano forte nel silenzio della notte. L'ebreo lo guardò fino all'angolo, e poi, chiudendo la porta, la assicurò con cura straordinaria, e tornò in camera da letto, dove rimase a meditare sull'avvertimento che gli era appena stato dato finché non si addormentò.

Prima di scendere di sotto la mattina dopo, mise il revolver in tasca, non necessariamente per usarlo, ma come dimostrazione di quanto fosse pronto ad arrivare. I suoi modi con due o tre innocui signori di colore furono anche un po' tesi. Specialmente fu questo il caso con un degno lascaro, che, non sapendo l'inglese, gesticolava allegramente davanti a lui con un lungo pugnale che voleva impegnare.

La mattina passò senza che accadesse nulla, e fu quasi l'ora di pranzo prima che accadesse qualcosa per giustificare l'avvertimento del marinaio. Poi, guardando per caso alla finestra, vide tra gli articoli che vi erano appesi una faccia da malvivente, la cui caratteristica principale, stranamente storta, richiamò immediatamente alla mente l'avvertimento del marinaio. Mentre guardava, la faccia scomparve, e un momento dopo il suo proprietario, dopo aver guardato furtivamente dentro dalla porta laterale, entrò tranquillamente.

"Buongiorno, capo," disse.

Il banco dei pegni annuì e aspettò.

"Voglio fare due chiacchiere con te, capo," disse l'uomo, dopo aver aspettato che parlasse.

"Va bene, vai avanti," disse l'altro.

"Che dire di lui?" disse l'uomo, indicando l'assistente con un cenno.

"Beh, che dire di lui?" chiese l'ebreo.

"Quello che ho da dire è privato," disse l'uomo. L'ebreo sollevò le sopracciglia.

"Puoi andare a prenderti il tuo pranzo, Bob," disse. "Ora, cosa vuoi?" continuò. "Sbrigati, perché sono occupato."

"Vengo da parte di un amico mio," disse l'uomo, parlando a bassa voce, "quello che era qui ieri sera. Non poteva venire di persona, così ha mandato me. Lo rivuole indietro."

"Vuole cosa indietro?" chiese l'ebreo.

"Il diamante," disse l'altro.

"Diamante? Di che diavolo stai parlando?" chiese il banco dei pegni.

"Non cercare di prendermi in giro," disse l'altro ferocemente. "Vogliamo indietro quel diamante, e, bada bene, l'avremo."

"Vattene," disse l'ebreo. "Non permetto alla gente di venire a minacciarmi. Fuori dai piedi."

"Faremo più che minacciarti," disse l'uomo, le vene sulla fronte gonfie di rabbia. "Hai quel diamante. L'hai avuto per cinquecento sterline. Te le ridaremo in cambio, e puoi considerarti fortunato ad averle."

"Hai bevuto," disse l'ebreo, "o qualcuno ti ha preso in giro."

"Senti," disse l'uomo con un ringhio, "smettila. Sto trattando in modo leale con te. Non voglio farti del male. Sono un uomo pacifico, ma voglio ciò che è mio, e, quel che più conta, posso ottenerlo. Ho il guscio, e posso ottenere il nocciolo. Sai cosa intendo con questo?"

"Non lo so, e non mi importa," disse l'ebreo. Si allontanò un po', e, prendendo alcuni cucchiai ossidati da una scatola, iniziò a lucidarli con un pezzo di pelle.

"Immagino che tu possa cogliere un suggerimento come chiunque altro," disse l'altro. "Hai visto questo prima?"

Gettò qualcosa sul bancone, e l'ebreo sobbalzò, suo malgrado, mentre guardava in alto. *Era la cintura del marinaio.*

"Quello è un suggerimento," disse l'uomo con un sogghigno, "e uno molto buono."

L'ebreo lo guardò fisso, e vide che era pallido e nervoso; tutto il suo aspetto era quello di un uomo che stava correndo un grande rischio per una grande posta.

"Suppongo," disse infine, parlando molto lentamente, "che tu voglia farmi capire che hai assassinato il proprietario di questo."

"Capisci quello che vuoi," disse l'altro con cupa ferocia. "Ci ridarai quella cosa?"

"No," disse l'ebreo d'impulso. "Non ho paura di un cane come te; se valesse la pena del disturbo chiamerei la polizia e ti consegnerei a loro."

"Chiamali," disse l'altro; "dai, aspetterò. Ma, ricorda le mie parole, se non ci ridai la pietra sei un uomo morto. Ho un amico a cui appartiene metà di quel diamante. Viene dall'Oriente, ed è un uomo pericoloso da contrastare. Gli basta desiderarlo, e sei un uomo morto senza che alzi un dito contro di te. Sono venuto qui per farti un favore; se viene lui qui per te è finita."

"Beh, torna da lui," schernì l'ebreo; "un uomo intelligente così può ottenere il diamante senza avvicinarsi, apparentemente. Stai sprecando il tuo tempo qui, ed è un peccato; devi avere molti amici."

"Beh, ti ho avvertito," disse l'altro, "e avrai ancora un

avvertimento. Se non vuoi essere saggio, tieniti pure il diamante, ma non ti servirà a molto. È una bella pietra, ma, parlando per me stesso, preferirei essere vivo senza, piuttosto che morto con essa."

Diede all'ebreo un'occhiata minacciosa e se ne andò, e l'assistente, avendo ormai finito il suo pranzo, il banco dei pegni andò al suo con un appetito per nulla migliorato dal recente colloquio.

– III –

Il gatto, con le zampe anteriori ripiegate sotto di sé, stava sonnecchiando sul bancone. Gli affari erano stati scarsi quella mattina, ed era stato spinto giù solo tre volte. Aveva rivendicato il possesso di quel bancone circa cinque anni prima, e se c'era bisogno di qualcosa per convincerlo del valore del possesso, era il fatto che veniva costantemente spinto giù. Per un gatto risoluto questo da solo dava al bancone un valore difficile da sopravvalutare, e talvolta un cliente ossequioso si estasiava per la sua bellezza. Ciò era rassicurante, e l'animale permetteva ai clienti di questo tipo di grattarlo delicatamente dietro l'orecchio.

Il gatto era per il momento l'unico occupante del negozio. L'assistente era uscito, e l'usuraio sedeva nella piccola stanza oltre la soglia, con la porta mezza aperta, leggendo un giornale. Aveva letto le colonne finanziarie, dato un'occhiata alle notizie dall'estero, e stava per passare all'editoriale quando il suo occhio fu catturato dal titolo: "Omicidio a Whitechapel."

Ripiegò il giornale e, con una sensazione di freddo che si insinuava in lui, lesse attentamente il resoconto. Nello stile thriller abituale, riportava il ritrovamento del corpo di un uomo, evidentemente un marinaio, dietro una recinzione posta davanti ad alcuni negozi in costruzione. Non c'erano indizi sulla vittima, che era evidentemente stata pugnalata alle spalle per strada, e poi trascinata o portata nel luogo in cui il corpo era stato scoperto.

Le tasche erano state svuotate, e la polizia, che considerava il crimine come un ordinario omicidio e rapina, nutriva le solite speranze di arrestare presto gli assassini.

L'usuraio posò il giornale e tamburellò sul tavolo con le dita. La descrizione del corpo non lasciava dubbi sul fatto che la vittima della tragedia e l'uomo che gli aveva venduto il diamante fossero la stessa persona. Cominciò a rendersi conto delle responsabilità dell'affare, e l'audacia del suo visitatore del giorno prima, nell'avventurarsi davanti a lui quasi con le mani ancora sporche di sangue, gli dava un'idea sgradevole dei limiti a cui era pronto ad arrivare. In una direzione più piacevole gli diede un'altra idea; era una forte conferma della valutazione di Levi della pietra.

"Rivedrò il mio amico," disse l'ebreo tra sé, mentre alzava lo sguardo dal giornale. "Che provi a fare un tentativo su di me e

vedremo."

Gettò il giornale e, sistemandosi sulla sedia, cadde in una piacevole fantasticheria. Vedeva la sua liberazione dalla fatica sordida a portata di mano. Avrebbe viaggiato e goduto della vita. Peccato che il diamante non fosse arrivato vent'anni prima. Quanto al marinaio, beh, poveraccio, perché non era rimasto quando gli era stato chiesto?

Il gatto, ancora sonnecchiante, si accorse di un forte odore strano. In modo pigro aprì un occhio e scoprì che un piccolo uomo vecchio e raggrinzito, con un viso scuro, stava in piedi vicino al bancone. Lo osservò pigramente, ma con cautela, con un occhio mezzo chiuso, e poi, scoprendo che sembrava del tutto innocuo, lo richiuse.

L'intruso non era un tipo di cliente impaziente. Rimase per un po' a guardarsi intorno; poi un pensiero lo colpì, e si avvicinò al gatto e lo accarezzò con mano magistrale. Mai, nel corso della sua vita, l'animale aveva incontrato un accarezzatore così provetto. Ogni tocco era una carezza, e un gentile ron ron si alzò dal suo interno in risposta.

Qualcosa andò storto all'accarezzatore. Fece male. Il gatto si alzò improvvisamente e saltò dietro il bancone. L'uomo scuro sorrise con malvagità e, dopo aver aspettato un po' più a lungo, bussò sul bancone.

L'usuraio uscì dalla piccola stanza oltre la soglia, con il giornale in mano, e il suo volto si incupì mentre vedeva il cliente. Era di natura dura e dominante, e prevedeva altre sgradevoli minacce.

"Allora, cosa vuoi?" chiese bruscamente.

"Buongiorno, signore," disse l'uomo scuro in un inglese perfetto; "bella giornata."

"La giornata è abbastanza buona," disse l'ebreo.

"Voglio parlare un po' con te," disse l'altro soavemente, "una piccola, tranquilla e ragionevole conversazione."

"Faresti meglio a farla breve," disse l'ebreo. "Il mio tempo è prezioso."

L'uomo scuro sorrise e alzò la mano con un gesto di scusa. "Molte cose sono preziose," disse, "ma il tempo è la più preziosa di tutte. E il tempo per noi significa vita."

L'ebreo vide la minaccia velata e divenne ancora più irritabile.

"Vai al sodo," disse aspramente.

L'uomo scuro si appoggiò al bancone e lo guardò con un paio di feroci occhi marroni, che l'età non aveva spento.

"Sei un uomo ragionevole," disse lentamente, "un buon mercante. Posso vederlo. Ma talvolta un buon mercante fa un cattivo affare. In quel caso cosa fa il buon mercante?"

"Fuori di qui," disse l'ebreo arrabbiato.

"Si adatta alla situazione," continuò l'altro con calma, "ed è un uomo fortunato se non è troppo tardi per riparare il danno. *Non è troppo tardi."*

L'ebreo rise rumorosamente.

"C'era una volta un marinaio che fece un cattivo affare," disse l'uomo scuro, sempre con lo stesso tono uniforme, "e morì—di dolore."

Sogghignò a questa facezia finché il suo volto non sembrò una maschera incrinata.

"Ho letto su questo giornale di un marinaio ucciso," disse l'ebreo, tenendolo alto. "Hai mai sentito parlare della polizia, della prigione e del boia?"

"Di tutti loro," disse l'altro dolcemente.

"Potrei essere in grado di mettere il boia sulle tracce dell'assassino del marinaio," continuò l'ebreo cupamente.

L'uomo scuro sorrise e scosse la testa. "Sei troppo buon mercante," disse; "inoltre, sarebbe molto difficile."

"Sarebbe un piacere per me," disse l'ebreo.

"Parliamo di affari come uomini, non di sciocchezze come bambini," disse improvvisamente l'uomo scuro. "Tu parli di boia. Io parlo di morte. Bene, ascolta. Due notti fa hai comprato un diamante da un marinaio per cinquecento sterline. A meno che tu non mi restituisca quel diamante per la stessa cifra, ti ucciderò."

"Cosa?" ringhiò l'ebreo, raddrizzando la sua figura scheletrica in tutta la sua altezza. "Tu, tu miserabile mummia?"

"Ti ucciderò," ripeté l'uomo scuro con calma. "Manderò la morte da te—morte in una forma orribile. Manderò un diavolo, un piccolo diavolo astuto e crudele, a tormentarti e ucciderti. Nell'oscurità verrà e ti salterà addosso. Faresti meglio a restituire il diamante, e vivere. Se lo restituisci ti prometto la vita."

Si fermò, e l'ebreo notò che il suo volto era cambiato, e al posto del buonumore sardonico che prima lo possedeva, era ora distorto da un malvagio rancore. I suoi occhi brillavano freddamente, e li socchiudeva rapidamente mentre parlava.

"Allora, cosa dici?" chiese.

"Questo," disse l'ebreo.

Si sporse oltre il bancone e, prendendo la gola scheletrica dell'uomo scuro nella sua grande mano, lo scagliò barcollante all'indietro contro il tramezzo, che scosse sotto il suo peso. Poi scoppiò in una risata mentre l'essere che lo aveva appena minacciato di una morte terribile e misteriosa si trasformava in un piccolo vecchio debole, tossendo e sputando mentre si afferrava la gola e lottava per respirare.

"Che mi dici del tuo servo, il diavolo?" chiese l'ebreo con malizia.

"Agisce quando sono assente," disse debolmente l'uomo scuro. "Anche ora ti do un'altra possibilità. Ti lascerò vedere morire prima il giovane nel tuo negozio. Ma no, lui non ha offeso. Ucciderò—"

Si fermò, e il suo occhio cadde sul gatto, che in quel momento saltò su e riprese il suo vecchio posto sul bancone. "Ucciderò il tuo gatto," disse l'uomo scuro. "Manderò il diavolo a tormentarlo. Osserva il gatto, e come sarà la sua morte così sarà la tua—a meno che—"

"A meno che?" disse l'ebreo, guardandolo con scherno.

"A meno che stanotte, prima delle dieci, tu non segni sul tuo stipite due croci col gesso," disse l'altro. "Fallo e vivrai. Osserva il tuo gatto."

Puntò il suo magro dito scuro verso l'animale e, ancora tastandosi la gola, si diresse piano alla porta e uscì.

Con l'entrata di altri clienti, l'usuraio dimenticò il fastidio a cui era stato sottoposto, e servì le loro esigenze con uno spirito reso generoso dalla prospettiva vicina della fortuna. Era certo che la pietra dovesse essere di grande valore. Con quella e i soldi che aveva guadagnato con la sua attività, avrebbe smesso di lavorare e si sarebbe sistemato in una vita di piacevole agio. Era così generoso che un'anziana donna irlandese dimenticò le loro lievi differenze di credo e lo benedisse ferventemente con tutti i santi del calendario.

Essendo il suo assistente tornato al suo posto in negozio, l'usuraio tornò nella piccola sala ed esaminò ancora attentamente il resoconto dell'omicidio del marinaio. Poi rimase seduto cercando di risolvere un problema: consegnare gli assassini alla polizia senza che il suo legame con il diamante rubato divenisse pubblico, e, dopo considerevole riflessione, si convinse che l'impresa era impossibile.

Fu interrotto da un leggero rumore di zampettamento nel negozio, e il gatto irruppe nella stanza, e, dopo aver corso intorno al

tavolo, uscì dalla porta e fuggì di sopra. L'assistente entrò nella stanza.

"Perché stai tormentando quella bestia?" chiese il suo padrone.

"Non la sto tormentando," disse l'assistente con voce offesa. "Si stava muovendo su e giù per il negozio, e poi improvvisamente è scattata via. Ha un attacco, suppongo."

Tornò in negozio, e l'ebreo rimase seduto sulla sedia mezzo vergognoso della sua credulità nervosa, ascoltando l'animale che correva nelle stanze di sopra.

"Vai a vedere cosa ha quella bestia, Bob," gridò.

L'assistente obbedì, tornando frettolosamente dopo un minuto o due, e chiudendo la porta dietro di sé.

"Allora, cosa c'è che non va?" chiese il suo padrone.

"La bestia è impazzita," disse l'assistente, il cui volto era bianco. "Sta volando su e giù per le scale come una cosa selvaggia. Bada che non entri, è pericolosa come un cane rabbioso."

"Oh, sciocchezze," disse l'ebreo. "I gatti sono spesso così."

"Beh, io non ne ho mai visto uno così prima," disse l'altro, "e, quel che è peggio, non ho intenzione di vederlo di nuovo."

L'animale scese le scale, zampettando lungo il corridoio, colpì la porta con la testa, e poi corse di nuovo di sopra.

"Deve essere stato avvelenato, oppure è impazzito," disse l'assistente. "Cosa avrà mangiato, mi chiedo?"

L'usuraio non rispose. Il suggerimento dell'avvelenamento era ben accolto. Era preferibile alle sinistre allusioni dell'uomo scuro. Ma anche se fosse stato avvelenato era una coincidenza molto singolare, a meno che, ovviamente, il birmano non lo avesse avvelenato lui stesso. Cercò di pensare se fosse stato possibile per il suo visitatore aver somministrato il veleno senza essere scoperto.

"Ora è tranquillo," disse l'assistente, e aprì un po' la porta.

"Va tutto bene," disse l'usuraio, mezzo vergognoso delle sue paure, "torna in negozio."

L'assistente ubbidì, e l'ebreo, dopo essere rimasto seduto un po' per persuadersi che non aveva davvero alcun interesse particolare nella questione, si alzò e salì lentamente le scale. La scala era male illuminata, e a metà strada inciampò su qualcosa di morbido. Lanciò un'esclamazione frettolosa e, chinandosi, vide che aveva calpestato il gatto morto.

– IV –

Alle dieci di quella sera l'usuraio sedeva con il suo amico Levi condividendo una bottiglia di champagne, che l'assistente dagli occhi sgranati aveva procurato dalla locanda di fronte.

"Sei un uomo fortunato, Hyams," disse il suo amico, mentre portava il bicchiere alle labbra. "Trentamila sterline! È una fortuna, una piccola fortuna," aggiunse correggendosi.

"Lascerò questo posto," disse l'usuraio, "e andrò via per un po'. Non sono al sicuro qui."

"Al sicuro?" chiese Levi, inarcando le sopracciglia.

L'usuraio raccontò le sue disavventure con i visitatori.

"Non riesco a capire quella storia del gatto," disse Levi quando ebbe finito. "È del tutto farsesca; deve averlo avvelenato."

"Non gli era vicino," disse l'usuraio, "era all'altra estremità del bancone."

"Oh, andiamo," disse Levi, più irritato perché non riusciva a trovare una soluzione al mistero. "Non credi ai poteri occulti e a quel genere di cose. Questo è il quartiere della Commercial Road; tempo, diciannovesimo secolo. La cosa ti ha innervosito. Tieni gli occhi aperti, e resta al chiuso; non possono farti del male qui. Perché non dirlo alla polizia?"

"Non voglio domande," disse l'usuraio.

"Intendo, dì solo che un paio di personaggi sospetti si aggirano qui ultimamente," disse l'altro. "Se questa preziosa coppia vede che sei sorvegliato probabilmente scapperà. Non c'è niente di meglio di un'uniforme per spaventare quel genere di persone."

"Non avrò nulla a che fare con la polizia," disse l'usuraio con fermezza.

"Beh, lascia che Bob dorma nei locali," suggerì il suo amico.

"Penso che lo farò domani," disse l'altro. "Farò preparare un letto per lui."

"Perché non stanotte?" chiese Levi.

"Se n'è andato," disse l'usuraio brevemente. "Non l'hai sentito chiudere?"

"Era nel negozio cinque minuti fa," disse Levi.

"È uscito alle dieci," disse l'usuraio.

"Giurerei di aver sentito qualcuno solo un minuto o due fa," disse Levi, con lo sguardo fisso.

"Sono i nervi, come hai osservato poco fa," disse il suo amico, con un ghigno.

"Beh, pensavo di averlo sentito," disse Levi. "Potresti almeno chiudere bene la porta, in ogni caso."

L'usuraio andò alla porta e la chiuse bene, dando un'occhiata distratta intorno al negozio debolmente illuminato mentre lo faceva.

"Forse potresti restare tu stanotte," disse, mentre tornava nel salotto.

"Non posso assolutamente, stanotte," disse l'altro. "A proposito, potresti prestarmi una pistola di qualche tipo. Con tutti questi tagliagole che si aggirano in giro, farti visita è un piacere un po' pericoloso. Potrebbe venire loro in mente di uccidermi per vedere se ho io la pietra."

"Scegli tu," disse l'usuraio, andando nel negozio e tornando con due o tre rivoltelle usate e alcune cartucce.

"Non ne ho mai sparata una in vita mia," disse Levi dubbioso, "ma credo che la cosa principale sia fare un botto. Quale farà il rumore più forte?"

Su raccomandazione del suo amico scelse una rivoltella di modello militare, e, dopo uno o due suggerimenti dall'usuraio, si dichiarò in grado di sparare a qualsiasi cosa tra un comignolo e un lastrico.

"Chiudi bene la porta della tua stanza stanotte, e domani fai mettere un letto a Bob lì," disse con fervore, mentre si alzava per andare. "A proposito, perché non fare quei segni di gesso sulla porta solo per stanotte? Domani puoi riderci sopra. Una specie di suggerimento della Pasqua ebraica, non trovi?"

"Non ho intenzione di segnare la mia porta per tutti gli assassini che siano mai esistiti," disse l'ebreo con rabbia, mentre si alzava per accompagnare l'altro fuori.

"Beh, penso che tu sia abbastanza al sicuro in casa," disse Levi. "Il negozio sembra terribilmente tetro. Per un uomo immaginoso come me è facile immaginare che ci sia uno dei diavoli preferiti del tuo amico bruno accovacciato sotto il bancone pronto a saltare addosso."

L'usuraio grugnì e aprì la porta.

"Puf, nebbia," disse Levi, mentre una nuvola entrava. "Brutta notte

per esercitarsi con la pistola. Non riuscirò a colpire nulla."

I due uomini rimasero sulla soglia per un minuto, cercando di scrutare attraverso la nebbia. Un passo pesante e misurato risuonò nel vicolo; una figura enorme apparve, e, con sollievo di Levi, un agente si fermò davanti a loro.

"Notte fitta, signore," disse all'usuraio.

"Molto," fu la risposta. "Tenga d'occhio il mio locale stanotte, agente. Ci sono stati uno o due personaggi dall'aspetto sospetto che si aggiravano qui ultimamente."

"Lo farò, signore," disse l'agente, e si allontanò in compagnia di Levi.

L'usuraio chiuse frettolosamente la porta dietro di loro e la sprangò saldamente. La battuta del suo amico sul diavolo sotto il bancone gli tornò in mente mentre la guardava, e per la prima volta in vita sua il silenzio solitario del negozio divenne opprimente. Pensò quasi di riaprire la porta e richiamarli, ma a quel punto erano fuori portata d'orecchio, e aveva la forte sensazione che potesse esserci qualcuno appostato nella nebbia fuori.

"Bah!" disse ad alta voce, "trentamila sterline."

Girò al massimo il getto di gas—un uomo che aveva appena guadagnato quella somma poteva permettersi di sprecare un po' di gas—e, dopo essersi assicurato guardando sotto il bancone e in giro per il negozio, rientrò nel salotto.

Nonostante i suoi sforzi, non riusciva a liberarsi del senso di solitudine e pericolo che lo possedeva. L'orologio si era fermato, e l'unico suono udibile era lo scoppiettio del carbone spento nel camino. Si avvicinò alla mensola del camino, e, tirando fuori l'orologio, lo caricò. Poi sentì qualcos'altro.

Con grande cautela posò delicatamente la chiave sulla mensola del camino e ascoltò attentamente. Il ticchettio dell'orologio ora era fastidiosamente udibile, così aprì di nuovo la cassa, e, mettendo il dito contro il pendolo, lo fermò. Poi estrasse la sua rivoltella e la armò, e, con il volto deciso rivolto verso la porta, e le labbra socchiuse, aspettò.

All'inizio—niente. Poi tutti i rumori che un uomo solitario sente in una casa di notte. Le scale scricchiolarono, qualcosa si mosse nei muri. Attraversò silenziosamente fino alla porta e la aprì. In cima alle scale gli parve che l'oscurità si muovesse.

"Chi c'è?" gridò con voce forte.

Poi tornò nella stanza e accese la sua lampada. "Andrò a letto," disse cupamente; "ho i brividi."

Lasciò il gas acceso, e con la lampada nella mano sinistra e la pistola nella destra salì lentamente le scale. Il primo pianerottolo era libero. Aprì le porte di ogni stanza, e, tenendo la lampada in alto, scrutò dentro. Poi salì più in alto, e guardò nelle stanze, piene zeppe dal pavimento al soffitto di pegni, etichettati e disposti sugli scaffali. In una stanza pensò di vedere qualcosa accovacciato in un angolo. Entrò audacemente, e mentre passava lungo un lato di una fila di scaffali avrebbe giurato di aver sentito un passo furtivo dall'altra parte. Corse indietro alla porta, e rimase in ascolto oltre la balaustra traballante. Nulla si mosse, e, convinto di essersi sbagliato, abbandonò la ricerca e andò in camera da letto. Posò la lampada sul comò, e si voltò per chiudere la porta, quando sentì distintamente un rumore nel negozio sotto. Afferrò di nuovo la lampada e scese frettolosamente, fermandosi a metà dell'ultima rampa mentre vedeva una figura scura a braccia aperte contro la porta laterale, in punta di piedi per tirare indietro il chiavistello.

Al rumore del suo avvicinarsi, l'uomo girò frettolosamente la testa, e rivelò il volto dell'uomo bruno; il chiavistello scattò indietro, e nello stesso momento l'ebreo alzò la sua pistola e sparò due volte.

Da sotto la piccola nuvola di fumo che si alzava, vide che la porta era aperta e che la figura era svanita. Corse frettolosamente alla porta, e, con la pistola alzata, rimase in ascolto, cercando di scrutare attraverso la nebbia.

Un silenzio ultraterreno seguì il rumore assordante degli spari. La nebbia entrava dalla porta mentre stava lì sperando che il rumore avesse raggiunto le orecchie di qualche passante casuale. Rimase così per alcuni minuti, e poi, chiudendo di nuovo la porta, si voltò risolutamente e salì di sopra.

La sua prima azione entrando nella stanza fu di guardare attentamente sotto e dietro i pesanti e polverosi mobili, e, convinto che nessun nemico si nascondesse lì, chiuse la porta a chiave. Poi aprì delicatamente la finestra, e ascoltò. Il cortile sotto era perfettamente silenzioso. Chiuse la finestra, e, togliendosi il cappotto, sbarrò la porta con tutti i mobili più pesanti della stanza. Con un senso di perfetta sicurezza, osservò compiaciuto il suo lavoro, e poi, sedendosi sul bordo del letto, iniziò a spogliarsi. Abbassò un po' la lampada, e

ricaricando le camere vuote della sua rivoltella, la posò accanto alla lampada sul comò. Poi, mentre scopriva le lenzuola, gli parve che qualcosa si muovesse sotto di esse. Mentre si fermava, la cosa cadde leggermente dall'altro lato del letto sul pavimento.

All'inizio rimase seduto, con la fronte aggrottata, cercando di vedere cosa fosse. Ne aveva avuto solo un breve sguardo, ma era certamente convinto che fosse vivo. Un topo, forse. Scese di nuovo dal letto con un'imprecazione e, prendendo la lampada in mano, scrutò cautamente il pavimento. Girò due volte intorno alla stanza in questo modo. Poi si chinò, e, sollevando le sporche tende del letto, guardò sotto.

Quasi toccò la testa malvagia del diavolo dell'uomo bruno, e, con un grido soffocato, balzò frettolosamente all'indietro. La lampada si infranse contro l'angolo del comò, e, cadendo in una pioggia di vetro rotto e olio intorno ai suoi piedi calzati di calzini, lo lasciò al buio. Gettò via il frammento di piedistallo di vetro che rimaneva nella sua mano, e, rapido come il pensiero, raggiunse di nuovo il letto, e si accovacciò lì, respirando pesantemente.

Cercò di pensare dove avesse messo i fiammiferi, e ricordò che ce n'erano alcuni sul davanzale della finestra. La stanza era così buia che non riusciva a vedere la pediera del letto, e nella sua stoltezza si era sbarrato nella stanza con il ripugnante rettile che doveva compiere la vendetta dell'uomo bruno.

Per qualche tempo rimase disteso ascoltando attentamente. Una o due volte gli parve di sentire il fruscio del serpente sulla sudicia moquette, e si chiese se avrebbe tentato di salire sul letto. Si alzò, e cercò di prendere la sua rivoltella dal comò. Era fuori portata, e mentre il letto scricchiolava sotto il suo peso, un debole sibilo risuonò dal pavimento, e si rimise seduto, a malapena osando respirare.

Il freddo crudo della stanza lo gelò. Cautamente tirò verso di sé le coperte del letto, e se ne avvolse, lasciando esposti solo la testa e le braccia. In questa posizione iniziò a sentirsi più al sicuro, finché non lo colpì il pensiero che il serpente potesse essere al loro interno. Lottò contro questa idea, e cercò di costringere i suoi nervi a calmarsi. Poi le sue paure gli suggerirono che potevano essercene due infilati nel letto. A questo punto le sue paure ebbero il sopravvento, e gli parve che qualcosa si muovesse nelle lenzuola. Estrasse lentamente e furtivamente il suo corpo da esse, e presi i lenzuoli tra le braccia, li scagliò violentemente all'altra estremità della stanza. A quattro zampe

ora percorse il letto nudo, tastando. Non c'era nulla lì.

In questo stato di suspence e terrore il tempo sembrò fermarsi. Diverse volte pensò che la cosa fosse salita sul letto, e restare lì in attesa nell'oscurità era impossibile. Lo tastò ancora e ancora. Alla fine, incapace di sopportarlo oltre, risolse di prendere i fiammiferi, e scese cautamente dal letto; ma non appena i suoi piedi toccarono il pavimento il coraggio lo abbandonò, e balzò frettolosamente di nuovo al suo rifugio.

Dopo di che, in uno spirito di fatalismo ostinato, rimase seduto e aspettò. Alla sua mente sconvolta sembrò che dei passi si muovessero per la casa, ma non avevano terrori per lui. Lottare con un uomo per la vita e la morte sarebbe stato un gioco; ucciderlo, una gioia indicibile. Rimase seduto, ascoltando. Sentì i topi nei muri e un babelico di voci derisorie sulle scale. Tutta l'oscurità della stanza con la cosa diabolica e contorcente sul pavimento si investì di significato soprannaturale. Poi, dapprima debolmente, e a malapena comprendendo la gioia di ciò, vide la finestra. Un po' più tardi vide i contorni delle cose nella stanza. La notte era passata ed era vivo!

Sollevò il suo corpo mezzo congelato alla sua piena altezza, e, espandendo il petto, piantò saldamente i piedi sul letto, tendendo il suo lungo corpo al massimo. Strinse il pugno, e si sentì forte. Il letto era occupato solo da lui. Si chinò e scrutò il pavimento in cerca del suo nemico, e strinse i denti mentre pensava a come l'avrebbe fatto a pezzi e straziato. C'era abbastanza luce, ma prima si sarebbe messo gli stivali. Si chinò cautamente, e sollevandone uno sul letto, lo infilò. Poi si chinò e prese l'altro, e, rapido come un lampo, qualcosa ne uscì e, avvolgendosi intorno al suo polso, corse su per la manica della sua camicia.

Con gli occhi spalancati l'ebreo trattenne il respiro, e, impietrito, aspettò impotente. La stretta intorno al suo braccio si allentò mentre il serpente faceva passare tutto il suo corpo sotto la manica e si avvolgeva intorno al braccio. Sentì la sua testa muoversi. Venne strisciando attraverso il suo petto, e, con un grido folle, il miserabile uomo afferrò il davanti della sua camicia con entrambe le mani e cercò di strapparsela di dosso. Sentì il serpente tra le mani, e per un momento sperò. Poi la creatura liberò la sua testa, e lo colpì nettamente alla gola.

La presa dell'ebreo si allentò, e il serpente cadde ai suoi piedi. Si chinò e lo afferrò, incurante ormai che gli mordesse la mano, e, con

gli occhi iniettati di sangue, lo sbatté ripetutamente contro la sponda del letto. Poi lo scagliò sul pavimento, e, alzando il tallone, gli schiacciò la testa riducendola in poltiglia.

Passata la sua furia, cercò di pensare, ma il suo cervello era in tumulto. Aveva sentito dire di succhiare la ferita, ma la puntura era nella sua gola, e rise in modo stonato. Aveva sentito che la morte era stata prevenuta bevendo abbondantemente superalcolici. Avrebbe fatto quello prima, e poi avrebbe cercato assistenza medica.

Corse alla porta, e iniziò a trascinare via i mobili. Nella sua fretta la rivoltella cadde dal comò sul pavimento. La guardò fisso per un momento, e poi, prendendola, la maneggiò con desiderio. Iniziò a pensare più chiaramente, sebbene una sensazione di intorpidimento si stesse già impadronendo di lui.

"Trentamila sterline!" disse lentamente, e si toccò leggermente la guancia con la canna fredda.

Poi se la infilò in bocca, e, premendo il grilletto, crollò pesantemente sul pavimento.

Oltre la Battagliola

Di tutte le categorie di uomini, quelli che seguono il mare sono probabilmente i più inclini alla superstizione. Sospesi sulla nera distesa delle acque, alla mercé del vento e delle onde, con vaste profondità e strane creature sotto di loro, è più facile credere nel soprannaturale che sulla terraferma, sotto le allegre lampade a gas. Le storie strane del mare sono abbondanti, e un incidente accadutomi mi ha reso piuttosto restio a definire sciocco o codardo un uomo che ha incontrato qualcosa che non sa spiegare. Ci sono storie del soprannaturale con risvolti prosaici; ce ne sono altre il cui epilogo non è mai stato pubblicato.

Avevo quindici anni all'epoca, e poiché mio padre, che aveva una forte avversione per il mare, non voleva farmi imbarcare come apprendista, mi imbarcai come mozzo su un robusto piccolo brigantino chiamato *Endeavour,* diretto a Riga. Era una piccola imbarcazione, ma il capitano era un marinaio bravo come se ne potessero desiderare, e, col bel tempo, un uomo con cui era facile navigare. La maggior parte dei ragazzi ha un periodo difficile quando va per mare la prima volta, ma, con un forte senso di ciò che era bene per me, mi ero legato a un ragazzo robusto e di buon cuore, di nome Bill Smith, e presto fu chiaro che chiunque mi colpisse, colpiva Bill per procura. Non che l'equipaggio fosse particolarmente brutale, ma una buona sberla occasionale è considerata dalla maggior parte dei marinai benefica per la salute e la morale di un ragazzo. L'unico davvero cattivo tra loro era un uomo di nome Jem Dadd. Era un uomo cupo, dall'aspetto giallastro, di circa quarant'anni, con una forte inclinazione per il soprannaturale, e una predisposizione ancora più forte a spaventare i compagni con esso. Ho visto Bill quasi aver paura di andare in coperta di notte per il suo turno al timone, dopo qualche sua reminiscenza. I ratti erano uno dei suoi argomenti preferiti, e non permetteva mai che ne venisse ucciso uno se poteva evitarlo, perché sosteneva che fossero le anime dei marinai annegati, da qui il loro amore per le navi e l'abitudine di abbandonarle quando diventavano insicure. Era un fervente credente nella trasmigrazione delle anime, di cui aveva senza dubbio raccolto qualche idea nei porti orientali, e faceva capire ai suoi ascoltatori tremanti che i preparativi per il suo

immediato futuro erano già completati.

Eravamo a sei o sette giorni dalla partenza quando accadde una cosa strana. Dadd aveva il secondo turno di guardia una notte, e Bill doveva rilevarlo. A bordo del brigantino non erano molto rigidi col bel tempo, e quando il turno di un uomo era scaduto lui bloccava il timone e, correndo a prua, gridava giù nella fossa dei marinai. Quella notte accadde che mi svegliassi improvvisamente, in tempo per vedere Bill scivolare fuori dalla sua cuccetta e fermarsi accanto a me, stropicciandosi le palpebre rosse con le nocche.

"Dadd mi sta facendo aspettare molto," sussurrò, vedendo che ero sveglio; "è un'ora intera dopo il suo orario."

Salì in coperta con passo leggero, e stavo proprio girandomi, grato di essere troppo giovane per avere un turno di guardia, quando scese di nuovo silenziosamente e, prendendomi per le spalle, mi scosse rudemente.

"Jack," sussurrò. "Jack."

Mi sollevai sui gomiti e, alla luce della lampada da fumo, vidi che stava tremando tutto.

"Vieni in coperta," disse, con voce impastata.

Mi vestii e lo seguii silenziosamente nell'aria dolce e fresca di sopra. Era una bellissima notte limpida, ma, dal suo modo di fare, guardai nervosamente intorno in cerca di una causa di allarme. Non vidi nulla. Il ponte era deserto, tranne per la figura solitaria al timone.

"Guardalo," sussurrò Bill, avvicinando il suo volto contorto al mio.

Feci pochi passi a poppa, e Bill seguì lentamente. Poi vidi che Jem Dadd era appoggiato goffamente in avanti sul timone, con le mani serrate sui raggi.

"Dorme," dissi, fermandomi di colpo.

Bill respirò pesantemente. "È in uno strano sonno," disse; "una specie di trance, più che altro. Avvicinati."

Mi aggrappai forte alla manica di Bill, e andammo entrambi. La luce delle stelle fu sufficiente a mostrare che il volto di Dadd era molto pallido, e che i suoi occhi scuri e velati erano spalancati, e fissavano in modo molto strano e terribile davanti a sé.

"Dadd," dissi, dolcemente, "Dadd!"

Non ci fu risposta, e, con l'intenzione di svegliarlo, diedi un colpetto a una delle sue mani contratte mentre stringeva il timone, e provai persino ad allargarla.

Rimase immobile, e, improvvisamente, con un grande grido, il mio coraggio mi abbandonò, e io e Bill scappammo letteralmente giù nella cabina e svegliammo il capitano.

Allora vedemmo com'era ridotto Jem, e due forti marinai allentarono con la forza la presa di quelle dita rigide, e, distendendolo sul ponte, lo coprirono con un pezzo di tela. Per il resto della notte due uomini rimasero al timone, e, guardando con paura il profilo della tela, anelarono l'alba.

Finalmente arrivò, e, finita la colazione, il corpo fu cucito nella tela, e il capitano tenne un breve servizio composto da una Bibbia che apparteneva al nostromo, e da ciò che ricordava del vero Servizio Funebre. Poi il cadavere finì in mare con un tonfo, e gli uomini, dopo essere rimasti insieme impacciati per alcuni minuti, si dispersero lentamente ai loro doveri.

Per il resto di quel giorno fummo tutti molto tranquilli e riservati; la pietà per il morto si mescolava al terrore di prendere il timone quando fosse arrivata la notte.

"Il timone è stregato," disse il cuoco, solennemente; "segnatevi le mie parole, altri di voi saranno presi nello stesso modo in cui fu preso Dadd."

Il cuoco, come me, non aveva turni di guardia da fare.

Gli uomini resistettero abbastanza bene finché non arrivò di nuovo la notte, e allora decisero all'unanimità di avere una doppia guardia. Il cuoco, molto contro la sua volontà, fu arruolato nel servizio, e io, lieto di accontentare il mio protettore, accettai di restare sveglio con Bill.

Parte del piacere era svanito quando arrivò la notte, e mi sembrava di aver appena chiuso gli occhi quando Bill arrivò e, con un paio di scosse rudi, mi informò che il momento era arrivato. Qualsiasi speranza che avessi avuto di evitare la prova fu subito dispersa dal suo comportamento pieno di aspettativa, e dal modo servizievole in cui mi aiutò con i vestiti, e, sbadigliando terribilmente, lo seguii in coperta.

La notte non era così limpida come la precedente, e l'aria era fredda, con un po' di umidità. Abbottonai la giacca e mi misi le mani in tasca.

"Tutto tranquillo?" chiese Bill mentre saliva e prendeva il timone.

"Sì, sì," disse Roberts, "tranquillo come la tomba," e, seguito dal suo compagno volenteroso, andò sotto coperta.

Mi sedetti sul ponte accanto a Bill mentre, con un tocco leggero sul timone, manteneva il brigantino sulla sua rotta. Era un lavoro noioso stare seduto lì, non facendo nulla, e pensando alla cuccetta calda di sotto, e credo che mi sarei addormentato, ma il mio attento compagno mi dava un colpetto col piede ogni volta che mi vedeva appisolarmi.

Suppongo di essere rimasto seduto lì, tremando e sbadigliando, per circa un'ora, quando, stanco dell'inattività, mi alzai e andai ad appoggiarmi al fianco della nave. Il suono dell'acqua che gorgogliava e sciabordava era così calmante che iniziai ad appisolarmi.

Fui richiamato ai miei sensi da un grido soffocato di Bill, e, correndo da lui, lo trovai che fissava a babordo in modo intenso e a disagio. Al mio avvicinarmi, tolse una mano dal timone e mi afferrò il braccio così strettamente che stavo quasi per urlare dal dolore.

"Jack," disse, con voce tremante, "mentre eri via qualcosa ha fatto capolino, e ha guardato oltre il fianco della nave."

"Stavi sognando," dissi, con una voce che era un'ottima imitazione di quella di Bill.

"Sognando," ripeté Bill, "sognando! Ah, *guarda lì!"*

Puntò il dito teso, e il mio cuore sembrò smettere di battere mentre vedevo la testa di un uomo apparire sopra il fianco. Per un breve istante ci scrutò in silenzio, e poi una figura scura saltò come un gatto sul ponte, e rimase accucciata a poca distanza.

Una nebbia mi venne davanti agli occhi, e la lingua mi mancò, ma Bill lanciò un ruggito, come non ne ho mai sentiti prima né dopo. Fu risposto dal basso, sia a poppa che a prua, e gli uomini salirono correndo in coperta così come avevano lasciato i loro letti.

"Cosa succede?" gridò il capitano, guardando in alto.

Per risposta, Bill indicò l'intruso, e gli uomini, che l'avevano appena scorto, si avvicinarono e formarono un gruppo compatto vicino al timone.

"È venuto oltre il fianco, l'ha fatto," ansimò Bill, "venuto su come un fantasma dal mare."

Il capitano prese una delle piccole lampade dalla chiesuola e, tenendola in alto, si avvicinò audacemente alla causa dell'allarme. Nel piccolo raggio di luce vedemmo un orribile uomo dalla barba nera, gocciolante d'acqua, che ci fissava con occhi immobili, che brillavano rossi alla luce della lampada.

"Da dove vieni?" chiese il capitano.

La figura scosse la testa.

"Da dove vieni?" ripeté, avvicinandosi e posando la mano sulla spalla dell'altro.

Allora l'intruso parlò, ma in modo strano e con parole incomprensibili. Ci sporgemmo in avanti per ascoltare, ma, anche quando le ripeté, non riuscimmo a capirle.

"È uno straniero," disse Roberts.

"Che io sia dannato se ho mai sentito questo gergo prima," disse Bill. "Qualcuno lo riconosce?"

Nessuno lo fece, e il capitano, dopo un altro tentativo, ci rinunciò e, tornando al linguaggio universale dei gesti, indicò prima l'uomo e poi il mare. L'altro lo capì e, in modo goffo e approssimativo, mimò un uomo alla deriva in una barca aperta, che si aggrappava e si arrampicava sul fianco di una nave di passaggio. Mentre il suo significato ci diveniva chiaro, ci precipitammo a poppa e, sporgendoci, scrutammo nell'oscurità, ma la notte era scura, e non vedemmo nulla.

"Bene," disse il capitano, voltandosi verso Bill con un possente sbadiglio, "portalo sotto coperta e dagli del cibo, e la prossima volta che un gentiluomo ti viene a trovare, non fare tutto questo maledetto chiasso."

Scese sotto coperta, seguito dal nostromo, e dopo una leggera esitazione, Roberts si avvicinò all'intruso e gli fece cenno di seguirlo. Venne avanti piuttosto intontito, lasciando una scia d'acqua sul ponte, e, dopo essersi cambiato con i vestiti asciutti che gli demmo, si mise a mangiare, ma senza molta parvenza di appetito, del manzo salato e dei biscotti, guardandoci tra un morso e l'altro con occhi neri e spenti.

"Sembra che stia camminando nel sonno," disse il cuoco.

"Non ha molta fame," disse uno degli uomini; "sembra che biascichi il cibo."

"Fame!" ripeté Bill, che aveva appena lasciato il timone. "Certo che non ha fame. Ha preso il tè la scorsa notte."

Gli uomini lo fissarono con sbigottimento.

"Non vedete?" disse Bill, ancora in un roco sussurro; "non avete mai visto quegli occhi prima? Non sapete cosa usava dire sulla morte? È Jem Dadd tornato da noi. Jem Dadd ha ottenuto il corpo di un altro uomo, come diceva sempre che avrebbe fatto."

"Sciocchezze!" disse Roberts, cercando di parlare con coraggio, ma

si alzò e, con gli altri, si ammassò in fondo alla fossa dei marinai, e fissò in modo sbigottito il volto inzuppato e la figura tozza e massiccia del nostro visitatore. Per parte sua, avendo finito il suo pasto, allontanò il piatto e, appoggiandosi alla cuccetta, guardò le brande vuote.

Roberts incrociò il suo sguardo e, con un cenno e un gesto della mano, indicò le brande. Il tizio si alzò dalla cuccetta e, in un silenzio mozzafiato, si arrampicò in una di esse—quella di Jem Dadd!

Dormì nel letto del marinaio morto quella notte, l'unico uomo nella fossa dei marinai che dormì davvero bene, e si alzò pesantemente e goffamente la mattina per la colazione.

Il capitano lo fece salire in coperta dopo il pasto, ma non riuscì a cavarne nulla. A tutte le sue domande rispondeva nella strana lingua della notte prima, e, sebbene i nostri compagni fossero stati in molti porti, e conoscessero una parola o due di diverse lingue, nessuno la riconobbe. Il capitano alla fine ci rinunciò e, lasciato a se stesso, lui fissò intorno a sé per qualche tempo, indifferente al nostro interesse per i suoi movimenti, e poi, appoggiandosi pesantemente al fianco della nave, rimase lì così a lungo che pensammo si fosse addormentato.

"È mezzo morto *ora*!" sussurrò Roberts.

"Zitto!" disse Bill, "magari è stato in acqua una settimana o due, e non riesce a raccapezzarsi. Guarda come la sta guardando ora."

Rimase in coperta tutto il giorno al sole, ma, quando arrivò la notte, tornò al calore della fossa dei marinai. Il cibo che gli demmo rimase intatto, e ci prestò poca o nessuna attenzione, anche se mi parve di notare la paura che avevamo di lui. Dormì di nuovo nella cuccetta del morto, e quando arrivò il mattino era ancora lì.

Fino all'ora di pranzo, nessuno lo disturbò, e allora Roberts, spinto avanti dagli altri, si avvicinò a lui con del cibo. Lo allontanò con una mano sporca e gonfia, e, facendo segni per l'acqua, la bevve avidamente.

Per due giorni rimase lì tranquillo, gli occhi neri sempre aperti, le dita tozze sempre in movimento. La terza mattina Bill, che aveva vinto la sua paura abbastanza da dargli acqua occasionalmente, ci chiamò piano.

"Venite a guardarlo," disse. "Cosa c'è che non va in lui?"

"Sta morendo!" disse il cuoco, con un brivido.

"Non può stare per morire *ancora*!" disse Bill, sbiancando.

Mentre parlava gli occhi dell'uomo sembrarono diventare più dolci e più vitali, e ci guardò con pietà e impotenza. Da un volto all'altro fissò in muta domanda, e poi, colpendosi debolmente il petto col pugno, pronunciò due parole.

Ci guardammo l'un l'altro in viso, e lui le ripeté con ansia, e toccò di nuovo il suo petto.

"È il suo nome," disse il cuoco, e lo ripetemmo tutti.

Sorrise in modo esausto, e poi, raccogliendo le energie, alzò un indice; mentre fissavamo questo nuovo enigma, lo abbassò, e alzò tutte e quattro le dita, piegate.

"Andate via," tremò il cuoco; "ci sta facendo un incantesimo."

Ci ritraemmo a quello, e sempre più indietro, mentre lui ripeteva i movimenti. Poi il volto di Bill si rischiarò improvvisamente, e si fece verso di lui.

"Intende sua moglie e i suoi ragazzi!" gridò con entusiasmo. "Questo non è Jem Dadd!"

Fu bello allora vedere come i nostri compagni si riunirono attorno al marinaio morente, e cercarono di confortarlo. Bill, per mostrare che capiva la faccenda delle dita, annuì allegramente, e tenne la mano a quattro diverse altezze dal pavimento. L'ultima era molto bassa, così bassa che l'uomo strinse le labbra, e cercò di girare la sua pesante testa da noi.

"Povero diavolo!" disse Bill, "vuole che diciamo a sua moglie e ai suoi figli che fine ha fatto. Doveva essere moribondo quando è salito a bordo. Qual era il suo nome, ancora?"

Ma il nome non era facile per le labbra inglesi, e l'avevamo già dimenticato.

"Chiediglielo di nuovo," disse il cuoco, " e scrivilo. Chi ha una penna?"

Andò a cercarne una mentre Bill si voltava verso il marinaio per farglielo ripetere. Poi si girò di nuovo, e ci guardò smarrito, perché, a questo punto, l'interessato aveva egli stesso dimenticato.

La Veglia

«Sono l'uomo più felice del mondo» disse il signor Farrer, con accenti di sognante tenerezza.

La signorina Ward sospirò. «Aspetta che entri papà» disse.

Il signor Farrer sbirciò attraverso le piante che formavano una gradita schermatura alla finestra e ascoltò con una certa inquietudine. Stava aspettando il passo fermo ed elastico che avrebbe dovuto annunciare l'avvicinarsi dell'ex Sergente Maggiore Ward. Una stretta della mano della signorina Ward gli rinnovò il coraggio.

«Forse è meglio che accenda la lampada» disse la ragazza, dopo una lunga pausa. «Mi chiedo dove sia finita la mamma.»

«È dalla mia parte, in ogni caso» disse il signor Farrer.

«Povera mamma!» disse la ragazza. «Non osa dire bah. Immagino che sia seduta in camera sua con la porta chiusa. Odia i disagi. E di sicuro ce ne saranno.»

«Anch'io» disse il giovane, con un leggero brivido. «Ma perché dovrebbero essercene? Non vorrà che tu rimanga nubile per tutta la vita, vero?»

«Vorrebbe che sposassi un soldato» disse la signorina Ward. «Dice che i giovani d'oggi sono troppo molli. L'unica cosa a cui pensa è il coraggio e la forza.»

Si alzò e, posata la lampada sul tavolo, ne rimosse il tubo, poi cercò in giro per la stanza i fiammiferi. Il signor Farrer, che ne aveva due scatole in tasca, l'aiutò.

Trovarono finalmente una scatola sulla mensola del camino, e il signor Farrer la sostenne cingendole la vita con un braccio mentre lei accendeva la lampada. Un'improvvisa esclamazione dall'esterno ricordò loro che la tenda non era ancora abbassata, e si separarono costernati mentre un vecchio guerriero dai capelli grigi ed eretto irrompeva nella stanza e li affrontava.

«Abbassa quella tenda!» ruggì. «Non tu» continuò, mentre il signor Farrer si affrettava ad aiutare. «Cosa significa toccare la mia tenda? Cosa significa abbracciare mia figlia? Eh? Perché non rispondi?»

«Noi... stiamo per sposarci» disse il signor Farrer, cercando di parlare con fermezza.

Il Sergente Maggiore si raddrizzò, e il giovane guardò sgomento un petto che sembrava non dovesse mai smettere di espandersi.

«Sposarsi!» esclamò il Sergente Maggiore, con una risata cupa. «Sposare un piccolo coniglietto domestico! Non se posso evitarlo. Dov'è tua madre?» chiese, rivolgendosi alla ragazza.

«Di sopra» fu la risposta.

Suo padre alzò la voce, e una risposta nervosa giunse dall'alto. Un minuto dopo la signora Ward, pallida in viso, entrò nella stanza.

«Ecco delle belle novità!» disse il Sergente Maggiore, bruscamente. «Vado a fare una passeggiatina, e quando torno questo... questo infernale scarafaggio ha il braccio attorno alla vita di mia figlia. Perché non la sorvegli? Sai qualcosa di tutto questo?»

Sua moglie scosse la testa.

«Un metro e sessanta e circa settantasei centimetri di torace, e vuole sposare mia figlia!» disse il Sergente Maggiore, con un sogghigno. «Eh? Cos'hai detto? Cosa? Cosa?»

«Ho detto che è una bella stazza per uno scarafaggio» mormorò il signor Farrer, in tono di sfida. «Besides, la stazza non è tutto. Se lo fosse, saresti un generale invece di un semplice Sergente Maggiore.»

«Esci da casa mia» disse l'altro, non appena riuscì a riprendere fiato. «Avanti! Muoviti.»

«Me ne vado» disse il mortificato signor Farrer. «Mi dispiace se sono stato scortese. Sono venuto apposta per vederti stasera. Bertha... volevo dire la signorina Ward... mi ha detto le tue idee, ma non potevo crederle. Ho detto che avevi più buonsenso di quanto bastasse per obiettare a un uomo solo perché non era un soldato.»

«Voglio un *uomo* per genero» disse l'altro. «Non dico che debba essere un soldato.»

«Appunto» disse il signor Farrer. «Tu sei un uomo, vero? Bene, farò qualsiasi cosa che farai tu.»

«Pff!» disse il Sergente Maggiore. «Ho fatto la mia parte. Sono stato in combattimento quattro volte, e ferito in tre punti. Questo è il mio conto.»

«Il colonnello ha detto una volta che mio marito non sa cosa sia la paura» disse la signora Ward, timidamente. «Non ha paura di nulla.»

«Tranne che dei fantasmi» osservò sua figlia, sottovoce.

«Tieni a freno la lingua, signorina» disse suo padre, torcendosi i baffi. «Nessun uomo sensato ha paura di ciò che non esiste.»

«Molta gente crede che esistano, però» disse il signor Farrer, intervenendo. «Ho sentito l'altra sera che il fantasma del vecchio Smith è stato visto di nuovo dondolarsi dal melo. Tre persone l'hanno visto.»

«Assurdità!» disse il Sergente Maggiore.

«Forse» disse il giovane; «ma scommetto con te, signor Ward, per tutto il tuo coraggio, che non andrai lassù da solo a mezzanotte per vedere.»

«Credevo di averti ordinato di uscire da casa mia poco fa» disse il Sergente Maggiore, fissandolo.

«Andare in combattimento» disse il signor Farrer, soffermandosi alla porta, «è una cosa... devi obbedire agli ordini e non puoi farne a meno; ma andare in una capanna solitaria a due miglia di distanza per vedere il fantasma di un uomo che si è impiccato è un'altra cosa.»

«Vuoi dire che ho paura?» sbottò l'altro.

Il signor Farrer scosse la testa. «Non dico nulla» osservò; «ma persino uno scarafaggio ogni tanto fa un po' di riflessione.»

«Forse *tu* vorresti andarci» disse il Sergente Maggiore.

«Non mi dispiace» disse il giovane; «e forse mi penserai un po' meglio, signor Ward. Se faccio quello che tu hai paura di fare...»

La signora Ward e sua figlia si frapposero frettolosamente tra il Sergente Maggiore e la sua vittima designata. Il signor Farrer, pallido ma determinato, tenne la sua posizione.

«Ti sfido ad andare lassù e passarci una notte da solo» disse.

«Ti sfido io» disse il guerriero infuriato, debolmente.

«D'accordo; passerò lì la notte di mercoledì» disse il signor Farrer, «e passerò giovedì per farti sapere com'è andata.»

«È facile dirlo» disse l'altro; «ma non ti voglio qui, e quel che è peggio, non ti voglio. Puoi andare al cottage di Smith mercoledì a mezzanotte se ti va, e io salirò in qualsiasi momento tra mezzanotte e le tre per assicurarmi che tu sia lì. Capito? Ti farò vedere se ho paura o no.»

«Non c'è motivo che tu abbia paura» disse il signor Farrer. «Io sarò lì a proteggerti. È molto diverso dall'essere lì da solo, come sarò io. Ma, naturalmente, puoi salire la notte dopo da solo, e aspettarmi, se vuoi. Se vuoi dimostrare *il tuo* coraggio, intendo.»

«Quando vorrò ricevere ordini» disse il Sergente Maggiore, con voce magnifica, «te lo farò sapere. Ora vai, prima che faccia qualcosa di cui potrei pentirmi in seguito.»

Stette alla porta, dritto come un fuso, e guardò il giovane risalire la strada. La sua conversazione a cena quella sera riguardò quasi interamente i cagnolini e il modo migliore di addestrarli.

Tenne d'occhio sua figlia per un giorno o due, ma la natura umana ha i suoi limiti. Cercò di dormire un pomeriggio nella sua poltrona con un occhio aperto, ma lo squisito silenzio mantenuto dalla signorina Ward fu troppo per lui. Un ronzio di perfetta contentezza si levò dal piano di sotto, e cinque minuti dopo la signorina Ward correva in cerca del signor Farrer.

«Ho dovuto venire, Ted» disse, ansimando, «perché domani è mercoledì. Ho qualcosa da dirti, ma non so se dovrei.»

«Dimmelo e lascia che decida io» disse il signor Farrer, teneramente.

«Io... ho così paura che tu possa spaventarti» disse la ragazza. «Non te lo dirò, ma ti darò un indizio. Se vedi qualcosa di terribile, non spaventarti.»

Il signor Farrer le accarezzò la mano. «L'unica cosa di cui ho paura è tuo padre» disse, dolcemente.

«Oh!» disse la ragazza, stringendo le mani. «L'hai indovinato.»

«Indovinato cosa?» disse il signor Farrer.

La signorina Ward annuì. «Mi è capitato di passare davanti alla sua porta stamattina» disse, a bassa voce. «Era aperta un poco, e lui stava in piedi misurando una delle camicie da notte della mamma contro il suo petto. All'inizio non riuscivo a capire cosa stesse facendo.»

Il signor Farrer fischiò e il suo viso si indurì.

«Questo non è leale» disse alla fine. «D'accordo; sarò pronto per lui.»

«Non gli piace essere messo dalla parte del torto» disse la signorina Ward. «Vuole dimostrare che non hai coraggio. Sarebbe deluso se scoprisse che ce l'hai.»

«D'accordo» disse di nuovo il signor Farrer. «Sei un angelo a essere venuta a dirmelo.»

«Papà mi chiamerebbe in un altro modo, immagino» disse la signorina Ward, con un sorriso. «Arrivederci. Voglio tornare prima che

si svegli.»

Era di nuovo sulla sua sedia, ad ascoltare il sonno di suo padre, mezz'ora prima che lui si svegliasse.

«Sto recuperando per domani notte» disse, aprendo improvvisamente gli occhi.

Sua figlia annuì.

«Dimostra forza di volontà» continuò il Sergente Maggiore, amabilmente. «Wellington poteva addormentarsi in qualsiasi momento semplicemente volendolo. Io sono uguale; posso addormentarmi con cinque minuti di preavviso.»

«È un dono molto utile» disse la signorina Ward, piamente, «molto.»

Il signor Ward fece due sonnellini il giorno dopo. Si svegliò dal secondo alle dodici e mezza di notte, e in uno stato d'animo piuttosto sgradevole si alzò e si stirò. La casa era molto silenziosa. Prese un piccolo pacchetto di carta marrone da dietro il divano e, spenta la lampada, si mise il berretto e aprì la porta d'ingresso.

Se la casa era silenziosa, la piccola strada sembrava morta. Chiuse la piano dolcemente e avanzò nell'oscurità. Con termini che sarebbero stati compresi dal "nostro esercito nelle Fiandre" maledisse gli antenati, il nome e l'educazione del signor Edward Farrer.

Nemmeno un'anima per strada; nemmeno una luce a una finestra. Lasciò la piccola città alle spalle, superò l'ultima casa isolata sulla strada e camminò nella maggiore oscurità di una strada tra alte siepi. Si era messo scarpe di tela con suole di gomma, per la maggiore sorpresa del signor Farrer, e il suo stesso progresso sembrava partecipare di una natura spettrale. Ogni storia di fantasmi che avesse mai sentito o letto si affollò nella sua memoria. Per la prima volta nella sua esperienza persino l'idea della compagnia del signor Farrer sembrava meglio di nessuna compagnia.

La notte era così scura che quasi mancò la svolta che portava al cottage. Per i primi passi dovette quasi tastare la via; poi, con un desiderio ancora maggiore della compagnia del signor Farrer, raddrizzò la schiena e marciò rapidamente e silenziosamente verso il cottage.

Era un piccolo posto cadente, ben arretrato in un giardino incolto. Il Sergente Maggiore si fermò appena prima di raggiungere il cancello e, nascosto dalla siepe, sciolse il suo pacchetto e scosse fuori la

migliore camicia da notte di sua moglie.

Se la infilò con qualche difficoltà e, con le braccia nelle maniche, cercò invano di far passare le sue grandi mani attraverso i piccoli polsini orlati di pizzo. Nonostante i suoi massimi sforzi riuscì a far passare solo due o tre dita, e dopo una vana ricerca del suo berretto, che era caduto nella lotta, si diresse verso il cancello e stette lì ad aspettare. Fu in quel momento che gli venne in mente che il signor Farrer potesse non aver mantenuto l'appuntamento.

Le sue ginocchia tremarono leggermente e ascoltò ansiosamente qualsiasi suono provenisse dalla casa. Scosse il cancello e, stando con le braccia bianche tese, aspettò. Non accadde nulla. Lo scosse di nuovo, e poi, facendosi coraggio, lo aprì e scivolò nel giardino. Mentre lo faceva, un grande ramo che giaceva al centro del sentiero si scostò premurosamente per lasciarlo passare.

Il signor Ward si fermò improvvisamente e, con lo sguardo fisso sul ramo, lo guardò scivolare sull'erba finché non fu inghiottito dall'oscurità. Le sue stesse idee di spaventare il signor Farrer furono dimenticate, e con una voce secca e strozzata chiamò ad alta voce il nome di quel signore.

Chiamò due o tre volte, senza risposta, e poi, in uno stato di panico, arretrò lentamente verso il cancello con gli occhi fissi sulla casa. Un forte schianto risuonò da qualche parte all'interno, la porta fu spalancata violentemente, e una raccapricciante figura bianca saltò fuori e si accovacciò sul gradino.

Era evidente al Sergente Maggiore Ward che il signor Farrer non era lì, e che nessuno scopo utile poteva essere servito rimanendo. Era chiaro che il coraggio del giovane aveva ceduto, e, con la testa grigia eretta, i gomiti che lavoravano come le vele di un mulino a vento, e le estremità della camicia da notte che sventolavano dietro di lui, il Sergente Maggiore diresse i suoi passi verso casa.

Dopo un po' rallentò a camminare e guardò attentamente indietro sopra la spalla. Per quanto poteva vedere era solo, ma il silenzio e la solitudine erano opprimenti. Guardò di nuovo, e senza fermarsi a chiedersi se i suoi occhi lo avessero ingannato, riprese a correre. Alternando camminata e corsa, tornò in città, e camminò rapidamente lungo le strade verso casa sua. Il poliziotto Burgess, che stava arrivando dalla direzione opposta, vi giunse quasi nello stesso momento, e, accesa la sua lanterna, stette a bocca aperta per lo stupore. «Qualcosa che non va?» chiese.

«Non va?» ansimò il Sergente Maggiore, cercando di mettere un po' di sorpresa e dignità nella sua voce. «No.»

«All'inizio ho pensato che fosse una signora che camminava nel sonno» disse il poliziotto. «Una signora alta.»

Il Sergente Maggiore divenne improvvisamente consapevole della camicia da notte. «Sono uscito... per una piccola passeggiata» disse, ancora respirando affannosamente. «Mi sentivo un po' freddoloso... così... mi sono messo questa.»

«Ti sta bene, anche» disse il poliziotto, rigido. «Ma voi uomini dell'Esercito siete sempre stati un po' eleganti. Ora se *io* mi mettessi quella sembrerei ridicolo.»

La porta si aprì prima che il signor Ward potesse rispondere, e rivelò, alla luce di una candela da camera da letto, i volti stupiti di sua moglie e di sua figlia.

«George!» esclamò la signora Ward.

«Papà!» disse la signorina Ward.

Il Sergente Maggiore entrò barcollando e, raggiunta la stanza anteriore, si gettò nella sua poltrona. Un bicchiere abbondante di whisky e acqua, portogli da sua figlia, fu ingollato d'un fiato.

«Ci sei andato?» chiese la signora Ward, stringendo le mani.

Il Sergente Maggiore, pienamente consapevole dei sospetti suscitati dal suo aspetto scompigliato, radunò le sue facoltà. «Nient'affatto» disse, con una breve risata. «Dopo essere uscito ho capito che era inutile andare lì a cercare quel giovane smidollato. Non avrebbe mai pensato di andarci più di quanto avrebbe pensato di volare. Ho camminato un po' lungo la strada... per fare esercizio... e poi sono tornato indietro.»

«Ma... la mia camicia da notte?» disse la meravigliata signora Ward.

«Me la sono messa per spaventare il poliziotto» disse suo marito.

Si alzò e le permise di aiutarlo a sfilargliela. Il suo viso era arrossato e i capelli in disordine, ma la luminosa fierezza del suo sguardo era inestinta. In silenzio sottomesso lei lo seguì a letto.

Si alzò tardi la mattina dopo, e fece una colazione piuttosto scarsa. Il suo pisolino dopo pranzo fu disturbato, e il tè era finito prima che avesse riacquistato la sua consueta calma. Un'ora dopo l'arrivo di un dignitoso e riprovevole signor Farrer lo fece infuriare di nuovo.

«Sono venuto a parlarti di ieri notte» disse il signor Farrer, prima che l'altro potesse parlare. «Uno scherzo è uno scherzo, ma quando hai detto che saresti venuto naturalmente mi aspettavo che avresti mantenuto la parola.»

«Mantenere la parola?» ripeté il Sergente Maggiore, quasi soffocando di rabbia.

«Sono rimasto in quella capanna solitaria da mezzanotte alle tre, come da accordi, ad aspettarti» disse il signor Farrer.

«Non c'eri» urlò il Sergente Maggiore.

«Come fai a saperlo?» chiese l'altro.

Il Sergente Maggiore guardò impotente sua moglie e sua figlia.

«Dimostralo» disse il signor Farrer, facendo valere il suo vantaggio. «Hai messo in dubbio il mio coraggio, e sono rimasto lì tre ore. Tu dov'eri?»

«Non c'eri» disse il Sergente Maggiore. «Io *lo so*. Non puoi imbrogliarmi. Avevi paura.»

«C'ero, e lo giuro» disse il signor Farrer. «Tuttavia, non c'è nessun danno fatto. Ci andrò di nuovo stanotte, e ti sfido a venire a cercarmi.»

«Sfida?» disse il Sergente Maggiore, soffocando. «Sfida?»

«Sfida» ripeté l'altro; «e se non vieni questa volta lo spargerò per tutto Marcham. Domani notte puoi andarci e aspettarmi. Se vedi quello che ho visto io...»

«Oh, Ted!» disse la signorina Ward, con un brivido.

«Visto?» disse il Sergente Maggiore, sobbalzando.

«Nulla di dannoso» disse il signor Farrer, con calma. «In effetti, era molto interessante.»

«Cosa?» chiese il Sergente Maggiore.

«Sembra piuttosto sciocco, in effetti» disse il signor Farrer, lentamente. «Tuttavia, ho davvero visto un ramo spezzato muoversi per il giardino.»

Il signor Ward lo guardò a bocca aperta.

«Nient'altro?» chiese, con voce roca.

«Una figura bianca» disse il signor Farrer, «con lunghe braccia ondeggianti, che saltellava come una rana. Non credo che tu mi creda, ma se vieni stanotte forse la vedrai tu stesso. È molto interessante.»

«Non... non avevi paura?» chiese la signora Ward, fissandolo.

Il signor Farrer scosse la testa. «Ci vorrebbe più di quello per spaventarmi» disse, semplicemente. «Mi vergognerei ad avere paura di una povera cosa del genere. Non potrebbe farmi alcun male.»

«Le hai visto la faccia?» chiese la signora Ward, nervosamente.

Il signor Farrer scosse la testa.

«Che tipo di corpo aveva?» disse sua figlia.

«Per quanto potevo vedere, molto buono» disse il signor Farrer. «Molto bella figura... non alto, ma ben fatto.»

Un sospetto incredulo che si stava formando nella mente del Sergente Maggiore cominciò a prendere forma. «Hai visto nient'altro?» chiese, bruscamente.

«Un'altra cosa» disse il signor Farrer, guardandolo piacevolmente. «Una che chiamo il Fantasma Corridore.»

«Corr...» iniziò il Sergente Maggiore, e si fermò improvvisamente.

«È entrato dal cancello principale» proseguì il signor Farrer. «Una figura alta e ben fatta di portamento marziale... più o meno della tua altezza, signor Ward... con una bellissima veste bianca diafana fino alle ginocchia...»

Si interruppe in leggera sorpresa, e stette a guardare la signorina Ward, che, con il fazzoletto sulla bocca, si dondolava impotente sulla sua sedia.

«Ginocchia» ripeté, tranquillamente. «È sceso lentamente per il vialetto, e a metà strada verso la casa si è fermato, e in una specie di voce spaventata ha chiamato il mio nome. Ero sorpreso, naturalmente, ma prima che potessi raggiungerlo... per rassicurarlo...»

«Basta così» disse il Sergente Maggiore, alzandosi frettolosamente e raddrizzandosi in tutta la sua altezza.

«Me l'hai chiesto tu» disse il signor Farrer, con voce addolorata.

«Lo so che l'ho fatto» disse il Sergente Maggiore, respirando pesantemente. «Lo so che l'ho fatto; ma se rimango qui ad ascoltare altre delle tue bugie mi ammalerò. La cosa migliore che puoi fare è portare fuori quella ragazza ridacchiante e farle prendere una boccata d'aria fresca. Ho chiuso con lei.»

Il Fantasma di Sam

Sì, lo so, disse il guardiano notturno, pensieroso, mentre sedeva con una pipa spenta in bocca fissando il fiume. L'ho già sentito prima. La gente mi dice che non crede nei fantasmi, ne ride, e tutto quello che dico è: che si facciano un turno come guardiano notturno. Lasciateli sedere qui da soli tutta la notte con l'acqua che sciabatta contro i pali e il vento che geme negli angoli; specialmente se un loro compagno è scivolato fuoribordo, e ci sono dei brutti cartelli appesi proprio sulla via principale che offrono una ricompensa per il corpo. Per due volte degli uomini sono caduti fuoribordo da questo molo, e io ho dovuto fare il mio turno qui la notte stessa, senza beccare un soldo in più.

Uno dei peggiori e più astuti fantasmi con cui abbia mai avuto a che fare era Sam Bullet. Era un barcaiolo alle scale qui vicino; il tipo d'uomo che ti faceva pagare da bere, e che per sbaglio beveva il tuo dopo aver finito il suo. Il tipo d'uomo che aveva sempre lasciato la scatola del tabacco a casa, ma che aveva sempre una pipa grande in tasca.

Cadde fuoribordo da una chiatta una sera, e tutto ciò che i suoi compagni poterono salvare fu il suo berretto. Era solo a due notti prima che aveva atterrato un vecchio e aveva morso il mignolo di un poliziotto fino all'osso, così, come fecero notare alla vedova, forse era stato preso per uno scopo superiore. Forse era più felice dove si trovava che a farsi sei mesi di galera.

"Era il tipo di ragazzo che si sarebbe reso felice ovunque" disse uno di loro, in tono confortante.

"Non senza di me" disse la signora Bullet, singhiozzando e asciugandosi gli occhi su qualcosa che usava come fazzoletto. "Non ha mai sopportato di stare lontano da me. Non ci sono state ultime parole?"

"Solo una" disse uno dei ragazzi, Joe Peel per nome.

"Mentre cadeva fuoribordo" disse l'altro.

La signora Bullet ricominciò a piangere, dicendo che buon marito era stato. "Diciassette anni a San Michele" disse, "e mai una parola sgradevole. Niente era troppo buono per me. Niente. Dovevo solo chiedere per avere."

"Beh, ora se n'è andato" disse Joe, "e abbiamo pensato di venirtelo a dire."

"Così puoi dirlo alla polizia" disse l'altro ragazzo.

Fu così che lo venni a sapere per la prima volta; un poliziotto me lo disse quella notte mentre stavo fuori dal cancello facendomi una fumata tranquilla. Lui non stava versando lacrime; la sua unica idea era che Sam l'avesse fatta franca troppo facilmente.

"Beh, beh" dissi, cercando di calmarlo, "non morderà più dita; non ci sono poliziotti dove è andato."

Se ne andò borbottando e dicendomi di fare attenzione, e io spensi la pipa e camminai su e giù per il molo, pensando. Solo un mese prima avevo prestato a Sam quindici scellini su un orologio e una catena d'oro che disse gli aveva lasciato uno zio. Non lo indossava perché diceva che a suo zio non sarebbe piaciuto, ma lo avevo in tasca, e lo tirai fuori sotto uno dei lampioni, chiedendomi cosa dovessi fare.

La mia prima idea fu di portarlo alla signora Bullet, e poi, all'improvviso, fui colpito da un pensiero: "E se se lo fosse procurato disonestamente?"

Camminai su e giù di nuovo, pensando. Se così fosse stato, e la cosa fosse stata scoperta, avrebbe macchiato il suo buon nome e spezzato il cuore della sua povera moglie. È così che la vedevo, e per il suo bene e per quello di lei decisi di tenermelo.

Mi sentii più tranquillo nella mente quando ebbi deciso questo, e andai alla Testa dell'Orso e mi presi una pinta. Dopo me ne presi un'altra, e poi tornai al molo e misi via l'orologio e la catena e continuai il mio lavoro.

Ogni volta che abbassavo lo sguardo sulla catena sul mio gilet, mi ricordava Sam. Guardavo il fiume e pensavo a lui che scendeva con la marea. Poi ebbi una sensazione di solitudine stando in fondo al molo tutto solo, e tornai alla Testa dell'Orso e presi un'altra pinta.

Non trovarono il corpo, e stavo quasi dimenticando Sam quando una sera, mentre sedevo su una cassa aspettando di riprendere fiato per spazzare ancora, Joe Peel, il compagno di Sam, venne sul molo a cercarmi.

Venne in modo misterioso, e la cosa non mi piacque: guardandosi alle spalle come se avesse paura di essere seguito, e parlando in un sussurro come se temesse di essere sentito. Non era un uomo che mi

piaceva, e fui contento che l'orologio e la catena fossero al sicuro nella tasca dei pantaloni.

"Ho preso uno spavento, guardiano" disse.

"Oh!" dissi.

"Uno spavento che mi ha scosso tutto" disse, simulando un brivido. "Ho visto qualcosa che pensavo la gente non potesse mai vedere, e che non voglio vedere mai più. Ho visto Sam!"

Pensai un po' prima di parlare. "Come, pensavo fosse annegato" dissi.

"Infatti lo è" disse Joe. "Quando dico che l'ho visto, intendo che ho visto il suo fantasma!"

Ricominciò a tremare, dappertutto.

"Com'era?" dissi, molto calmo.

"Come Sam" disse, piuttosto secco.

"Quando è stato?" dissi.

"Ieri notte, alle undici e tre quarti" disse. "Stava alla mia porta d'ingresso aspettandomi."

"E hai tremato così da allora?" dissi.

"Peggio di così" disse Joe, guardandomi molto duramente. "Mi sta passando ora. Il fantasma mi ha dato un messaggio per te."

Misi la mano nella tasca dei pantaloni e lo guardai. Poi camminai, molto lentamente, verso il cancello.

"Mi ha dato un messaggio per te" disse Joe, camminando accanto a me. "'Eravamo sempre amici, Joe,' ha detto, 'tu e io, e voglio che tu paghi per me i quindici scellini che ho preso in prestito da Bill il guardiano. Non posso riposare finché non è pagato,' ha detto. Quindi ecco i quindici scellini, guardiano."

Mise la mano in tasca e tirò fuori quindici scellini, porgendomeli.

"No, no" dissi. "Non posso prendere i tuoi soldi, Joe Peel. Non sarebbe giusto. Il povero Sam è benvenuto ai quindici scellini; non li voglio."

"Devi prenderli" disse Joe. "Il fantasma ha detto che se non lo facevi sarebbe venuto da me ancora e ancora finché non l'avessi fatto, e non posso sopportare altro."

"Non posso farci niente per i tuoi problemi" dissi.

"Devi" disse Joe. "'Dai a Bill i quindici scellini,' ha detto, 'e lui ti darà un orologio e una catena d'oro che gli ho dato da custodire finché

non fosse pagato.'"

Capii il suo giochetto allora. "Orologio e catena d'oro" dissi, ridendo. "Devi averlo frainteso, Joe."

"L'ho capito abbastanza bene" disse Joe, avvicinandosi un po' a me mentre uscivo dal cancello. "Ecco i tuoi quindici scellini; mi dai quell'orologio e quella catena?"

"Certamente no" dissi. "Non so cosa intendi per orologio e catena. Se l'avessi e lo dovessi dare a qualcuno, lo darei alla vedova di Sam, non a te."

"Non ha nulla a che fare con lei" disse Joe, molto velocemente. "Sam era molto chiaro su questo."

"Direi che ti sei sognato tutto" dissi. "Dove avrebbe preso il povero Sam un orologio e una catena d'oro? E perché sarebbe venuto da te per questo? Perché non è venuto da me? Se pensa che io lo abbia, venga pure da me."

"Va bene, andrò alla stazione di polizia" disse Joe.

"Verrò con te" dissi. "Ma ecco che arriva un poliziotto. Andiamo da lui."

Mi mossi verso di lui, ma Joe esitò e, dopo aver usato una o due parole che avrebbero fatto vergognare qualsiasi fantasma a conoscerlo, se ne andò. Scambiai una parola o due con il poliziotto sul tempo, e poi entrai e chiusi il cancello.

La mia idea era che Sam avesse detto a Joe dell'orologio e della catena prima di cadere fuoribordo. Joe era un tipo spiacevole, e capivo che avrei dovuto fare un po' di attenzione. Alcuni uomini avrebbero potuto dirlo alla polizia, ma a me non sono mai piaciuti molto. Sono come bambini in un certo senso, sempre a fare domande, la maggior parte delle quali non si possono rispondere.

Era un po' inquietante restare tutto solo sul molo quella notte. Non lo nego. Per due volte pensai di aver sentito qualcosa avvicinarsi in punta di piedi dietro di me. La seconda volta ero così nervoso che cominciai a cantare per tenermi su il morale, e continuai a cantare finché tre marinai della Susan Emily, che era ormeggiata lì accanto, uscirono dalla cabina di prua e si offrirono di picchiarmi. Fui grato quando arrivò la luce del giorno.

Cinque notti dopo ebbi lo spavento della mia vita. Era la prima notte, da un po' di tempo a questa parte, in cui non c'erano imbarcazioni. Una notte buia, e un vento fastidioso che gemeva.

Avevo appena acceso la lampada all'angolo del magazzino, che si era spenta, e stavo seduto a riposare prima di mettere via la scala, quando guardai lungo il molo e vidi una testa che saliva oltre il bordo. Alla luce della lampada vidi il viso bianco e morto del fantasma di Sam Bullet che mi faceva delle smorfie.

Trattenni il respiro di colpo, poi mi girai e corsi verso il cancello come un cavallo da corsa. Avevo lasciato la chiave nel lucchetto, nel caso succedesse qualcosa, e diedi solo un giro, spalancai la porticina e la sbattei in faccia al fantasma, cadendo fuori sulla strada.

Corsi dritto tra le braccia di un giovane poliziotto che passava. Un tipo spiacevole e irascibile com'era, ma non credo di essere stato più contento di vedere nessuno in vita mia. Lo abbracciai finché quasi non perse il respiro, e allora lui mi fece sedere sul bordo del marciapiede e mi chiese cosa intendessi fare.

Con l'eccitazione e la corsa non riuscii a parlare all'inizio, e quando lo feci lui disse che stavo cercando di ingannarlo.

"I fantasmi non esistono" disse; "hai bevuto."

"È venuto su dal fiume e mi ha inseguito come il vento" dissi.

"Perché non ti ha preso, allora?" disse, guardandomi su e giù e tutto intorno. "Parla in modo sensato."

Andò al cancello e sbirciò dentro, e, dopo aver guardato un momento, entrò e camminò lungo il molo, con me che lo seguivo. Era mio dovere; inoltre, non mi piaceva essere lasciato completamente solo.

Camminammo su e giù per due volte e lungo tutto il molo. Illuminò la sua lanterna in tutti gli angoli bui, nelle botti e nelle scatole vuote, e poi si girò e la puntò dritta sul mio viso, scuotendo la testa verso di me.

"Ti sei fatto beffe di me" disse, "e per due spiccioli ti arresterei. Ricordati, se dici una parola su questo a chiunque, lo farò."

Se ne andò impettito con la testa alta, e mi lasciò del tutto solo a custodire un molo con su un fantasma. Rimasi fuori in strada, ovviamente, ma ogni tanto immaginavo di sentire qualcosa che si muoveva dall'altra parte del cancello, e una volta fu così distinto che corsi alla Testa dell'Orso, svegliai tutti e chiesi un po' di brandy, per motivi di salute.

Non lo ottenni, ovviamente; non me lo aspettavo; ma ebbi una piccola conversazione con il proprietario dalla finestra della sua

camera da letto che mi fece meglio del brandy. Un paio di volte pensai che sarebbe caduto fuori, e molti uomini hanno perso la loro licenza per meno di un quarto di quello che mi disse quella notte. Dopo aver pensato che avesse finito e che stesse tornando a letto, gli feci notare che non mi aveva dato il "bacio della buonanotte", e se non fosse stato per sua moglie, due figlie adulte e il garzone, credo che mi avrebbe parlato fino all'alba.

Come superai il resto della notte non lo so. Sembravano essere venti notti invece di una, ma il giorno arrivò alla fine, e quando gli operai arrivarono alle sei trovarono il cancello aperto e me in servizio come al solito.

Dormii come un bambino stanco quando arrivai a casa, e dopo una bistecca con cipolle per pranzo mi sedetti, accesi la pipa e cercai di pensare a cosa fare. Di una cosa ero abbastanza certo: non avrei passato un'altra notte su quel molo da solo.

Uscii dopo un po', fino al Clarendon Arms, per un po' d'aria fresca, e avevo appena finito una pinta e stavo chiedendomi se dovessi prenderne un'altra, quando entrò Ted Dennis, e la mia mente fu presa. Era stato nell'esercito tutta la vita, e finora non aveva mai visto nulla che lo avesse spaventato. L'ho visto io stesso affrontare uomini due volte la sua taglia solo per il gusto di farlo, e, dopo averli storditi, offrire loro una pinta pagandola di tasca sua. Quando gli chiesi se aveva paura dei fantasmi rise così forte che il proprietario venne dall'altra parte del bancone per vedere cosa c'era che non andava.

Offrii a Ted una pinta, e dopo che l'ebbe finita gli dissi come stavano le cose. Non dissi nulla dell'orologio e della catena, perché non ce n'era bisogno, e quando uscimmo di nuovo avevo assunto un guardiano assistente per nove penny a notte.

"Tutto quello che devi fare" dissi, "è farmi compagnia. Non devi presentarti fino alle otto di sera, e puoi andartene mezz'ora prima di me la mattina."

"D'accordo!" disse Ted. "E se vedo il fantasma, farò in modo che rimpianga di essere mai nato."

Era un peso tolto dalla mia mente, e andai a casa e mangiai una cena che fece parlare mia moglie della casa di lavoro, e di struzzi in forma umana che avrebbero mangiato una donna togliendole il tetto sopra la testa, se lei glielo avesse permesso.

Arrivai al molo proprio mentre suonava le sei, e alle sette meno un quarto la porticina fu spinta delicatamente e la brutta faccia del

signor Joe Peel fece capolino.

"Ehilà!" dissi. "Cosa vuoi?"

"Voglio salvarti la vita" disse, con voce solenne. "Eri a un passo dalla morte la scorsa notte, guardiano."

"Oh!" dissi, con noncuranza. "Come lo sai?"

"Il fantasma di Sam Bullet mi ha detto" disse Joe. "Dopo averti inseguito sul molo urlando aiuto, è venuto e mi ha detto tutto."

"Sembra affezionato a te" dissi. "Mi chiedo perché."

"Era in una terribile collera" disse Joe, "e il suo viso era orribile a guardarsi. 'Di' al guardiano,' ha detto, 'che se non ti dà l'orologio e la catena gli apparirò di nuovo e lo ucciderò.'"

"Va bene" dissi, guardando dietro di me dove tre marinai della Daisy sedevano sulla cabina di prua a fumare. "Ho molta compagnia stasera."

"La compagnia non ti salverà" disse Joe. "Per l'ultima volta, mi dai quell'orologio e quella catena, sì o no? Ecco i tuoi quindici scellini."

"No" dissi; "anche se l'avessi non te lo darei; e non serve darlo al fantasma, perché, essendo fatto d'aria, non ha dove metterlo."

"Molto bene" disse Joe, guardandomi male. "Ho fatto tutto quello che potevo per salvarti, ma se non ascolti la ragione, peggio per te. Vedrai Sam Bullet di nuovo, e non solo perderai l'orologio e la catena ma anche la vita."

"Va bene" dissi, "e grazie gentilmente, ma ho un assistente, per così dire; un uomo che vuole vedere un fantasma."

"Un assistente?" disse Joe, fissandomi.

"Un vecchio soldato" dissi. "Un uomo a cui piacciono i guai e il pericolo. La sua idea è sparare al fantasma e vedere cosa succede."

"Sparare!" disse Joe. "Sparare a un povero fantasma indifeso. Vuole essere impiccato? Non basta che un povero uomo sia annegato, ma dovete anche cercare di sparargli dopo? Vergognati. Dov'è il tuo cuore?"

"Non sarà colpito se non viene sul mio molo" dissi. "Anche se non mi dispiacerebbe se lo facesse quando ho qualcuno con me. Non ho paura di nulla che viva, e i fantasmi non mi spaventano quando siamo in due. Inoltre, il rumore della pistola sveglierà metà del fiume."

"Attento a non svegliare te stesso" disse Joe, a malapena in grado di parlare per la rabbia.

Se ne andò pestando i piedi e digrignando i denti, e alle otto in punto Ted Dennis arrivò con la sua pistola e mi aiutò a custodire il molo. Felice come un'allodola, e vederlo nascondersi dietro un barile con la pistola pronta, aspettando il fantasma, quasi mi fece dimenticare la spesa per tutta la faccenda.

Non si avvicinò mai a noi quella notte, e Ted fu un po' deluso la mattina dopo mentre prendeva i suoi nove penny e se ne andava. La notte dopo fu lo stesso, e la successiva pure, e poi Ted smise di nascondersi sul molo per questo, e si sedette a sonnecchiare in ufficio invece.

Passò una settimana, e poi un'altra, e ancora non c'era segno del fantasma di Sam Bullet, o di Joe Peel, e ogni mattina dovevo cercare di forzare un sorriso mentre tiravo fuori nove penny per Ted. Quasi mi rovinò, e, peggio ancora, non potevo spiegare a mia moglie perché fossi a corto di soldi. Prima di tutto mi chiese cosa ci spendevo, poi mi chiese su chi lo spendevo. Quasi ruppe la mia casa; ruppe davvero una sedia da cucina e un vaso dalla mensola del camino del salotto. Ma non volevo dirglielo, e poi, trascinato da alcuni uomini in sciopero al molo di Smith, Ted andò in sciopero per uno scellino a notte.

Fu dopo che era stato con me per tre settimane, e quando arrivò sabato, ovviamente ero più a corto che mai, e la gente venne e stette sulle porte per tutta la strada per ascoltare mia moglie che distruggeva la mia reputazione.

Resistetti finché potei, e poi, quando lei si girò per un momento, scivolai fuori. Mentre lei parlava, io pensavo, e mi divenne chiaro come la luce del giorno che non c'era più bisogno per me di sacrificarmi oltre custodendo l'orologio e la catena di un uomo morto.

Non sapevo esattamente dove viveva Joe Peel, ma conoscevo la zona, e dopo aver sbirciato in sette pub vidi l'uomo che cercavo seduto da solo in un piccolo bar. Entrai tranquillamente, e mi sedetti di fronte a lui.

"Buongiorno" dissi.

Joe Peel grugnì.

"Ne prendi una con me?" dissi.

Grugnì di nuovo, ma non così ferocemente, e presi le due pinte dal bancone e mi sedetti accanto a lui.

"Ti stavo cercando" dissi.

"Oh!" disse, guardandomi su e giù e dappertutto. "Beh, ora mi hai

trovato."

"Voglio parlarti del fantasma del povero Sam Bullet" dissi.

Joe Peel posò la sua tazza improvvisamente e mi guardò ferocemente. "Senti! Non venire a cercare di fare il furbo con me" disse. "Non è per questo che lo accetto."

"Non voglio fare il furbo" dissi. "Quello che voglio sapere è, sei dello stesso parere su quell'orologio e quella catena come lo eri l'altro giorno?"

Non sembrò in grado di parlare all'inizio, ma dopo un po' prese un respiro. "Qual è il trucco?" disse.

"Quello che voglio sapere è, se ti do quell'orologio e quella catena per quindici scellini, questo terrà il fantasma lontano dal mio molo?" dissi.

"Beh, certo" disse, fissandomi; "ma non l'hai visto di nuovo, vero?"

"Non l'ho visto, e non voglio vederlo" dissi. "Se vuole che tu abbia l'orologio e la catena, dammi i quindici scellini, e sono tuoi."

Mi guardò per un momento come se non potesse credere ai suoi occhi, e poi mise la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori uno scellino e quattro penny, mezza pipa d'argilla, e un pezzetto di matita.

"È tutto quello che ho con me" disse. "Ti devo il resto. Avresti dovuto prendere i quindici scellini quando li avevo."

Non c'era alternativa, e dopo avergli fatto giurare di darmi il resto dei soldi non appena li avesse ottenuti, e assicurarmi che non avrei più visto il fantasma, gli consegnai gli oggetti e me ne andai. Venne alla porta per salutarmi, e se mai un uomo sembrò perplesso, fu lui. E sembrava anche compiaciuto allo stesso tempo.

Era un peso tolto dalla mia mente. La mia coscienza mi disse che avevo fatto bene, e dopo aver mandato un ragazzino con un biglietto a Ted Dennis per dirgli di non venire più, mi sentii più felice di quanto lo fossi stato da molto tempo. Quando arrivai al molo quella sera sembrava un posto diverso, e stavo fischiando e sorridendo sul mio lavoro proprio nel mio vecchio modo, quando passò il giovane poliziotto.

"Ehilà!" disse. "Hai visto di nuovo il fantasma?"

"Non l'ho visto" dissi, raddrizzandomi. "E tu?"

"No" disse. "Ce lo siamo perso."

"Perso?" dissi, fissandolo.

"Sì" disse, annuendo. "Il giorno dopo che sei uscito urlando,

abbracciandomi come un bambino spaventato, si è imbarcato come marinaio semplice sulla nave Ocean King, per Valparaíso. Ce lo siamo persi per poche ore. La prossima volta che vedi un fantasma, abbattilo prima e vai ad abbracciare la polizia dopo."

In mezzo all'Atlantico

"No, signore," disse il guardiano notturno, mentre prendeva posto su un palo all'estremità del molo e si infilava in bocca un enorme pezzo di tabacco. "No, da ragazzo e da uomo, sono stato in mare quarant'anni prima di prendere questo lavoro, ma non posso dire di aver mai visto un vero fantasma, nel vero senso della parola."

Questo fu deludente, e lo dissi. L'esperienza precedente del potere visionario di Bill mi aveva portato ad aspettarmi qualcosa di molto diverso.

"Non che non abbia visto accadere alcune cose strane," disse Bill, fissando lo sguardo sulla riva del Surrey, e cadendo in una specie di trance. "Cose strane."

Aspettai pazientemente; gli occhi di Bill, dopo essere rimasti per un po' sul Surrey, cominciarono ad attraversare lentamente il fiume, si fermarono a metà strada con ragionevoli speranze di una collisione tra un rimorchiatore con la sua flottiglia di chiatte e un piroscafo da un penny, e poi tornarono su di me.

"Hai sentito quella storia che il vecchio Capitan Harris raccontava l'altro giorno del capitano che conosceva, il quale ebbe un avvertimento una notte di cambiare rotta, e così facendo raccolse cinque uomini vivi e tre scheletri in una barca scoperta?" chiese.

Annuii.

"La storia, in varie forme, è vecchia," dissi.

"È tutta basata su qualcosa che gli raccontai una volta," disse Bill. "Non voglio accusare Capitan Harris di prendersi il merito della storia vera di un altro uomo e di rovinarla; ha una cattiva memoria, tutto qui. Prima di tutto, dimentica di aver mai sentito la storia; in secondo luogo, va a rovinarla."

Diedi un mormorio di simpatia. Harris era un vecchio tanto veritiero quanto ne esistessero, ma le sue storie erano terribilmente limitate da questa circostanza, mentre quelle di Bill erano limitate solo dalla sua immaginazione.

"Erano circa quindici anni fa," cominciò Bill, sistemando il tabacco in un angolo della guancia dove non avrebbe impacciato il suo eloquio. "Ero marinaio semplice sulla *Swallow,* una nave che

commerciava ovunque potessimo raccogliere merce. In questo viaggio eravamo diretti da Londra alla Giamaica con un carico generico."

"L'inizio di quel viaggio fu eccellente. Fummo rimorchiati fuori dai St. Katherine's Docks qui, fino al Nore, e il rimorchiatore ci lasciò con una brezza forte, che ci fece praticamente volare giù per la Manica e fuori nell'Atlantico. Tutti dicevano che bel viaggio stavamo facendo, e quanto tempo avremmo fatto in fretta, e il primo ufficiale era di un umore così delizioso che potevi fare quasi qualsiasi cosa con lui."

"Eravamo circa dieci giorni fuori, e stavamo ancora scivolando in questo modo splendido, quando all'improvviso le cose cambiarono. Ero al timone con il secondo ufficiale una notte, quando il capitano, il cui nome era Brown, salì da sotto in modo inquieto, e rimase a guardarci per un po' senza parlare. Poi alla fine sembrò prendere una decisione, e disse—"

"'Signor McMillan, ho appena avuto un'esperienza straordinaria, e non so cosa fare al riguardo.'"

"'Sì, signore?' disse il Signor McMillan.

"'Tre volte questa notte sono stato svegliato da qualcosa che gridava nel mio orecchio, "Steer nor'-nor'-west!"' disse il capitano molto solennemente, "'Dirigi nord-nord-ovest!" questo è tutto ciò che dice. La prima volta pensai che qualcuno fosse entrato nella mia cabina per scherzo, e lo aspettai con un bastone; ma l'ho sentito tre volte, e non c'è niente lì.'"

"'È un avvertimento soprannaturale,' disse il secondo ufficiale, che aveva un prozio che una volta aveva la seconda vista, ed era l'uomo più impopolare della sua famiglia, perché sapeva sempre cosa aspettarsi, e faceva i suoi piani di conseguenza."

"'È quello che penso anch'io,' disse il capitano. 'Ci sono alcuni poveri compagni naufraghi in difficoltà.'"

"'È una responsabilità molto grave,' disse il Signor McMillan. 'Dovrei chiamare il primo ufficiale.'"

"'Bill,' disse il capitano, 'vai giù sotto coperta, e di' al Signor Salmon che vorrei scambiare qualche parola con lui in privato.'"

Bene, andai giù sotto coperta e chiamai il primo ufficiale, e non appena gli ebbi spiegato perché era richiesto, lui andò su tutte le furie con un linguaggio oltraggioso, e mi colpì. Salì sul ponte in pantaloni e calzini. Un modo molto irrispettoso di presentarsi al capitano, ma era

così arrabbiato ed eccitato che non gli importava di quello che faceva.

"'Signor Salmon,' disse il capitano gravemente, 'ho appena avuto un avvertimento solenne, e voglio—'"

"'Lo so,' disse l'ufficiale in modo burbero.

"'Cosa! L'ha sentito anche lei?' disse il capitano, sorpreso. 'Tre volte?'"

"'L'ho sentito da lui,' disse l'ufficiale, indicandomi. 'Incubo, signore, incubo.'"

"'Non era un incubo, signore,' disse il capitano, molto offeso, 'e se lo sento di nuovo, cambierò la rotta di questa nave.'"

"Bene, il primo ufficiale era in una situazione difficile. Voleva dare del qualcosa al capitano, ma sapeva che non era disciplina. Sapevo cos'era, e sapevo che se l'ufficiale non faceva qualcosa si sarebbe ammalato, era quel tipo di uomo, tutto gli andava alla testa. Si allontanò, e mise la testa oltre il bordo per un po', e alla fine, quando tornò, era, comparativamente parlando, calmo."

"'Non deve sentire quelle parole di nuovo, signore,' disse; 'non vada a dormire di nuovo stanotte. Resti su, e faremo una partita a carte, e domani mattina prenda una buona dose robusta di rabarbaro. Non rovini uno dei migliori viaggi che abbiamo mai fatto per il bene di un soldo di rabarbaro,' disse, in tono supplichevole."

"'Signor Salmon,' disse il capitano, molto arrabbiato, 'non andrò contro la Provvidenza in nessun modo del genere. Dormirò come al solito, e quanto al suo rabarbaro,' disse il capitano, montando su tutte le furie—'dannazione, signore, io—doccerò l'intero equipaggio con esso, dal primo ufficiale al mozzo, se avrò qualche impertinenza.'"

"Bene, il Signor Salmon, che si stava arrabbiando molto, scese sotto coperta, seguito dal capitano, e il Signor McMillan era così eccitato che iniziò persino a parlarne con me. Mezz'ora dopo il capitano tornò a correre sul ponte."

"'Signor McMillan,' disse eccitato, 'diriga nord-nord-ovest fino a nuovi ordini. L'ho sentito di nuovo, e questa volta per poco non mi ha spaccato il timpano dell'orecchio.'"

"La rotta della nave fu cambiata, e dopo che il vecchio fu soddisfatto tornò a letto, e quasi direttamente dopo suonarono otto colpi, e fui sollevato. Non ero sul ponte quando salì il primo ufficiale, ma quelli che c'erano dissero che la prese molto calma. Non disse una parola. Si sedette semplicemente sul cassero e gonfiò le guance."

"Non appena fece giorno il capitano era sul ponte con il suo cannocchiale. Mandò uomini in cima all'albero per tenere un buon punto di osservazione, e ballò in giro come un gatto su mattoni caldi tutta la mattina."

"'Per quanto tempo dobbiamo continuare su questa rotta, signore?' chiese il Signor Salmon, verso le dieci del mattino."

"'Non ho ancora deciso, signore,' disse il capitano, molto maestoso; ma potevo vedere che sembrava un po' sciocco."

"A mezzogiorno, il primo ufficiale si mise a tossire, e ogni volta che tossiva sembrava avere un effetto sul capitano, e lo faceva arrabbiare sempre di più. Ora che era pieno giorno, il Signor McMillan non sembrava più così inquieto come la notte prima, e potevo vedere che il capitano stava solo aspettando la scusa più piccola per tornare sulla nostra rotta normale."

"'Quella è una brutta tosse che ha, Signor Salmon,' disse, fissando l'ufficiale molto duramente."

"'Sì, una tosse brutta e irritante, signore,' disse l'altro; 'mi preoccupa molto. È questo andare verso nord che mi si ferma in gola,' disse."

"Il capitano deglutì e si allontanò, ma tornò dopo un minuto, e disse—"

"'Signor Salmon, penserei che sia un gran peccato perdere un ufficiale prezioso come lei, anche per fare del bene agli altri. C'è un suono duro in quella tosse che non mi piace, e se pensa davvero che sia questo andare un po' a nord, beh, non mi dispiace rimettere la nave sulla sua rotta.'"

"Bene, l'ufficiale lo ringraziò gentilmente, e stava per dare gli ordini quando uno degli uomini che erano in cima all'albero improvvisamente gridò—"

"'Ehi! Piccola barca a prua di sinistra!'"

"Il capitano sobbalzò come se fosse stato colpito, e corse su per il sartiame con il suo cannocchiale. Scese quasi direttamente, e il suo viso era tutto raggiante di piacere ed eccitazione."

"'Signor Salmon,' disse, 'c'è una piccola barca con una vela al terzo nel mezzo dell'Atlantico, con un pover'uomo sdraiato sul fondo. Cosa pensa ora del mio avvertimento?'"

"L'ufficiale non disse nulla all'inizio, ma prese il cannocchiale e guardò, e quando tornò chiunque poteva vedere che la sua opinione

del capitano era salita di miglia e miglia."

"'È una cosa meravigliosa, signore,' disse, 'e una che ricorderò per tutta la vita. È evidente che è stato scelto come strumento per compiere quest'opera buona.'"

"Non avevo mai sentito il primo ufficiale parlare così prima, tranne una volta quando cadde fuoribordo, quando era ubriaco, e rimase impantanato nel fango del Tamigi. Disse che era la Provvidenza; anche se, essendo bassa marea, secondo le tabelle delle maree, non potevo vedere cosa c'entrasse la Provvidenza personalmente. Era eccitato quanto chiunque altro, e prese lui stesso il timone, e diresse la prua della nave verso la barca, e mentre si avvicinava, la nostra scialuppa fu calata, e io e il secondo ufficiale e altri tre uomini scendemmo in essa, e remammo per incontrare l'altra."

"'Non preoccupatevi della barca; non vogliamo essere infastiditi con essa,' gridò il capitano mentre ci allontanavamo—'Salvate l'uomo!'"

"Lo dirò per il Signor McMillan, guidò quella barca magnificamente, e affiancammo l'altra nel modo più abile possibile. Due di noi ritirarono i remi, e la afferrammo stretta, e allora vedemmo che era solo una barca ordinaria, parzialmente coperta, con la testa e le spalle di un uomo che spuntavano dall'apertura, profondamente addormentato, e che russava come un tuono."

"'Povero ragazzo,' disse il Signor McMillan, alzandosi. 'Guardate com'è magro.'"

"Afferrò l'uomo per il colletto della giacca e per la cintura, e, essendo un uomo molto forte, lo trascinò su e lo fece oscillare nella nostra barca, che saltellava su e giù e sfregava contro il fianco dell'altra. A quel punto lasciammo andare, e l'uomo che avevamo salvato aprì gli occhi mentre il Signor McMillan cadeva con lui oltre uno dei banchi, e, emettendo un ruggito come un toro, cercò di saltare di nuovo nella sua barca."

"'Tenetelo!' gridò il secondo ufficiale. 'Tenetelo stretto! È impazzito, poveretto.'"

"Dal modo in cui quell'uomo combatteva e urlava, pensammo che l'ufficiale avesse ragione. Era un uomo basso e rigido, duro come il ferro, e mordeva e calciava e imprecava con tutte le sue forze, finché alla fine lo facemmo inciampare e lo facemmo cadere sul fondo della barca, e lo tenemmo lì con la testa che penzolava all'indietro oltre un banco."

"'Va tutto bene, mio poveretto,' disse il secondo ufficiale; 'sei in buone mani—sei salvo.'"

"'Dannazione!' disse l'uomo; 'qual è il vostro giochetto? Dov'è la mia barca—eh? Dov'è la mia barca?'"

"Si dimenò un po', e sollevò la testa, e quando la vide filare via a due o trecento iarde di distanza, il suo temperamento ebbe la meglio su di lui, e giurò che se il Signor McMillan non l'avesse inseguita a remi l'avrebbe accoltellato."

"'Non possiamo preoccuparci della barca,' disse l'ufficiale; 'abbiamo già avuto abbastanza problemi a salvare te.'"

"'Chi diavolo voleva che mi salvaste?' ruggì l'uomo. 'Ve la farò pagare per questo, voi miseri cenciosi. Se c'è una legge in America, l'avrete!'"

"A quel punto eravamo arrivati alla nave, che aveva ridotto le vele, e il capitano stava in piedi a lato, guardando in basso verso lo straniero con un grande sorriso gentile che per poco non lo fece impazzire."

"'Benvenuto a bordo, mio poveretto,' disse, tendendo la mano mentre l'uomo saliva lungo il fianco."

"'È lei l'autore di questo oltraggio?' disse l'uomo ferocemente."

"'Non la capisco,' disse il capitano, molto dignitoso, e raddrizzandosi."

"'Ha mandato i suoi uomini a rapirmi dalla mia barca mentre stavo facendo un sonnellino?' ruggì l'altro. 'Dannazione! Questo è inglese, no?'"

"'Certamente,' disse il capitano, 'certamente non voleva essere lasciato a perire in quella piccola imbarcazione. Ho avuto un avvertimento soprannaturale di dirigere su questa rotta apposta per raccoglierla, e questa è la sua gratitudine.'"

"'Senta!' disse l'altro. 'Il mio nome è Capitan Naskett, e sto facendo un viaggio record da New York a Liverpool nella barca più piccola che abbia mai attraversato l'Atlantico, e lei va a rovinare tutto con la sua maledetta invadenza. Se pensa che mi farò rapire solo per soddisfare i suoi dannati avvertimenti, si sbaglia. Le farò causa, ecco cosa farò. Il rapimento è un reato punibile.'"

"'Perché è venuto qui, allora?' disse il capitano."

"'Perché sono venuto!' urlò Capitan Naskett. 'Perché sono venuto! Un tizio si avvicina furtivamente a me con una barca piena di spazzini

vestiti da marinai, e mi rapisce mentre dormo, e lei mi chiede perché sono venuto. Senta. Dia tutta la vela e raggiunga quella mia barca, e mi rimetta a bordo, e diremo che è pari. Se non lo farà, le farò causa, e la renderò lo zimbello di due continenti per di più.'"

"Bene, per fare buon viso a cattivo gioco, il capitano inseguì la maledetta piccola barca, e il Signor Salmon, che pensava che fosse già stato perso più tempo del necessario, attaccò briga con Capitan Naskett. Erano entrambi begli oratori, e il modo in cui andarono avanti fu un'educazione per ogni marinaio in mare. Ogni uomo a bordo si avvicinò il più possibile per ascoltarli; ma devo dire che Capitan Naskett aveva la meglio. Era un uomo sarcastico, e faceva finta di pensare che la nave fosse attrezzata solo per raccogliere naufraghi, e faceva anche finta di pensare che fossimo naufraghi che erano stati salvati da essa. Disse che naturalmente chiunque poteva vedere a colpo d'occhio che non eravamo marinai, e supponeva che il Signor Salmon fosse un macellaio che era stato portato al largo mentre sguazzava a Margate per rafforzarsi le caviglie. Disse molte altre cose di questo tipo, e tutto questo tempo stavamo inseguendo la sua miserabile piccola barca, e lui ammirava il modo in cui navigava, mentre il primo ufficiale rispondeva alle sue riflessioni, e sono sicuro che nemmeno il nostro capitano era più compiaciuto del Signor Salmon quando finalmente la raggiungemmo, e lo rimettemmo a bordo. Fu ingrato fino all'ultimo, e, proprio prima di lasciare la nave, andò addirittura da Capitan Brown, e gli consigliò di chiudere gli occhi e girare su se stesso tre volte e prendere quello che poteva."

"Non vidi mai il capitano così sconvolto prima, ma lo sentii dire al Signor McMillan quella notte che se mai fosse uscito dal suo percorso dietro a un'imbarcazione, sarebbe stato solo per speronarla. La maggior parte delle persone tengono nascoste le cose soprannaturali che accadono loro, ma lui era il più riservato che avessi mai sentito, e, quel che più conta, fece tacere anche tutti gli altri al riguardo. Anche quando doveva dirigere nord-nord-ovest dopo di allora per lavoro non gli piaceva, ed era l'uomo più crudelmente deluso che aveste mai visto quando sentì in seguito che Capitan Naskett era arrivato sano e salvo a Liverpool."

Due Spiriti

La "Terrazza", composta da otto case cadenti, era affacciata sul mare, mentre le stanze posteriori offrivano una vista della piccola città antica a circa mezzo miglio di distanza. La spiaggia, un deserto di ciottoli, era desolata e spoglia tranne che per una cabina balneare in rovina e alcuni capi di biancheria ad asciugare al sole invernale. Al largo, piccoli piroscafi lasciavano una scia di fumo, mentre le imbarcazioni a vela, con le loro vele scintillanti al sole, svanivano lentamente alla vista. Su tutte queste cose la "Terrazza" posava uno sguardo impassibile e, calcolando i suoi guadagni della stagione precedente, si chiedeva se sarebbe riuscita a resistere fino alla prossima. Era una "Terrazza" scontenta, ed era diventata prematuramente acida a causa di un Consiglio che rifiutava loro un molo, un chiosco per la banda e giardini illuminati.

Dalle finestre anteriori del terzo piano del n. 1, la signora Cox, guardando verso il mare, sospirava dolcemente. La stagione era stata cattiva, e il signor Cox era stato ancora più problematico del solito a causa della ristrettezza del mercato monetario e della dichiarata preferenza dei pub locali per le transazioni in contanti, rispetto ai beni in gesso e ardesia. Nella memoria del signor Cox non c'era mai stata una tale siccità, e il suo raccolto di pazienza era quasi esaurito.

Nei suoi giorni migliori aveva tentato di fare un po' di lavoro, ma la sua salute ne aveva sofferto così tanto che sua moglie si era allarmata per la sua incolumità. Il lavoro invariabilmente gli provocava una tosse e, dato che proveniva da una famiglia i cui polmoni avevano formato l'argomento principale di conversazione della loro vita, era stato costretto ad abbandonarlo; alla fine si era giunti a capire che se avesse solo accettato di divertirsi e di non mettersi nei guai, non si sarebbe preteso altro da lui. Non era una gran vita per un uomo di spirito e a volte diventava così insopportabile che il signor Cox spariva per giorni interi in cerca di lavoro, tornando senza successo dopo molte giornate con i nervi a pezzi per la vana ricerca.

Le meditazioni della signora Cox furono disturbate da un colpo alla porta d'ingresso e, poiché i domestici erano stati licenziati per la

stagione, scese in fretta ad aprire, non senza la speranza di accogliere pensionanti in ritardo - invalidi in cerca di venti dell'est. Una donna robusta di mezza età in abiti vedovili stava sulla soglia.

"Felice di vederti, cara," disse la visitatrice, baciandola rumorosamente.

La signora Cox le diede una carezza sommessa in risposta, non per mancanza di sentimenti, ma perché faceva tutto in modo quieto e senza brio.

"Ho mio zio Joseph da Londra che sta da noi," continuò la visitatrice, seguendola nell'ingresso, "così sono salita sul treno e l'ho portato qui per una boccata d'aria di mare."

Una domanda sulle labbra della signora Cox svanì mentre un uomo molto piccolo, che era rimasto nascosto dietro la nipote, venne alla vista.

"Mio zio Joseph," disse la signora Berry; "il signor Joseph Piper," aggiunse.

Il signor Piper strinse la mano e, dopo un'esibizione sullo zerbino protratta a causa di un festone di canapa, seguì la sua padrona di casa nel salotto sbiadito.

"E il signor Cox?" chiese la signora Berry, con voce fredda.

La signora Cox scosse la testa. "È via da questi tre giorni," disse, arrossendo leggermente.

"In cerca di lavoro?" suggerì la visitatrice.

La signora Cox annuì e, unendo la punta delle dita, si agitò dolcemente.

"Beh, spero che lo trovi," disse la signora Berry, con più veleno di quanto sembrasse richiedere l'osservazione. "Perché, dov'è il tuo orologio di marmo?"

La signora Cox tossì. "È in riparazione," disse, confusa.

La signora Berry la guardò ansiosamente. "Non preoccuparti per lui, cara," disse, con un scatto della testa in direzione del signor Piper, "non è nessuno. Non vorresti uscire sulla spiaggia per un po', zio?"

"No," disse il signor Piper.

"Suppongo che il signor Cox abbia preso l'orologio per compagnia," osservò la signora Berry, dopo un'occhiata ostile al suo parente.

La signora Cox sospirò e scosse la testa. Non c'era alcun vantaggio a fingere con la signora Berry.

"Impegnerà l'orologio e qualsiasi altra cosa su cui possa mettere le mani, e quando avrà bevuto tutto tornerà a casa per essere accudito," continuò la signora Berry, con calore; "questi sono i vostri uomini."

Il suo sguardo era così feroce che il signor Joseph Piper non poté permettere che l'osservazione passasse senza contestazione.

"Non ho mai impegnato un orologio," disse, accarezzandosi la sua piccola testa grigia.

"È un bel vanto, no?" chiese sua nipote; "se non avessi niente di meglio di cui vantarmi, non mi vanterei affatto."

Il signor Piper disse che non si stava vantando.

"Andrà avanti così, cara, finché sarai rovinata," disse la comprensiva signora Berry, voltandosi di nuovo verso la sua amica; "cosa farai allora?"

"Sì, lo so," disse la signora Cox. "Ho avuto una cattiva stagione anch'io e sono così preoccupata per lui nonostante tutto. Non riesco a dormire la notte per paura che sia in qualche guaio. Sono sicura di essere rimasta sveglia metà della notte scorsa a piangere."

La signora Berry annusò rumorosamente e il signor Piper, facendo un'osservazione a bassa voce, si voltò verso di lui con ferocia.

"Cosa hai detto?" chiese.

"Ho detto che le fa onore," disse il signor Piper, con fermezza.

"Avrei dovuto sapere che era una sciocchezza," ribatté sua nipote, con calore. "Non puoi fargli prendere la promessa, Mary?"

"Non potrei insultarlo così," disse la signora Cox, con un brivido; "non conosci il suo orgoglio. Non ammette mai di bere; dice che prende solo un po' di liquore per la sua indigestione. Non mi perdonerebbe mai. Quando impegna le cose finge che qualcuno gliele abbia rubate, e il modo in cui mi rimprovera per la mia sbadataggine è allarmante. Si agita fino a tal punto che a volte penso quasi che ci creda lui stesso."

"Sciocchezze," disse la signora Berry, seccamente, "sei troppo tenera con lui."

La signora Cox sospirò e, lasciando la stanza, tornò con una bottiglia di vino che era porto nell'aspetto e ribes rosso nel gusto, e una torta ai semi di aspetto formidabile. I visitatori attaccarono questi rinfreschi con delicatezza, con il signor Piper che sorseggiava il suo vino con una cura eccessiva che sua nipote considerava giustamente come una critica all'ospitalità della sua amica.

"Quello di cui Cox ha bisogno è uno shock," disse; "hai fatto cadere delle briciole sul tappeto, zio."

Il signor Piper si scusò e disse che le aveva sott'occhio, e le avrebbe raccolte quando avesse finito, raccogliendo anche quelle di sua nipote allo stesso tempo per impedirle di chinarsi. La signora Berry, in un'osservazione a parte alla signora Cox, disse che la lingua dello zio Joseph era stata spiacevole per entrambi i lati della famiglia.

"E io gliene darei uno," disse la signora Berry, tornando di nuovo all'argomento del signor Cox e degli shock. "Ha una vita da signore qui, e sembrerebbe piuttosto sciocco se tu fossi venduta all'asta e lui dovesse fare qualcosa per mantenersi."

"È il nascondere le cose che è così brutto," disse la signora Cox, scuotendo la testa; "quell'orologio non gli basterà, lo so; tornerà e prenderà alcune delle altre cose. Ogni primavera devo cercare nelle sue tasche per trovare i biglietti dei pegni e recuperare le cose, e non devo dire una parola per paura di ferire i suoi sentimenti. Se lo faccio, se ne va di nuovo."

"Se fossi in te," disse la signora Berry, enfaticamente, "mi metterei in ritardo con l'affitto o qualcos'altro e farei venire i pignoratari. Sembrerebbe piuttosto stupito se tornasse a casa e vedesse un pignoratario seduto su una sedia—"

"Sembrerebbe più stupito se lo vedesse seduto in un vaso di fiori," suggerì il caustico signor Piper.

"Non potrei farlo," disse la signora Cox. "Non potrei sopportare la vergogna, anche se sapessi di poterlo pagare. Così com'è, Cox mette sempre la sua famiglia al di sopra della mia."

La signora Berry, senza smettere di fissare il signor Piper per farlo scomparire, scosse la testa e, incrociando le braccia, dichiarò di nuovo la sua opinione che il signor Cox avesse bisogno di uno shock, ed espresse un grande desiderio di essere l'umile mezzo per dargliene uno.

"Se non puoi far venire i pignoratari, fai finta che qualcuno sia uno di loro," disse, bruscamente; "questo gli impedirebbe di impegnare altre cose, almeno. Perché non potrebbe farlo lui?" aggiunse, annuendo verso suo zio.

L'ansia sul viso della signora Cox era esagerata su quello del signor Piper.

"Lascia che lo zio finga di essere un pignoratario per l'affitto,"

continuò l'eccitabile signora, rapidamente. "Quando il signor Cox torna dopo la sua baldoria, digli cosa le sue azioni ti hanno ridotto, e digli che dovrai andare all'ospizio."

"Sembro un pignoratario, no?" disse il signor Piper, in una voce più che venata di sarcasmo.

"Sì," disse sua nipote, "è questo che me l'ha fatto venire in mente."

"È molto gentile da parte tua, cara, e molto gentile da parte del signor Piper," disse la signora Cox, "ma non potrei pensarci, davvero non potrei."

"Lo zio ne sarebbe deliziato," disse la signora Berry, ammiccando deliberatamente davanti ai fatti evidenti. "Non ha niente di meglio da fare; è una bella casa e c'è buon cibo, e potrebbe sedersi alla finestra aperta a respirare l'aria di mare tutto il giorno."

Il signor Piper respirò proprio mentre lei parlava, ma non l'aria di mare.

"E verrà a prenderlo dopodomani," disse la signora Berry.

Era la solita storia della volontà più forte: la signora Cox, dopo una debole resistenza, cedette completamente, e le obiezioni del signor Piper furono demolite prima che avesse potuto esprimerle completamente. La signora Berry se ne andò da sola dopo cena, segretamente contenta di essersi sbarazzata del signor Piper, che stava facendo un soggiorno autoinvitato a casa sua di durata indefinita; e il signor Piper, nel suo nuovo *ruolo* di pignoratario, tentò la parte con tutto l'aiuto che una pipa di argilla e una pinta di birra potevano fornirgli.

Quel giorno e il successivo li trascorse tra le glorie sbiadite del salotto, guardando con desiderio l'ampia distesa di spiaggia e il mare tumultuoso oltre. La casa era quasi innaturalmente silenziosa, con un occasionale tintinnio di metallo o schianto di porcellana dal seminterrato che dava l'unica indicazione dell'industriosità della signora Cox; ma il giorno dopo il silenzio della casa fu rotto dal ritorno del suo padrone, il cui fastidio, quando trovò l'orologio del salotto rubato e un uomo in possesso, era allarmante nella sua veemenza. Rimproverò severamente sua moglie per la sua cattiva gestione e, dopo qualche esitazione, annunciò la sua intenzione di esaminare i suoi libri. La signora Cox glieli diede e, armato di penna e inchiostro e quattro pollici quadrati di carta assorbente rosa, eseguì imprese di bilancio che lo resero un vero Blondin della finanza.

"Dovrò trovare qualcosa da fare," disse, cupamente, deponendo la

penna.

"Sì, caro," disse sua moglie.

Il signor Cox si appoggiò allo schienale della sedia e, pulendo la penna sulla carta assorbente, guardò in modo speculativo per la stanza. "Hai dei soldi?" chiese.

In risposta sua moglie frugò in tasca e dopo una lunga ricerca produsse un mazzo di chiavi, un ditale, un astuccio per aghi, due fazzoletti e un mezzo penny. Mise quest'ultimo sul tavolo e il signor Cox, il cui temperamento era andato salendo costantemente, lo lanciò all'altro capo della stanza.

"Non posso evitarlo," disse la signora Cox, asciugandosi gli occhi. "Sono sicura di aver fatto tutto il possibile per mantenere la casa in piedi. Non riesco nemmeno a raccogliere soldi su niente."

Il signor Cox, che aveva dato un'altra occhiata in giro per la stanza, alzò lo sguardo bruscamente.

"Perché no?" chiese.

"L'uomo dei pignoratari," disse la signora Cox, nervosamente; "ha fatto un inventario di tutto e ci ritiene responsabili."

Il signor Cox si appoggiò allo schienale della sedia. "Questo è un bello stato di cose," sbottò, selvaggiamente. "Ecco che ho camminato fino a consumarmi le gambe cercando lavoro, qualsiasi lavoro purché fosse onesto, e torno a trovare un pignoratario seduto in casa mia a bere la mia birra."

Si alzò e camminò su e giù per la stanza e la signora Cox, i cui nervi erano a malapena all'altezza dell'occasione, si mise il cappello e annunciò la sua intenzione di cercare di ottenere alcune cose necessarie a credito. Suo marito aspettò in silenzio indignato finché sentì la porta d'ingresso chiudersi dietro di lei, e poi salì silenziosamente al piano di sopra per dare un'occhiata al feroce distruttore della sua felicità domestica.

Il signor Piper, che era già molto stanco della sua prigionia, guardò curiosamente mentre sentiva la porta aprirsi e scoprì un signore anziano con un aspetto di grande maestà che lo fissava. Normalmente era uno degli uomini più miti, ma l'insolenza di questo sguardo era oltraggiosa. Il signor Piper, spalancando i suoi miti occhi azzurri, ricambiò lo sguardo. Allora il signor Cox, frugando nel taschino del gilet, trovò un paio di occhiali e, mettendoli a cavalcioni del naso, guardò il falso pignoratario con effetto schiacciante.

"Cosa vuoi qui?" chiese, infine. "Sei il padre di una delle domestiche?"

"Sono il padre di tutte le domestiche della casa," disse il signor Piper, dolcemente.

"Non rispondermi, signore," disse il signor Cox, con molta pomposità; "sei una spina negli occhi per un uomo onesto, un avvoltoio, un'arpia."

Il signor Piper rifletté.

"Come fai a sapere cos'è una spina negli occhi per un uomo onesto?" chiese, infine.

Il signor Cox sorrise con disprezzo.

"Dov'è il tuo mandato o ordine, o come lo chiami?" chiese.

"L'ho mostrato alla signora Cox," disse il signor Piper.

"Mostramelo," disse l'altro.

"Ho rispettato la legge mostrandolo una volta," disse il signor Piper, bluffando, "e non ho intenzione di mostrarlo di nuovo."

Il signor Cox lo guardò con disdegno, iniziando dalla sua piccola testa grigia liscia e viaggiando lentamente verso il basso fino ai suoi stivali disordinati, per poi tornare di nuovo indietro. Ripeté questa operazione diverse volte, finché il signor Piper, incapace di sopportarlo pazientemente, iniziò a guardarlo nello stesso modo.

"Cosa stai guardando, avvoltoio?" chiese l'adirato signor Cox.

"Tre macchie di grasso su un gilet sporco," rispose il signor Piper, prontamente, "un paio di gambe arcuate in un paio di pantaloni di qualcun altro, e una giacca logora consumata sotto il braccio destro, dal portar via"—fece una pausa un momento come per esserne sicuro —"dal portar via un orologio del salotto."

Si pentì di questa risposta quasi prima di averla finita e si alzò in piedi con un debole grido di allarme mentre l'adirato signor Cox prima chiuse a chiave la porta e mise la chiave in tasca e poi alzò la finestra.

"Avvoltoio!" gridò, con voce terribile.

"Sì, signore," disse il tremante signor Piper.

Il signor Cox agitò la mano verso la finestra.

"Vola," disse, brevemente.

Il signor Piper cercò di formare un sorriso con le sue labbra bianche e le sue ginocchia tremarono sotto di lui.

"Hai sentito cosa ho detto?" chiese il signor Cox. "Cosa stai

aspettando? Se non voli fuori dalla finestra ti lancerò fuori."

"Non toccarmi," urlò il signor Piper, ritirandosi dietro un tavolo, "è tutto un errore. Tutto uno scherzo. Non sono un pignoratario. Ah! Ah!"

"Eh?" disse l'altro; "non un pignoratario? Cosa sei, allora?"

In toni ansiosi e tremanti il signor Piper glielo disse e, acquistando sicurezza mentre procedeva, raccontò la conversazione che aveva portato alla sua impostura. Il signor Cox ascoltò in modo stordito e, mentre concludeva, si gettò su una sedia e si abbandonò a un terribile scoppio di dolore.

"Il modo in cui ho lavorato per quella donna," disse, con voce rotta, "pensare che sia arrivato a questo! L'inganno della cosa; la malvagità di ciò. Il mio cuore è spezzato; non sarò mai più lo stesso uomo—mai!"

Il signor Piper fece un rumore comprensivo.

"È stato molto spiacevole per me," disse, "ma mia nipote è così autoritaria."

"Non ti biasimo," disse il signor Cox, gentilmente; "stringiamoci la mano."

Si strinsero la mano solennemente e il signor Piper, mormorando qualcosa su una corrente d'aria, chiuse la finestra.

"Avresti potuto rimanere ucciso cercando di saltare da quella finestra," disse il signor Cox; "immagina i sentimenti di quelle due donne ingannevoli, allora."

"Immagina i *miei* sentimenti!" disse il signor Piper, con un brivido. "Giocare col fuoco, ecco come lo chiamo. Mia nipote viene questo pomeriggio; le servirebbe di lezione se le facessi prendere uno spavento dicendole che *avevi* ucciso me. Forse sarebbe una lezione per lei a non essere così intromettente."

"Servirebbe di lezione a entrambe," concordò il signor Cox; "solo che la signora Berry potrebbe chiamare la polizia."

"Non ci avevo pensato," disse il signor Piper accarezzandosi il mento.

"Potrei spaventare mia moglie," rifletté l'amichevole signor Cox; "sarebbe una lezione per lei a non essere ingannevole di nuovo. E, per Giove, otterrò dei soldi da lei per scappare; so che ne ha, e se non ne ha ne avrà tra un giorno o due. C'è un piccolo pub a Newstead, otto miglia da qui, dove potremmo essere felici come re con una cinquina o

due. E mentre noi saremo lì a divertirci, mia moglie sarà mezza fuori di testa cercando di giustificare la tua scomparsa alla signora Berry."

"Sembra tutto a posto," disse il signor Piper, cautamente, "ma non ti crederà. Non sembri abbastanza feroce per aver ucciso qualcuno."

"Sembrerò abbastanza feroce quando sarà il momento," disse l'altro, annuendo. "Tu vai al 'White Horse' a Newstead e aspettami. Ti farò uscire dalla porta sul retro. Andiamo."

"Ma hai detto che sono otto miglia," disse il signor Piper.

"Otto miglia di facile camminata," rispose il signor Cox. "Oppure c'è un treno alle tre. C'è un palo segnaletico all'angolo laggiù e, se non ti sbrighi, riuscirò a raggiungerti. Addio."

Diede una pacca sulla spalla all'esitante signor Piper e, facendolo uscire attraverso il giardino, indicò la strada. Poi tornò nel salotto e, dopo aver accuratamente scompigliato i capelli, strappato il colletto dal bottone, rovesciato un paio di sedie e un piccolo tavolo, si sedette ad aspettare il più pazientemente possibile il ritorno di sua moglie.

Aspettò circa venti minuti e poi sentì una chiave girare nella porta di sotto e i passi di sua moglie che salivano lentamente le scale. Quando raggiunse il salotto il suo "tableau" era completo e lei cadde all'indietro con un debole grido alla figura frenetica che incontrò i suoi occhi.

"Shh," disse il tragediografo, mettendo il dito sulle labbra.

"Henry, cos'è?" gridò la signora Cox. "Cosa *c'è* che non va?"

"L'uomo dei pignoratari," disse suo marito, in un sussurro carico di emozione. "Abbiamo avuto delle parole—mi ha colpito. In un impeto di furia io—io—l'ho strangolato."

"Molto?" chiese la donna confusa.

"Molto?" ripeté il signor Cox, freneticamente. "L'ho ucciso e nascosto il corpo. Ora devo scappare e fuggire dal paese."

La confusione sul viso della signora Cox aumentò; stava cercando di riconciliare la dichiarazione di suo marito con la visione di una figuretta ordinata che aveva visto dieci minuti prima con la testa rovesciata all'indietro a studiare il palo segnaletico, e che ora era assolutamente certa fosse il signor Piper.

"Sei sicuro che sia morto?" chiese.

"Morto come un chiodo nella porta," rispose il signor Cox, prontamente. "Non avevo idea che fosse un uomo così delicato. Cosa devo fare? Ogni momento aggiunge al mio pericolo. Devo fuggire.

Quanti soldi hai?"

La domanda spiegò tutto. La signora Cox chiuse le labbra di scatto e scosse la testa.

"Non fare lo sciocco," disse suo marito, selvaggiamente; "la mia vita è in pericolo."

"Non ho niente," asserì la signora Cox. "È inutile guardarmi così, Henry, non posso far comparire soldi dal nulla."

La risposta del signor Cox fu interrotta da un forte colpo alla porta dell'ingresso, che fu lieto di associare alla polizia. Gli diede un'ottima opportunità per il melodramma, nel mezzo del quale sua moglie, indovinando giustamente che la signora Berry era tornata secondo gli accordi, andò alla porta per farla entrare. La visitatrice fu occupata solo due minuti sullo zerbino, ma in quel tempo la signora Cox fu in grado, in sussurri bassi, di informarla dello stato delle cose.

"Questo è mio zio dalla testa ai piedi," disse la signora Berry, ferocemente; "è proprio il trucco meschino che mi sarei aspettata da lui. Lascialo a me, cara."

Seguì la sua amica nel salotto e, dopo aver stretto la mano al signor Cox, tirò fuori il fazzoletto dalla tasca e se lo applicò agli occhi.

"Mi ha raccontato tutto," disse, annuendo verso la signora Cox, "ed è peggio di quanto pensi, molto peggio. Non è un pignoratario—è il mio povero zio, Joseph Piper."

"Tuo *zio!"* ripeté il signor Cox, barcollando all'indietro; "il pignoratario tuo *zio?"*

La signora Berry annusò. "Era un piccolo scherzo da parte nostra," ammise, affondando in una sedia e tenendo il fazzoletto sul viso. "Povero zio; ma oso dire che è più felice dov'è."

Il signor Cox si asciugò la fronte e poi, appoggiando il gomito sulla mensola del camino, la fissò in ben simulato stupore.

"Vedi a cosa ha portato il vostro scherzare," disse, infine. "Devo essere un vagabondo sulla faccia della terra, tutto a causa dei vostri scherzi."

"È stato un incidente," mormorò la signora Berry, "e nessuno sa che era qui, e sono sicura, povero caro, che non aveva molto per cui vivere."

"È molto gentile da parte tua vedere le cose in questo modo, Susan, ne sono sicuro," disse la signora Cox.

"Non sono mai stata una che crea problemi," disse la signora

Berry. "Non serve a niente piangere sul latte versato. Se lo zio è stato ucciso, è stato ucciso, e questo è tutto. Ma non penso che sia del tutto sicuro per il signor Cox restare qui."

"Proprio quello che dico io," disse quel signore, ansiosamente; "ma non ho soldi."

"Vattene via," disse la signora Berry, con un'occhiata di avvertimento alla sua amica e annuendo per enfatizzare le sue parole; "lasciaci un indirizzo a cui scrivere e cercheremo di racimolare venti o trenta sterline da mandarti."

"Trenta," disse il signor Cox, stentando a credere alle sue orecchie.

La signora Berry annuì. "Dovrai fartele bastare per andare avanti," disse, riflettendo. "E appena le ricevi farai meglio ad andare il più lontano possibile prima che il povero zio venga scoperto. Dove dobbiamo mandare i soldi?"

Il signor Cox finse di considerare la cosa.

"Al 'White Horse', Newstead," disse infine, in un sussurro; "meglio scriverlo."

La signora Berry obbedì; e questo affare essendo completato, il signor Cox, dopo aver tentato invano di ottenere uno scellino o due in contanti, diede loro un commovente addio e se ne andò giù per il vialetto, per qualche ragione meglio nota a se stesso, in punta di piedi.

Per i primi due giorni i signori Cox e Piper aspettarono con esemplare pazienza il rimborso; le richieste del padrone della locanda, un uomo di fibra grossolana, essendo soddisfatte nel frattempo da quest'ultimo signore con le sue proprie scarse risorse. Erano entrambi uomini ragionevoli e sapevano per esperienza la difficoltà di raccogliere soldi con breve preavviso; ma il quarto giorno, i loro fondi essendo quasi esauriti, un telegramma urgente fu inviato alla signora Cox.

Il signor Cox era solo quando arrivò la risposta e il signor Piper, tornando nel salottino della locanda, fu stupito e turbato dall'aspetto del suo amico. Due volte dovette rivolgersi a lui prima che sembrasse accorgersi della sua presenza e poi il signor Cox, respirando pesantemente e fissandolo stranamente, gli consegnò il messaggio.

"Eh?" disse il signor Piper, sbalordito, mentre leggeva lentamente:" No—*bisogno*—*mandare*—*soldi*—*Zio*—*Joseph*—*è*—*tornato.* — BERRY.' Cosa significa? È impazzita?"

Il signor Cox scosse la testa e, prendendo il foglio da lui, lo tenne a braccia tese e lo guardò da un angolo.

"Come puoi essere lì quando dovresti essere morto?" disse, infine.

"Come posso essere lì quando sono qui?" ribatté il signor Piper, non meno ragionevolmente.

Entrambi i signori caddero in un silenzio meravigliato, dedicato al tentativo di risolvere i propri enigmi. Infine il signor Cox, colto da un'idea brillante che il telegramma fosse stato alterato nella trasmissione, andò all'ufficio postale e ne spedì un altro, che andò dritto al cuore delle cose:—

"Non—capisco—è—Zio—Joseph—vivo?"

Una risposta fu portata nel salottino della locanda un'ora dopo. Il signor Cox la aprì, diede un'occhiata e poi, con un grido soffocato, la consegnò all'altro. Il signor Piper la prese con cautela e le sue sopracciglia quasi scomparvero mentre leggeva:—

"Sì—sta fumando—nel—salotto."

La sua prima forte impressione fu che si trattasse di un caso per la Società di Ricerca Psichica, ma questa visione romantica svanì a favore di una semplice soluzione, proposta dal signor Cox con molta nettezza, che la signora Berry stesse sconfinando dai regni del fatto per passare a quelli della fantasia. Le sue parole effettive erano più brevi, ma il significato era lo stesso.

"Tornerò a casa e chiederò di vederti," disse, ferocemente; "questo porterà le cose a una crisi, penso."

"E lei dirà che sono tornato a Londra, forse," disse il signor Piper, dotato di improvvisa chiarezza di visione. "Non puoi smascherarla a meno che non mi porti con te, e questo smaschererà *noi*. Quella è la sua astuzia; quella è Susan dalla testa ai piedi."

"È una donna malvagia e bugiarda," ansimò il signor Cox.

"Susan non mi è mai piaciuta," disse il signor Piper, con acerbità, "mai."

Il signor Cox disse che poteva capirlo facilmente, e poi, come estrema risorsa, si sedette e scrisse una lunga lettera a sua moglie, nella quale, dopo aver dissertato a lungo sulle deplorevoli circostanze che circondavano la dipartita del signor Piper, le diceva di ringraziare la signora Berry per i suoi benevoli sforzi di alleviargli la mente, e le chiedeva l'immediato invio del denaro promesso.

Una risposta arrivò la sera seguente dalla signora Berry in persona. Era una lettera lunga, e non solo lunga, ma mal scritta e incrociata. Cominciava con il tempo, chiedeva della salute del signor

Cox, e si riferiva a quella della scrivente; descriveva con grande minuzia uno strano mal di testa che aveva colpito la signora Cox, insieme a una lunga lista dei rimedi prescritti e agli effetti di ciascuno, e finiva in un angolo remoto, in un tono di allegro ottimismo che ridusse entrambi i lettori sull'orlo della pazzia.

"Il caro zio Joseph è completamente guarito, e, nonostante un po' di nervosismo—è sempre stato piuttosto timido—ad incontrarti di nuovo, ha acconsentito ad andare al 'White Horse' per assicurarti che è vivo. Oserei dire che sarà con te appena giunta questa lettera—forse ti aiuterà a leggerla."

Il signor Cox posò la lettera con estrema cura, e, tossicchiando educatamente, guardò con aria smarrita il signor Piper, che aveva gli occhi spalancati.

Per qualche tempo nessuno dei due parlò. Il signor Cox fu il primo a rompere il silenzio e—quando ebbe finito—il signor Piper disse "Shh."

"Inoltre, non serve a niente," aggiunse.

"Fa bene *a me*," disse il signor Cox, ricominciando.

Il signor Piper alzò la mano con un gesto di allarmato richiamo al silenzio. Le parole morirono sulle labbra del suo amico mentre una voce familiare fu udita nel corridoio, e un attimo dopo la signora Berry entrò nella stanza e si fermò a guardarli.

"Sono scesa con il suo stesso treno per assicurarmi che venissi, zio," osservò. "Da quanto tempo sei qui?"

Il signor Piper si inumidì le labbra e guardò disperatamente il signor Cox per avere un suggerimento.

"Circa—circa cinque minuti," balbettò.

"Eravamo così contenti che il caro zio non fosse rimasto ferito gravemente," continuò la signora Berry, sorridendo e scuotendo la testa in direzione del signor Cox; "ma l'idea di seppellirlo nell'aiuola di gerani! Non siamo ancora riusciti a pulirlo completamente."

Il signor Piper, emettendo suoni inarticolati, abbandonò la stanza frettolosamente, ma il signor Cox rimase seduto e la fissò in silenzio.

"Non sei rimasto sorpreso di vederlo?" chiese il suo tormentatore.

"Non dopo la tua lettera," disse il signor Cox, ritrovando finalmente la voce e parlando con un tentativo di gelida dignità. "Nulla potrebbe sorprendermi molto, dopo quello."

La signora Berry sorrise di nuovo.

"Ah, ho un'altra piccola sorpresa per te," disse vivacemente. "La signora Cox era così turbata all'idea di restare sola mentre tu eri un vagabondo sulla faccia della terra, che lei ed io siamo entrate in società. Abbiamo fatto redigere un atto formale, così ora siamo in due a occuparci delle cose. Eh? Cosa hai detto?"

"Stavo solo pensando," disse il signor Cox.

Il Naufrago

La signora John Boxer stava sulla porta del negozio con le mani incrociate sul grembiule. Il breve giorno era giunto al termine, e i lampioni nelle stradine strette di Shinglesea erano già accesi. Per un po' rimase ad ascoltare il ritmo regolare del mare sulla spiaggia a circa mezzo miglio di distanza, poi con un leggero brivido rientrò nel negozio e chiuse la porta.

Il piccolo negozio con le sue bottiglie di dolci dal collo largo era uno dei suoi primi ricordi. Fino al suo matrimonio non aveva conosciuto altra casa, e quando suo marito era scomparso con la *North Star* circa tre anni prima, lei aveva lasciato la sua casa a Poplar ed era tornata ad aiutare sua madre nel piccolo negozio.

In un momento di inquietudine prese un lavoro di cucito, e un minuto o due dopo lo posò di nuovo. Un'occhiata attraverso il vetro della porta che conduceva nel piccolo salotto rivelò la signora Gimpson, con uno scialle rosso sulle spalle, addormentata nella sua poltrona.

La signora Boxer si voltò al suono del campanello del negozio, e poi, con un grido selvaggio, rimase a fissare la figura di un uomo in piedi sulla soglia. Era basso e barbuto, con spalle di forma strana, e una gamba sinistra che non era uguale all'altra; ma il momento successivo la signora Boxer era tra le sue braccia, singhiozzando e ridendo insieme.

La signora Gimpson, i cui nervi stavano ancora tremando per la subitaneità con cui era stata svegliata, entrò nel negozio; il signor Boxer liberò un braccio, e mettendolo attorno alla sua vita la baciò con una certa affezione sul mento.

"È tornato!" gridò la signora Boxer, istericamente.

"Grazie al cielo," disse la signora Gimpson, dopo un momento di riflessione.

"È vivo!" gridò la signora Boxer. "È vivo!"

Lo trascinò e lo guidò nel piccolo salotto, e, spingendolo nella poltrona appena lasciata libera dalla signora Gimpson, si sedette sulle sue ginocchia, senza curarsi, nella sua eccitazione, che la legittima proprietaria stava con grande cura scegliendo la sedia più scomoda

della stanza.

"Pensa che sia tornato!" disse la signora Boxer, asciugandosi gli occhi. "Come ti sei salvato, John? Dove sei stato? Raccontaci tutto."

Il signor Boxer sospirò. "Sarebbe una lunga storia se avessi il dono di raccontarla," disse, lentamente, "ma per ora la accorcerò. Quando la *North Star* affondò nel Pacifico meridionale, la maggior parte dell'equipaggio riuscì a salvarsi sulle scialuppe, ma io arrivai troppo tardi. Ricevetti questo colpo in testa da qualcosa che cadde dall'alto. Guarda qui."

Chinò la testa, e la signora Boxer, separando la barba ispida con le dita, emise un'esclamazione di pietà e allarme per le dimensioni della cicatrice; la signora Gimpson, sporgendosi in avanti, emise un suono che poteva significare qualsiasi cosa, persino pietà.

"Quando ripresi i sensi," continuò il signor Boxer, "la nave stava affondando, e mi rimisi in piedi appena in tempo quando lei scese e mi trascinò con sé. Come mi sia salvato non lo so. Sembrava che stessi soffocando e lottando per respirare da anni, e poi mi trovai a galleggiare sul mare aggrappato a una grata. Vi rimasi aggrappato tutta la notte, e il giorno successivo fui raccolto da un indigeno che pagaiava in una canoa, e portato a riva su un'isola, dove vissi per oltre due anni. Era fuori dalle rotte delle navi, ma alla fine fui raccolto da una goletta mercantile chiamata *Pearl,* appartenente a Sydney, e portato lì. A Sydney mi imbarcai sulla *Marston Towers,* un piroscafo, e sbarcai ai moli Albert questa mattina."

"Povero John," disse sua moglie, tenendosi al suo braccio. "Quanto devi aver sofferto!"

"Sì," disse il signor Boxer. "La mamma si è raffreddata?" chiese, osservando quella signora.

"No, non mi sono raffreddata," disse la signora Gimpson, rispondendo per se stessa. "Perché non hai scritto quando sei arrivato a Sydney?"

"Non sapevo dove scrivere," rispose il signor Boxer, fissandola. "Non sapevo dove fosse andata Mary."

"Avresti potuto scrivere qui," disse la signora Gimpson.

"Non ci ho pensato sul momento," disse il signor Boxer. "Una cosa è che ero molto occupato a Sydney, cercando una nave. Comunque, sono qui ora."

"Ho sempre sentito che saresti tornato un giorno o l'altro," disse la

signora Gimpson. "Ne ero certa nella mia mente. Mary era sicura che fossi morto, ma io dissi 'no, ne so di più.'"

C'era qualcosa nel modo in cui la signora Gimpson lo diceva che impressionò sfavorevolmente i suoi ascoltatori. L'impressione si approfondì quando, dopo una breve risata secca *a proposito* di nulla, sniffò di nuovo, tre volte.

"Beh, ti sei rivelata nel giusto," disse il signor Boxer, brevemente.

"Generalmente lo sono," fu la risposta; "ci sono poche persone che possono ingannarmi."

Sniffò di nuovo.

"Gli indigeni sono stati gentili con te?" chiese la signora Boxer, in fretta, voltandosi verso il marito.

"Molto gentili," disse lui. "Ah! Avresti dovuto vedere quell'isola. Bellissime sabbie gialle e palme; noci di cocco da raccogliere, e nulla da fare tutto il giorno se non stare al sole e nuotare nel mare."

"C'erano osterie lì?" chiese la signora Gimpson.

"Certamente no," disse suo genero. "Questa era un'isola, una delle piccole isole nell'Oceano Pacifico meridionale."

"Come hai detto che si chiamava la goletta?" chiese la signora Gimpson.

"Pearl" rispose il signor Boxer, con l'aria di un testimone risentito sotto controinterrogatorio.

"E come si chiamava il capitano?" disse la signora Gimpson.

"Thomas, Henry, Walter, Smith," disse il signor Boxer, con enfasi piuttosto sgradevole.

"E il nome del secondo?"

"John Brown," fu la risposta.

"Nomi comuni," commentò la signora Gimpson, "molto comuni. Ma sapevo che saresti tornato tutto intero, *io* non ho mai avuto alcun timore. 'È al sicuro e felice, mia cara,' dico io. 'Tornerà a suo tempo.'"

"Cosa intendi con questo?" chiese il suscettibile signor Boxer. "Sono tornato non appena ho potuto."

"Sai che eri ansiosa, mamma," intervenne sua figlia. "Perché insistesti che andassimo a trovare il vecchio signor Silver a questo proposito."

"Ah! ma non ero preoccupata o ansiosa dopo," disse la signora Gimpson, stringendo le labbra.

"Chi è il vecchio signor Silver, e cosa dovrebbe saperne?" chiese il signor Boxer.

"È un indovino," rispose sua moglie.

"Legge le stelle," disse sua suocera.

Il signor Boxer rise, una buona risata sonora. "Cosa vi ha detto?" chiese.

"Nulla," disse sua moglie, in fretta.

"Ah!" disse il signor Boxer, scherzosamente, "questo è stato saggio da parte sua. La maggior parte di noi potrebbe predire il futuro in quel modo."

"Questo è sbagliato," disse la signora Gimpson a sua figlia, bruscamente. "Il giusto è sempre giusto, e la verità è verità. Lui disse che sapeva tutto di John e cosa aveva fatto, ma non voleva dircelo per paura di ferire i nostri sentimenti e creare problemi."

"Ehi, senti un po'," disse il signor Boxer, alzandosi; "ne ho avuto abbastanza di questo. Perché non dici chiaramente cosa intendi? Gli darò io dei problemi, a quel vecchio imbroglione. Vecchio mascalzone."

"Non preoccuparti, John," disse sua moglie, posando la mano sul suo braccio. "Eccoti qui sano e salvo, e per quanto riguarda il vecchio signor Silver, c'è molta gente che non crede in lui."

"Ah! non vogliono farlo," disse la signora Gimpson, ostinatamente. "Ma non dimenticare che ha predetto la mia tosse l'inverno scorso."

"Beh, senti," disse il signor Boxer, torcendo il suo naso corto e ottuso in un'imitazione il più possibile vicina a uno scherno, "ti ho raccontato la mia storia e ho testimoni per provarla. Puoi scrivere al comandante della *Marston Towers* se vuoi, e anche ad altre persone. Molto bene, allora; andiamo a vedere il vostro prezioso vecchio indovino. Non c'è bisogno di dire chi sono; dì che sono un amico, e digli di non preoccuparsi di creare problemi, ma di dire chiaramente dove sono e cosa ho fatto tutto questo tempo. Spero che ti curerà dalla tua superstizione."

"Andremo dopo aver chiuso, mamma," disse la signora Boxer. "Prima faremo un po' di cena e poi partiremo presto."

La signora Gimpson esitò. Non è mai piacevole sottoporre le proprie superstizioni alle prove degli increduli, ma dopo l'atteggiamento che aveva assunto era estremamente riluttante a permettere al genero un trionfo.

"Non importa, non ne parliamo più," disse lei, con affettazione, "ma ho le mie idee."

"Immagino," disse il signor Boxer; "ma hai paura di andare dal tuo vecchio indovino. Sarebbe una rivelazione troppo grande per lui."

"Non serve a nulla cercare di provocarmi, John Boxer, perché non puoi farlo," disse la signora Gimpson, con voce tremante di rabbia.

"Naturalmente, se alla gente piace essere ingannata, deve esserlo," disse il signor Boxer; "dobbiamo tutti vivere, e se avessimo tutti il nostro buon senso gli indovini non potrebbero esistere. Predice il futuro con le foglie di tè o con il colore dei tuoi occhi?"

"Ridi pure, John Boxer," disse la signora Gimpson, gelidamente; "ma non sarei più viva ora se non fosse stato per gli avvertimenti del signor Silver."

"La mamma è rimasta a letto per i primi dieci giorni di luglio," spiegò la signora Boxer, "per evitare di essere morsa da un cane rabbioso."

"Tchee, tchee, tchee" disse il malcapitato signor Boxer, mettendosi la mano sulla bocca e facendo nobili sforzi per trattenersi; *"tchee, tch__"*

"Suppongo che avresti riso di più se fossi stata morsa io?" disse la signora Gimpson con gli occhi fiammeggianti.

"Beh, chi ha morso il cane alla fine?" chiese il signor Boxer, riprendendosi.

"Non capisci," rispose la signora Gimpson, con commiserazione; "essendo io al sicuro a letto con la porta chiusa, non c'era nessun cane rabbioso. Non ce n'era bisogno."

"Beh," disse il signor Boxer, "io e Mary andremo a trovare quel vecchio imbroglione dopo cena, che tu venga o no. Mary gli dirà che sono un amico, e gli chiederà di dirle tutto su suo marito. Nessuno mi conosce qui, e io e Mary faremo gli affettuosi, e gli faremo capire che vogliamo sposarci. Così non si preoccuperà di creare problemi."

"Faresti meglio a lasciar perdere," disse la signora Gimpson.

Il signor Boxer scosse la testa. "Sono sempre stato uno a cui piace un po' di divertimento," disse, lentamente. "Voglio vedere la sua faccia quando scoprirà chi sono."

La signora Gimpson non rispose; stava cercando il cesto della spesa, e averlo trovato lasciò la coppia riunita a custodire la casa mentre usciva per procurarsi una cena che, agli occhi di sua figlia,

fosse degna dell'occasione.

Andò prima in High Street e fece i suoi acquisti, e stava tornando indietro quando, in risposta a un impulso improvviso, mentre passava davanti alla fine di Crowner's Alley, svoltò in quella piccola stradina laterale e bussò alla porta dell'astrologo.

Un lento passo strascicato fu udito avvicinarsi in risposta alla chiamata, e l'astrologo, riconoscendo la sua visitatrice come una delle sue clienti più fedeli e credulone, la invitò a entrare. La signora Gimpson obbedì, e, prendendo una sedia, fissò la veneranda barba bianca e i piccoli occhi rossi del suo ospite con una certa perplessità su come iniziare.

"Mia figlia verrà a trovarti tra poco," disse, infine.

L'astrologo annuì.

"Lei... lei vuole chiederti di suo marito," balbettò la signora Gimpson; "porterà un amico con sé, un uomo che non crede nella tua conoscenza. Lui... lui sa tutto sul marito di mia figlia, e vuole vedere cosa dici di sapere su di lui."

Il vecchio si mise un paio di enormi occhiali di corno e la osservò attentamente.

"Hai qualcosa in mente," disse, infine; "faresti meglio a dirmi tutto."

La signora Gimpson scosse la testa.

"C'è un pericolo che incombe su di te," continuò il signor Silver, con voce bassa e vibrante; "qualche pericolo in connessione con tuo genero. Lì," agitò una mano magra e raggrinzita avanti e indietro come per disperdere una nebbia, e scrutò in lontananza, "c'è qualcosa che si sta formando su di te. Tu, o qualcuno, state nascondendo qualcosa da me."

La signora Gimpson, atterrita da tale onniscienza, si ritrasse sulla sedia.

"Parla," disse il vecchio, gentilmente; "non c'è ragione per cui tu debba essere sacrificata per gli altri."

La signora Gimpson era della stessa opinione, e in tutta fretta snocciolò gli eventi della serata. Aveva una buona memoria, e nessun dettaglio andò perso.

"Strano, strano," disse il venerando signor Silver, quando ebbe finito. "È un uomo ingegnoso."

"Non è vero?" chiese la sua ascoltatrice. "Dice che può provarlo. E

vuole scoprire cosa intendevi dicendo che avevi paura di creare problemi."

"Può provare una parte," disse il vecchio, i suoi occhi scattando con rabbia. "Posso garantirlo."

"Ma non avrebbe creato problemi se ci avessi detto quello," azzardò la signora Gimpson. "Un uomo non può evitare di fare naufragio."

"Vero," disse l'astrologo, lentamente; "vero. Ma lasciali venire a interrogarmi; e qualsiasi cosa tu faccia, per il tuo bene non far sapere a nessuno che sei stata qui. Se lo farai, il pericolo per te stessa sarà così terribile che persino *io* potrei non essere in grado di aiutarti."

La signora Gimpson rabbrividì, e sempre più impressionata dai suoi meravigliosi poteri, si incamminò lentamente verso casa, dove trovò l'ignaro signor Boxer che raccontava di nuovo le sue avventure con grande entusiasmo a una coppia sposata della porta accanto.

"È un miracolo che sia vivo," disse il signor Jem Thompson, alzando lo sguardo mentre la vecchia entrava nella stanza; "sembra una storia da romanzo. Mostraci di nuovo quel taglio sulla testa, amico."

L'accomodante signor Boxer obbedì.

"Andiamo con loro dopo che hanno cenato," continuò il signor Thompson, mentre lui e sua moglie si alzavano per andarsene. "Sarà un vero spettacolo per me vedere il vecchio Silver smascherato."

La signora Gimpson sniffò e osservò con disapprovazione la sua figura che si allontanava; la signora Boxer, sollecitata dal marito, iniziò ad apparecchiare la tavola per la cena.

Fu un pasto lungo, principalmente a causa del signor Boxer, ma alla fine finì, e dopo che quel gentiluomo ebbe aiutato a chiudere il negozio, si unirono ai Thompson, che aspettavano fuori, e si avviarono verso Crowner's Alley. Il cammino fu ravvivato dal signor Boxer, che provava brividi di orrore ogni dieci metri all'idea delle cose soprannaturali che stava per testimoniare, e dal signor Thompson, che per non essere da meno, persisteva nel rimanere immobile a intervalli frequenti finché non riceveva le rassicurazioni della sua ridacchiante moglie che non sarebbe stato fatto sparire in una nuvola di fumo.

Quando raggiunsero la dimora del signor Silver, il gruppo aveva recuperato il suo decoro, e, eccetto per un tremendo brivido da parte del signor Boxer quando il suo sguardo cadde su un paio di teschi che

decoravano il tavolo del mago, il loro comportamento non lasciava nulla a desiderare. La signora Gimpson, in poche parole goffe, annunciò l'occasione della loro visita. La signora Boxer lo presentò come un amico di famiglia da Londra.

"Farò quello che posso," disse il vecchio, lentamente, mentre i visitatori si sedevano, "ma posso solo dirvi quello che vedo. Se non vedo tutto, o non vedo chiaramente, non ci si può rimediare."

Il signor Boxer fece l'occhiolino al signor Thompson, e ricevette una comprensiva gomitata in cambio; la signora Thompson in un fervido sussurro disse loro di comportarsi bene.

I preparativi mistici furono presto completati. Una piccola nuvola di fumo, attraverso la quale i feroci occhi rossi dell'astrologo scrutavano acutamente il signor Boxer, si alzò dal tavolo. Poi versò vari liquidi in una piccola ciotola di porcellana e, alzando la mano per comandare il silenzio, fissò intensamente al suo interno. "Vedo immagini," annunciò, con voce profonda. "I moli di una grande città; Londra. Vedo un uomo deforme con una gamba sinistra storta in piedi sul ponte di una nave."

Il signor Thompson, con gli occhi spalancati per la sorpresa, diede una gomitata al signor Boxer nelle costole, ma il signor Boxer, la cui figura era un punto dolente per lui, non rispose.

"La nave lascia i moli," continuò il signor Silver, ancora scrutando nella ciotola. "Mentre passa attraverso l'ingresso, la sua poppa entra in vista con il nome dipinto sopra. Il, il, il..."

"Guarda di nuovo, vecchio mio," ringhiò il signor Boxer, a bassa voce.

"La *North Star"* disse l'astrologo. "L'uomo deforme è ancora in piedi sulla parte anteriore della nave; non conosco il suo nome né chi è. Prende il ritratto di una bellissima giovane donna dalla tasca e la guarda con attenzione."

La signora Boxer, che non aveva illusioni sull'argomento del suo aspetto personale, si raddrizzò come se fosse stata punta; il signor Thompson, che stava per dare un'altra gomitata al signor Boxer nelle costole, ci ripensò e assunse un'aria di incrollabile virtù.

"Il ritratto scompare," disse il signor Silver. "Ah! Vedo; vedo. Una nave in una tempesta in mare. È la *North Star;* sta affondando. L'uomo deforme versa lacrime e perde la testa. Non riesco a scoprire il nome di quest'uomo."

Il signor Boxer, che era stato diverse volte sul punto di interrompere, si schiarì la gola e cercò di sembrare indifferente.

"La nave affonda," continuò l'astrologo, con toni vibranti. "Ah! Cos'è questo? un pezzo di relitto con una scimmia aggrappata? No, no-o. L'uomo deforme di nuovo. Povero me!"

I suoi ascoltatori rimasero incantati. Solo la respirazione laboriosa e intensa del signor Boxer ruppe il silenzio.

"È solo sull'immensità del mare," proseguì il veggente; "scende la notte. Spunta il giorno, e una canoa spinta da una snella e graziosa fanciulla dalla pelle scura si avvicina al naufrago. Lei lo aiuta a salire sulla canoa e la sua testa cade sul suo grembo, mentre con vigorose palate del suo remo spinge la canoa verso una piccola isola orlata di palme."

"Ehi, senti un po'," iniziò il sovraccarico signor Boxer.

"Shh, shh!" esclamò l'acutamente interessato signor Thompson. "Perché non stai zitto?"

"L'immagine svanisce," continuò il vecchio. "Ne vedo un'altra: un matrimonio indigeno. È la fanciulla scura e l'uomo che ha salvato. Ah! Il matrimonio viene interrotto; un giovane, un indigeno, irrompe nel gruppo. Ha un lungo coltello in mano. Si avventa sull'uomo deforme e lo ferisce alla testa."

Involontariamente la mano del signor Boxer andò alla sua onorevole cicatrice, e le teste degli altri si voltarono a fissarla. Il volto della signora Boxer era terribile nella sua espressione, ma quello della signora Gimpson portava l'aria di triste e paziente trionfo di chi conosce gli uomini e non può essere sorpreso da nulla che facciano.

"La scena svanisce," riprese la voce monotona, "e un'altra si forma. Lo stesso uomo sta sul ponte di una piccola nave. Il nome sulla poppa è il *Peer*, no, *Paris*, no, no, no, *Pearl.* Si allontana dalla riva dove la fanciulla scura sta con le mani tese supplichevolmente. L'uomo deforme sorride e prende il ritratto della giovane e bella ragazza dalla tasca."

"Senti un po'," disse il furioso signor Boxer, "penso che abbiamo avuto abbastanza di questa sciocchezza. Ne ho avuto più che abbastanza."

"Non mi meraviglia," disse sua moglie, tremando furiosamente. "Puoi andartene se vuoi. Io resterò e ascolterò tutto quello che c'è da ascoltare."

"Stai seduto tranquillo," esortò l'intensamente interessato signor Thompson. "Non ha detto che sei tu. C'è più di un uomo deforme al mondo, suppongo?"

"Vedo un transatlantico," disse il veggente, che era sembrato essere in uno stato di trance durante questo colloquio. "Sta salpando per l'Inghilterra dall'Australia. Vedo distintamente il nome: la *Marston Towers.* Lo stesso uomo è a bordo. La nave arriva a Londra. La scena si chiude; un'altra si forma. L'uomo deforme è seduto con una donna dal bellissimo viso, non la stessa della fotografia."

"Cosa ci vedano in lui non riesco a immaginarlo," mormorò il signor Thompson, in un sussurro invidioso. "È un perfetto orrore, e a guardarlo..."

"Siedono mano nella mano," continuò l'astrologo, alzando la voce. "Lei sorride verso di lui e gli accarezza gentilmente la testa; lui..."

Un forte schiocco risuonò nella stanza e sorprese l'intera compagnia; la signora Boxer, incapace di trattenersi oltre, lungi dal trarre profitto dall'esempio, era passata all'estremo opposto e aveva schiaffeggiato la testa del marito di buona voglia. Il signor Boxer balzò furioso in piedi, e nella confusione che seguì l'indovino, con grande rammarico del signor Thompson, rovesciò il contenuto della ciotola magica.

"Non riesco a vedere più nulla," disse, sprofondando frettolosamente nella sua sedia dietro il tavolo mentre il signor Boxer avanzava verso di lui.

La signora Gimpson spinse da parte suo genero, e posando una modesta tariffa sul tavolo, prese il braccio di sua figlia e la condusse fuori. I Thompson seguirono, e il signor Boxer, dopo uno sguardo irresoluto in direzione dell'ingenuo signor Silver, si fece strada dietro di loro e rimase in coda. Le persone davanti camminarono per un po' in silenzio, e poi la voce della profondamente impressionata signora Thompson fu udita nel senso che se ci fossero stati più indovini nel mondo ci sarebbero stati molti uomini migliori.

Il signor Boxer trottò al fianco di sua moglie. "Senti, Mary," iniziò.

"Non parlarmi," disse sua moglie, avvicinandosi a sua madre, "perché non ti risponderò."

Il signor Boxer rise, amaramente. "Questo è un bel ritorno a casa," osservò.

Rimase di nuovo in coda e camminò infuriato, con il suo umore

tutt'altro che migliorato nell'osservare che la signora Thompson, senza dubbio con ferma credenza nel detto che "Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi," teneva stretto il braccio di suo marito. La sua posizione di emarginato era chiaramente definita, e digrignò i denti dalla rabbia mentre osservava la virtuosa drittezza della schiena della signora Gimpson. Quando raggiunsero casa era in uno spirito di folle temerarietà ben al di là del carattere attribuitogli dall'astrologo.

Sua moglie lo fissò con uno sguardo di forte interrogativo mentre stava per seguirla in casa, così si fermò con il piede sul gradino e la guardò in silenzio.

"Hai lasciato qualcosa dentro che vuoi?" chiese lei.

Il signor Boxer scosse la testa. "Volevo solo entrare e confessare tutto," disse, con voce strana; "poi me ne andrò."

La signora Gimpson si fece da parte per farlo passare, e il signor Thompson, per non essere escluso, seguì da vicino con la sua debolmente protestante moglie. Si sedettero in fila contro il muro, e il signor Boxer, seduto di fronte in atteggiamento colpevole, li guardò con sdegnosa ira.

"Allora?" disse la signora Boxer, infine.

"Tutto quello che ha detto era abbastanza vero," disse suo marito, sfidandola. "L'unica cosa è che non ha raccontato la metà. In tutto, ho sposato tre fanciulle scure."

Tutti tranne il signor Thompson rabbrividirono dall'orrore.

"Poi ho sposato una ragazza bianca in Australia," proseguì il signor Boxer, pensieroso. "Mi meraviglio che il vecchio Silver non l'abbia visto nella ciotola; non è nemmeno mezzo indovino, lo chiamo io."

"Cosa *vedono* in lui!" sussurrò lo stupito signor Thompson a sua moglie.

"E hai sposato la bella ragazza della fotografia?" chiese la signora Boxer, con voce tremante.

"Sì," disse suo marito.

"Svergognato," gridò la signora Boxer.

"L'ho sposata," disse il signor Boxer, considerando, "l'ho sposata a Camberwell, nel milleottocentonovantatré."

"Milleottocento*novantatré!*" disse sua moglie, con voce allarmata. "Ma non potevi. Perché, non mi hai sposato fino al milleottocento*novantaquattro*."

"Cosa c'entra questo?" chiese il mostro, calmamente.

La signora Boxer, pallida come cenere, si alzò dal suo posto e rimase a fissarlo con occhi inorriditi, cercando invano di parlare.

"Tu, farabutto!" gridò la signora Gimpson, violentemente. "Non mi sono mai fidata di te."

"Lo so che non l'hai fatto," disse il signor Boxer, calmamente.

"Hai commesso bigamia," gridò la signora Gimpson.

"Più e più volte," acconsentì il signor Boxer, allegramente. "È diventato un hobby per me."

"La prima moglie era viva quando hai sposato mia figlia?" chiese la signora Gimpson.

"Viva?" disse il signor Boxer. "Certo che lo era. È viva ora, benedetta lei."

Si appoggiò allo schienale della sedia e osservò con intensa soddisfazione i volti inorriditi del gruppo davanti a lui.

"Tu, tu andrai in prigione per questo," gridò la signora Gimpson, senza fiato. "Qual è l'indirizzo della tua prima moglie?"

"Rifiuto di rispondere a questa domanda," disse suo genero.

"Qual è l'indirizzo della tua prima moglie?" ripeté la signora Gimpson.

"Chiedilo all'indovino," disse il signor Boxer, con un sorriso irritante. "E poi fallo salire sul banco dei testimoni come teste, piccola ciotola e tutto. Può dirti più di quanto possa io."

"Esigo di sapere il suo nome e indirizzo," gridò la signora Gimpson, mettendo un braccio ossuto attorno alla vita della tremante signora Boxer.

"Rifiuto di darlo," disse il signor Boxer, con grande gusto. "Non è probabile che mi tradisca in quel modo; inoltre, è contro la legge per un uomo incriminarsi da solo. Procedi pure e avvia il tuo caso di bigamia, e chiama il vecchio dagli occhi rossi come testimone."

La signora Gimpson lo fissò con rabbia senza parole e poi, chinandosi, conversò a bassa voce eccitata con la signora Thompson. La signora Boxer andò verso suo marito.

"Oh, John," si lamentò, "dì che non è vero, dì che non è vero."

Il signor Boxer esitò. "A cosa serve che io dica qualcosa?" disse, ostinatamente.

"Non è vero," insistette sua moglie. "Dì che non è vero."

"Quello che ti ho detto quando sono entrato qui questa sera era abbastanza vero," disse suo marito, lentamente. "E quello che ti ho appena detto è vero come quello che quel vecchio bugiardo di un indovino ti ha detto. Puoi scegliere cosa credere."

"Credo in te, John," disse sua moglie, umilmente.

Il volto del signor Boxer si rischiarò e la attirò sulle sue ginocchia.

"Ecco fatto," disse, allegramente. "Finché credi in me non mi importa cosa pensano gli altri. E prima che io diventi troppo vecchio scoprirò come quel vecchio mascalzone è venuto a conoscenza dei nomi delle navi su cui ero imbarcato. Mi sembra che qualcuno abbia parlato."

Indice

Prefazione

1 La zampa di scimmia

2 Il pozzo

3 Le tre sorelle

4 La casa del pedaggio

5 Jerry Bundler

6 Il guardiano di suo fratello

7 L'interruzione

8 In biblioteca

9 Capitan Rogers

10 La nave perduta

11 tre a tavola

12 Il servo dell'uomo bruno

13 Oltre la battagliola

14 La veglia

15 Il fantasma di Sam

16 In mezzo all'Atlantico

17 Due spiriti

18 Il naufrago

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta su una edizione dell'opera disponibile nel publico dominio.

Qualità:

I testi sono forniti così come sono senza garanzia della loro integrità perfetta rispetto all'originale.

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Raccolta di diciotto tra i migliori racconti horror, macabri e ghost-stories di W.W. Jacobs, tra cui il celebre racconto "La Zampa di Scimmia".